



ARRIGO PETACCO

IL PREFETTO DI FERRO

L'UOMO DI MUSSOLINI
CHE MISE IN GIOCO LA MAFIA



EDIZIONE
RISTAMPATA

ARRIGO PETACCO
IL PREFETTO DI FERRO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

1975 Arnoldo Mandadori Editore S.p.A., Milano

I^a edizione settembre 1975

V^a edizione dicembre 1977

IL PREFETTO DI FERRO

I. MORI, MORI, TU DEVI MORIRE.

«Ora stanno orinando, eccellenza... Si sono schierati qui davanti e pisciano.»

Il tono del capo di gabinetto è scandalizzato e sbigottito. Cesare Mori, prefetto di Bologna, alza la testa dalle carte che sta esaminando. È sorpreso anche lui, ma cerca di non mostrarlo. Con calma voluta, si toglie il pince-nez da presbite e lo posa sul tavolo, poi si alza lentamente e va a occhieggiare attraverso le tende della grande finestra del suo studio.

Giù nella piazza Vittorio Emanuele, inondata dal tiepido sole di quella tarda primavera del 1922, i fascisti che l'affollano si stanno alternando, a gruppi schiamazzanti, davanti al palazzo della prefettura per orinare quasi sui piedi delle immobili e intimorite guardie regie che ne difendono l'ingresso.

Da tre giorni, ossia dal 28 maggio, i fascisti controllano la città. Alle squadre locali di Oviglio e di Arpinati si sono aggiunte quelle modenesi di Dino Grandi e quelle ferraresi di Italo Balbo. E di quest'ultimo è stata l'idea di mandare gli squadristi «a pisciare in faccia al Prefettissimo».

Mori, uomo di grinta, con alle spalle una carriera in polizia costellata di promozioni per meriti speciali, non ha l'abitudine di cedere alla piazza. Fin dall'inizio dei disordini ha fatto tutto il possibile per resistere e ha ordinato alla guardia regia, ai carabinieri e alla cavalleria di caricare i dimostranti a muso duro. Ma dopo ogni carica, i fascisti sono tornati all'attacco sempre più numerosi, mentre la reazione della forza pubblica si è progressivamente infiacchita.

Ai ripetuti incitamenti del prefetto, i comandanti dei reparti hanno risposto accampando scuse per giustificare la loro remissività. E chiaro che comandanti e subalterni hanno poca voglia di adottare, contro i neri quei sistemi che usano volentieri contro i rossi. Mori questo lo sa. Sa anche di essere pressoché impotente di fronte alle palesi manifestazioni di indisciplina dei propri subordinati. Quella stessa mattina, a un ufficialetto di cavalleria che gli ha dichiarato con franchezza di simpatizzare per la «gioventù nazionale. (così amano definirsi i fascisti), Mori ha ribattuto seccamente: «Gioventù nazionale un corno! Quelli sono dei sovversivi come gli altri».

Ma tutto è finito lì. Non gli ha neppure fatto rapporto, ben sapendo che, di questi tempi, un qualsiasi tenentino esaltato può disobbedire agli ordini senza correre rischi. Anzi, rischia semmai di diventare un eroe, un simbolo di patriottismo, com'è capitato a Oggioni, o a Cavedoni, a causa dei quali è scoppiato il pandemonio in tutta l'Emilia.

Guido Oggioni, ex legionario fiumano e vicecomandante della «Sempre Pronti», è rimasto ferito da pistolettate la sera del 29 maggio mentre rientrava nella sua villa, reduce da una spedizione punitiva nel quartiere rosso della Bolognina. Ma chi gli ha sparato nessuno lo sa, e l'episodio presenta molti lati oscuri.

I fascisti tuttavia hanno abilmente strumentalizzato il ferimento e i giornali, da parte loro, hanno dato pieno credito alla versione dell'«imboscata bolscevica», dedicando poche righe alla dichiarazione del prefetto secondo la quale e «i veri colpevoli dovrebbero essere ricercati nell'ambiente fascista dilaniato da faide e lotte di potere».

Poi, per vendicare a il camerata Oggioni, gli squadristi bolognesi hanno organizzato decine di spedizioni, cosiddette punitive, contro sedi di partiti, organizzazioni democratiche e contro le abitazioni stesse di esponenti socialisti, repubblicani e popolari. Un giovane socialista di Ponte Rosso, Emilio Forlani, di 25 anni, è stato ucciso e la sua casa bruciata. Bruciate o devastate sono state pure le sedi dell'Ente autonomo comuni democratici, dei Coltivatori, dei e Buoni Amici o, dei ferrovieri socialisti, di diverse cooperative nonché lo studio del famoso penalista Genunzio Bentini.

È stato appunto al ritorno da queste spedizioni vandaliche che i fascisti hanno lamentato la seconda vittima: Celestino Cavedoni, segretario del Fascio di Santa Viola, dilaniato da una bomba. Attorno al cadavere ancora sanguinante è stata organizzata una seconda dimostrazione, ossia altri incendi, altre bastonature.

Ma anche in questa occasione, il prefetto Mori non ha esitato a gettare acqua sul fuoco della commozione.

«Si hanno buone ragioni», ha dichiarato alla stampa, «per ritenere che il Cavedoni sia rimasto vittima di una bomba che egli stesso si accingeva a lanciare contro la cooperativa del Malcantone. Il Cavedoni», ha aggiunto, «era ricercato dalla polizia perché responsabile di gravi atti di violenza.»

Ma i fascisti hanno continuato a picchiare e a bruciare e Mori, per fermarli, gli ha mandato contro poliziotti e cavalleggeri, con il risultato che sappiamo. Ora il prefetto è prigioniero nel suo studio, le forze dell'ordine non si muovono e i fascisti sono padroni della città di Bologna.

Non è la prima volta che Cesare Mori applica contro fascisti e nazionalisti le stesse rigide misure che, adotta nei confronti dei socialisti. Ma in questo momento, quando ormai tutte le autorità dello Stato paiono rassegnate a subire le violenze squadristiche, il comportamento di quest'uomo che si ostina ad applicare la legge con inflessibile rigore qualunque sia la parte in causa, viene giudicato assurdo e addirittura provocatorio. I suoi colleghi, prefetti e questori, che già lo osteggiano da tempo con la rancorosità che gli inetti nutrono per i forti, ora lo giudicano con commiserazione un maniaco autolesionista.

I fascisti, da parte loro, lo odiano di un odio quasi freudiano. Perché Mori, quest'uomo tutto d'un pezzo, coraggioso, sempre pronto all'azione, possiede, in fondo, tutte le caratteristiche di cui dovrebbe essere dotato, secondo l'oleografia ufficiale, il perfetto fascista. Ma lui, fascista non è. È invece il nemico più insidioso: l'ultimo valido ostacolo che ancora si oppone al fascismo per la conquista dell'Emilia e, forse, del paese. Una mezza dozzina di uomini come lui potrebbero, infatti, ripristinare senza grandi sforzi la legalità in Italia.

Questo, i fascisti, lo sanno. Ed è per questo motivo che, approfittando della provvidenziale morte del Cavedoni, hanno sferrato l'attacco decisivo.

La guerra contro il prefetto di Bologna è diventata una battaglia politica di importanza nazionale. Tutti i grossi calibri del fascismo si sono mossi: Michele Bianchi, segretario del partito, dopo avere ordinato la mobilitazione di tutte le squadre emiliane, si è trasferito personalmente a Bologna per dirigere l'azione. Da Milano, Benito Mussolini ha telegrafato il suo plauso ai camerati impegnati nello scontro contro il prefetto socialista n. Arpinati, Origlio, Grandi e Balbo pensano al resto.

Proprio in quei giorni, per l'esattezza il 29 maggio, un comitato cittadino, espressione della maggioranza silenziosa n bolognese, ha inviato al ministero dell'Interno un telegramma per chiedere la destituzione del prefetto: *Imponente adunata cittadinanza bolognese escluso massa fascista impegnata funerali proprio camerata Cavedoni per acclamazione in pubblica piazza votò oggi seguente ordine del giorno: «Il popolo di Bologna di tutte le classi e di tutte le professioni, riunito in solenne comizio nell'ora tragica e angosciosa che prelude all'inizio di un'ampia tragedia; dimentico di ogni idea ed interesse di parte e solo preoccupato della salvezza della nostra Provincia che fu la prima nel colpevole assenteismo del Governo a dare il segnale della riscossa contro la imminente sicura rivoluzione bolscevica e che dopo lunga lotta va ora tutta stringendosi per sola virtù del suo popolo generoso attorno alle bandiere della Patria; riconosce come unico responsabile dell'attuale angosciosa situazione il Prefetto Mori, l'amnistiato ex Questore dei Dalmati che seguendo il consiglio degli spodestati rossi padroni della Provincia volle instaurare a Bologna sistemi medioevali di feroce repressione creando il disordine per ristabilire l'ordine,*

provocando anziché la' pace la più feroce lotta civile ed allontanando da sé le simpatie di tutta la cittadinanza; ne invoca l'immediato allontanamento.»

per COMITATO CITTADINO

Angelo Maranesi

Anche i grandi quotidiani d'informazione, sia pure con sottile ipocrisia, appoggiano l'attacco fascista contro Mori. È significativo, per esempio, quanto scrive a Il Messaggero a di Roma: *«Alto, diritto, dai tratti del volto energici e dall'occhio sereno che nei brevi scatti d'una discussione ha riflessi d'acciaio, il commendator Mori appare più un uomo di polizia che un prefetto. Oggi che la città e la provincia di Bologna è tutta in subbuglio, egli è veramente al suo posto. Egli fa energicamente e rudemente rispettare la legge: Se fosse stato a Bologna nel 1919 e 1920 i comunisti non avrebbero avuto né tempo né modo di ridurre il bolognese, l'Emilia tutta, in un campo sperimentale per la coltivazione del bolscevismo e non si sarebbero dovuti deplorare certi eccidi... Questo va detto per quelli che lamentano la sua rigidità. Infatti, finché Mori fu a Torino non si ebbero le occupazioni delle fabbriche: allorché ad Ancona esplose la rivolta nella caserma di Villa Rey, fu lui che in ventiquattr'ore riportò la calma nella città...».*

Ma i fascisti questo non intendono: non possono darsi ragione dell'azione e della politica addirittura negativa attuata di fronte alla violenza comunista, in confronto alla più energica politica attuata oggi contro di essi... Ma, detto questo, bisogna aggiungere che un uomo della tempra di Mori, data la tensione degli animi, non può più governare il bolognese... qui occorre un'ampia visione e conoscenza di uomini e avvenimenti per distruggere le cause di questo marasma che minaccia di mortificare il sentimento nazionale... e di far insorgere contro lo Stato proprio quegli elementi che per restaurarne l'autorità insorsero contro il comunismo...

Praticamente assediato da tre giorni nel suo studio di palazzo d'Accursio, Mori sa dunque di essere solo e di rappresentare un problema anche per il governo. Tuttavia, dando prova, come sempre, di una forza d'animo paragonabile soltanto alla sua totale miopia politica (o più esattamente: alla sua sprezzante repulsione per gli accomodamenti), è deciso a tenere duro.

Intanto, i fascisti che bivaccano nella piazza e sotto i portici dell'Archiginnasio sembrano per il momento avere dimenticato i rossi. Per loro, o meglio, per i loro capi, il nemico da battere è Mori, il Prefettissimo, il provocatore, l'antipatriottico prefetto di Bologna che, a differenza dei suoi più patriottici colleghi, si permette di trattare gli eroici esponenti della «gioventù nazionale = alla stessa stregua dei sovversivi.

Per ingannare la noia del lungo assedio della Prefettura, un anonimo paroliere fascista ha anche composto una canzone sul motivo di «Me lo dai quel fazzolettino»:

*Mori, Mori tu devi morire
con quel pugnale che abbiamo affilato
Mori ammazzato tu devi morir...*

Mori, chiuso nel suo studio, ascolta in silenzio. Si è anche stancato di telegrafare a Roma, al ministero dell'Interno, per chiedere aiuti o disposizioni. I suoi telegrammi ottengono risposte vaghe e indecifrabili.

P. un momento brutto per lui. Ma, di momenti brutti, Mori ne ha passati molti nella sua carriera.- All'inizio del secolo, semplice delegato di pubblica sicurezza a Ravenna, è stato al centro dei clamorosi scontri fra repubblicani e socialisti, attaccando, o difendendo, ora gli uni, ora gli altri, ma restando sempre da una parte sola: quella della legge; col risultato che gli uni e gli altri, finalmente

uniti da un comune obiettivo, hanno ottenuto il suo allontanamento.

Più tardi, in Sicilia, dove è andato ufficialmente per «benmeritare», ma in effetti per placare la sinistra ravennate, non ha cambiato i suoi metodi. Deciso, coraggioso, incorruttibile, ha dato gomitate a dritta e a manca, lottando contemporaneamente contro la mafia e contro deputati e prefetti amici della mafia. Sul suo capo sono colti piovuti attentati, manifestazioni, petizioni, interrogazioni parlamentari, denunce per abuso di potere; ma anche promozioni, onorificenze e elogi da chi gli sta alle spalle: in particolare da Giolitti che lo apprezza.

Poi a Torino, sostituto del questore Bonelli nel tragico '17 quando la rotta di Caporetto, gli scioperi, le diserzioni, il disfattismo di socialisti e anarchici sono i problemi del giorno. Torino, in quel momento, è la città più calda d'Italia. Un prefetto, il Verdinois, impazzito di paura e convinto che la rivoluzione bolscevica sia alle porte, ha dichiarato la città zona di guerra. Mori non perde la testa. Con pugno di ferro blocca i disordini, raffredda le teste più calde della sinistra, ma smaschera, e deride, chi ha denunciato presunti complotti insurrezionali e facenti capo al neutralista Giolitti e a Frassati, Grosso Campagna etc... Poi, coraggiosamente, indica quali responsabili o mestatori nel torbido gli esponenti del Fascio Parlamentare nazionalista e, in particolare, l'on. Centurione e il quale — scrive Mori nel suo rapporto al governo — si sa sospettato di non aver fatto buon uso del denaro affidatogli e cerca pretesti per far rumore.... col risultato che i «rivoluzionari» arrestati saranno assolti e di insurrezione non si parlerà più.

Ma ora tutto è cambiato. Ora, denunciare, smascherare, applicare semplicemente la legge, è sempre più pericoloso. Con questi governi che cadono a ogni volgere di stagione un funzionario statale si trova sempre con le spalle scoperte. Quei ministri evanescenti che si alternano al Viminale paiono preoccupati soltanto di non assumersi responsabilità. Le loro disposizioni risultano ermetiche. E quando un loro ordine, puntualmente eseguito da un obbediente subalterno, provoca reazioni inattese, essi riescono sempre a dimostrare che la colpa è del subalterno che l'ha male interpretato. Mori ha già fatto una brutta esperienza di questo nuovo andazzo quando nell'aprile del 1920 il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, Francesco Saverio Nitti, lo ha chiamato a dirigere la questura della capitale. Dopo che la conferenza internazionale di Sanremo ha deciso la costituzione dello stato autonomo di Fiume e la rinuncia dell'Italia a ogni pretesa sulla Dalmazia, Nitti, che prevede disordini da parte dei nazionalisti, ordina a Mori di agire con vigore. Mori esegue puntualmente, ma la situazione si aggrava.

Il 24 maggio, con il pretesto di celebrare la ricorrenza dell'entrata in guerra dell'Italia, dalmati, fiumani, nazionalisti e studenti si riuniscono nel cortile della Sapienza. Oratori ufficiali della cerimonia sono l'avvocato Caprino, Enrico Corradini, Paolo Orano e lo studente Bottai. Quando giunge la notizia che anche i socialisti si sono riuniti in piazza Navona per una contromanifestazione, un gruppo di circa mille persone si muove in corteo. Per evitare lo scontro, Mori mobilita i suoi uomini; l'ordine è di arginare e isolare i due gruppi. Ma i nazionalisti non intendono fermarsi. In via Nazionale, davanti all'imbocco del tunnel, scoppiano i primi incidenti. I nazionalisti lanciano sassi contro gli sbirri di «Cagoia» (così chiamano Nitti i seguaci di D'Annunzio). Poi un tale, vestito da ufficiale degli arditi, spara alcuni colpi di pistola dando inizio a uno scontro sanguinoso. Quando torna la calma, giacciono sul selciato 7 morti e 22 feriti. Fra i morti, tre guardie regie.

Il giorno seguente, Nitti scrive al questore Mori: *«Incidenti di ieri dimostrano che sotto parvenza nazionalista c'è un vero movimento criminoso. Ora, in previsione che Fiume venga all'Italia, si inventa il movimento per la Dalmazia. Tutto ciò non può avere che origini impure. Si cerchi di sapere da che parte vengono i fondi. Si arrestino subito i promotori dei disordini. Si troverà senza difficoltà da chi sono pagati. Bisogna colpire i promotori.»*

Mori si è appena rimesso al lavoro quando Nitti si rifà vivo al telefono per, ordinarli di arrestare tutti i profughi dalmati che si trovano a Roma. a Proprio tutti? domanda Mori che riceve la telefonata alla presenza di un funzionario della questura.

«Tutti», risponde Nitti. «Tranne Grossinich e Belanch».

Mori non è d'accordo. Ritene che quel provvedimento sia inutile e impopolare, ma Nitti insiste.

«Vada tranquillo»; gli dice. «E si ricordi che dietro di lei ci sto io».

Mori non insiste. Si mette in azione. In poche ore, tutti i dalmati residenti a Roma, compresi i vecchi e le donne, vengono fermati e le loro case perquisite. L'avvenimento, appena reso noto dai giornali, desta uno scalpore enorme. Mori è, naturalmente, il bersaglio principale: piovono sudi lui violentissime accuse nonché una serie di denunce per abuso di potere e violazione di domicilio.

Malgrado le sue promesse, Nitti non ritiene opportuno proteggergli le spalle. Anzi, preoccupato di tenere in piedi il suo traballante governo, tenta disperatamente di nascondere le proprie responsabilità. Al Senato, nel corso del dibattito seguito agli incidenti, afferma infatti che «il provvedimento d'indagine era necessario, ma bisogna aggiungere che fu redatto ed eseguito in modo eccessivo e dannoso e tale da giustificare le critiche...».

Il gabinetto Nitti cade pochi giorni dopo. Cesare Mori è rinviato a giudizio dalla Corte d'Assise fra gli applausi della destra e qual che riserva da parte della sinistra. Commenta, infatti, il a Paese e di Roma:

Noi siamo per il rinvio a giudizio di tutti i funzionari che abusano dei propri poteri. Però, ad evitare che le gabbie delle Corti d'Assise si riempiano, la magistratura lascia correre per i prefetti e i questori che inquadrano e armano i fascisti e si acciuffa un Mori — uno solo — come esemplare raro di una specie numerosa. E la sua rarità consiste, in ciò: egli ha abusato dei suoi poteri contro i nazionalisti; anziché contro degli operai più o meno socialisti...

A parte il rinvio a giudizio (che sarà poi annullato da una opportuna amnistia) Mori non incorre in altri guai. A salvarlo ci pensa Giolitti. Il vecchio statista piemontese, che il re ha chiamato a governare un paese ormai ingovernabile fidando nelle sue doti di taumaturgo, non vuole privarsi del fedele funzionario. Per toglierlo da Roma, senza però dare l'impressione di una punizione, lo nomina prefetto e lo spedisce in Sicilia come capo del Servizio speciale per la repressione del malandrino.

«Mori è un esperto di cose siciliane», spiega Giolitti alla Camera. «Farà certamente un buon lavoro.».

In effetti, Giolitti ha in mente per Mori un disegno molto più ambizioso. Considerandolo «l'unico funzionario sul quale il governo può veramente contare», progetta di fare di lui il nuovo capo della polizia in sostituzione dell'infido Vigliani. Il 2 febbraio Cesare Mori rientra a Roma da dove, in attesa della nomina, viene invitato a dirigere la prefettura di Bologna.

«Sarà per poche settimane», gli dice Giolitti congedandosi da lui, «poi ella tornerà nella capitale.».

Invece, quando la nomina del nuovo capo della polizia sembra cosa fatta, il governo Giolitti cade e, con esso, cadono le speranze di Mori. Pochi giorni dopo, il 3 luglio, Mori riceve una lettera personale e riservata del generale Cittadini, aiutante di campo del re.

«Sua Maestà», gli comunica il generale, «è giunto, alla determinazione di soprassedere, per ora, alla sua nomina a Direttore generale della Pubblica Sicurezza: Sua Maestà mi ha detto che preferisce tenerla in serbo per un ministero più duraturo. D'altra parte, la sua presenza a Bologna è assolutamente necessaria...».

Bologna, e tutta l'Emilia, sono da tempo il centro più attivo del movimento fascista. Spalleggiati e

stipendiati dagli agrari, gli squadristi stanno demolendo, colpo su colpo, tutte le organizzazioni democratiche. La loro azione punta soprattutto contro le leghe sindacali e le cooperative agricole. Da tempo, sulla base di accordi sottoscritti dalle parti, gli agrari sono impegnati ad assumere i braccianti tramite i locali uffici di collocamento e a utilizzare le macchine agricole di proprietà delle cooperative. Ora però le cose stanno cambiando: i fascisti hanno organizzato un proprio sindacato e ottenuto dagli agrari un trattamento privilegiato per i loro iscritti. In pratica accade che i braccianti del sindacato fascista sono chiamati a lavorare anche nelle zone dove dominano le cosiddette leghe rosse, gialle o bianche, ossia socialiste, repubblicane e cattoliche, mentre la manodopera iscritta ai sindacati tradizionali resta disoccupata. L'azione fascista ottiene così un duplice effetto: da una parte favorisce l'esodo in massa dei braccianti dei sindacati democratici verso il cosiddetto «sindacato economico» che assicura pane e lavoro; dall'altra acuisce la tensione, la reazione legittima degli esclusi, la confusione e la violenza.

Di fronte a questa difficile situazione, il prefetto Mori non ha tentennamenti. «I patti vanno rispettati», dice ai rappresentanti degli agrari. «Voi vi siete impegnati coi sindacati ad assumere manodopera locale senza discriminazioni di carattere politico. E fino a quando questi patti saranno validi, io intendo farli rispettare.»

A questo scopo dispone fra l'altro che sia vietato il movimento della manodopera da un comune all'altro. «Solo quando la manodopera locale sarà interamente assorbita,» conclude la sua ordinanza, «i datori di lavoro saranno liberi di assumere lavoratori provenienti da comuni diversi.»

Quella di Mori è una decisione pienamente conforme alle leggi in vigore. Ma non manca di sollevare proteste negli ambienti agrari e fascisti. Tali proteste riecheggiano anche alla Camera dei deputati. Mori, ancora una volta, è accusato di autoritarismo e di abuso di potere. L'onorevole Casertano, sottosegretario agli Interni, pur prendendo per dovere d'ufficio le difese del prefetto, ammette che, a ben vedere, la decisione di impedire ai datori di lavoro di assumere personale dove meglio credono «viene a vulnerare il principio della libertà di lavoro». Il socialista Dugoni, che — senza riuscire a nascondere l'imbarazzo di trovarsi a difendere l'operato di un prefetto — denuncia l'azione fascista «tendente a far sì che gli agrari possano assumere coloro che più facilmente sono caduti di fronte alla fame, privando del lavoro chi non ha ancora rinunciato alla propria dignità a, è sommerso dai fischi della destra. L'azione di Mori raggiunge tuttavia il risultato. Per il momento, gli agrari si rassegnano a obbedire. Bonomi, che è succeduto a Giolitti alla direzione del governo, cerca di sfruttare questa prima vittoria dello stato dopo anni di continue abdicazioni. Rendendosi conto che è nell'Emilia e in tutta la Bassa padana che la minaccia fascista è più pericolosa, decide di giocare la «carta Mori per sferrare un colpo decisivo.

Il 20 novembre 1921, il governo decreta di affidare al prefetto di Bologna poteri straordinari che potrà estendere anche sulle province di Modena, Ravenna, Forlì, Ferrara, Rovigo, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Cremona e Mantova. E la prima volta che viene affidata a un prefetto una giurisdizione così ampia. Ora, Cesare Mori è il Prefettissimo dell'intera Padania.

«*Le autorità militari e civili*» dice il decreto di nomina, «*sono tutte a lui sottoposte. Anche i commissariati di P.S., i Reali Carabinieri, le Guardie Regie e i ferrovieri aventi giurisdizione nelle suddette undici province dovranno eseguire le istruzioni che saranno impartite dal Prefetto di Bologna.*»

In effetti, i poteri eccezionali di Cesare Mori sono eccezionali soltanto sulla carta. L'uomo, come il governo che rappresenta, è circondato da collaboratori infidi, pronti a colpirlo alle spalle e comunque niente affatto disposti a eseguire le sue disposizioni. Indicativo della situazione in cui Mori è venuto a trovarsi dopo avere ricevuto il nuovo incarico è il lungo rapporto da lui inviato a

Bonomi venti giorni dopo la nomina:

Bologna, 9 dicembre 1921.

A S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri.

La sera del 7 u.s., a seguito raccomandazione di codesta on. Presidenza di impedire incursioni fasciste da Codogno e dal Pavese in territorio di Cremona, vista l'ora e l'urgenza, ho, fra l'altro, inviato il seguente telegramma ai Prefetti di Parma, Piacenza, Cremona e ai Sottoprefetti di Lodi e di Treviglio: Precedenza assoluta. Ministero segnala possibilità incursioni fasciste in provincia di Cremona, scopo azione contro contadini "bianchi" occupanti otto cascinali e in dissidio con agrari. Vista urgenza, prego disporre immediati, efficaci sbarramenti sui ponti fiume Adda da sua confluenza col Po fino a Treviglio, e sbarramenti ponti sul Po da detta confluenza fino a Casalmaggiore, impedendo rigorosamente passaggio predetti gruppi fascisti.»

Alla stessa ora ho così telegrafato al Prefetto di Milano: Causa estrema urgenza, scopo prevenire e impedire incursioni fasciste in codesto territorio, ho direttamente richiesto a Sottoprefetti di Lodi e di Treviglio¹ di sbarrare ponti su Adda.» In risposta, mi è pervenuto poco dopo il seguente telegramma del Sottoprefetto di Lodi: «Pregiami significare alla V.S. che ho chiesto disposizioni al Prefetto di Milano il quale ha risposto nel senso di non dare esecuzioni che a ordini impartiti dalle Autorità competenti. F.to Buonacossa.»

Successivamente a questo palese rifiuto di collaborazione, inviai un altro telegramma ai Prefetti di Milano, Pavia, Piacenza, Parma, Mantova, Brescia e Bergamo. Eccone il testo: «Affermasi con insistenza intenzione fascisti di eseguire incursioni violente in territorio di Cremona per spalleggiare agrari in vertenza con coloni "bianchi". Prego compiacersi di disporre che tali incursioni siano impedito e che, possibilmente, qualche pattuglione e/o autocarro punti lungo linee ritenute più pericolose.»

Il Prefetto di Milano mi ha così risposto: «Pregola astenersi indicare provvedimenti da adottare in questa Provincia della quale sono giudice soltanto io. V.S. si limiti a fornire notizie utili al servizio. Io, per mia parte, la prego vivamente di evitare incidenti che potrebbero avere anche eco in Parlamento. F.to Lusignoli.»

Io ho così risposto: «Reputo opportuno troncato una corrispondenza per lo meno incresciosa. Ma il signor Prefetto di Milano mi ha ancora telegrafato quanto segue: «Reputa assai opportuno di troncato una corrispondenza che per lei non poteva che essere incresciosa per la forma che Ella ha adottato e, soprattutto, perché ispirata al falso presupposta d'incursioni cui nessuno aveva pensato.»

Coerentemente con quanto avevo deciso, non ho dato corso a ulteriore corrispondenza col signor Prefetto di Milano. Mi permetto tuttavia di osservare che quando il signor Prefetto di Milano dice che la mia azione era ispirata a al falso presupposto di incursioni cui nessuno aveva pensato o dimentica che, come ho detto nei miei telegrammi, l'incursione fascista mi era stata segnalata dallo stesso Ministero dell'Interno. E ciò a prescindere da segnalazioni del genere pervenute da Cremona e anche dalla considerazione che, coi tempi che corrono, dopo quanto è accaduto a Treviso, a Sarzana e altrove, tutto è da ritenersi possibile in materia di incursioni fasciste. Dopo quanto ho detto, credo di non avere altro da aggiungere a spiegazione del mio operato. Ho agito, come sempre nella mia carriera, partendo dal criterio che agire significa far presto e far sul serio. Parlare di invadenza nella provincia di Milano, come fa quel signor Prefetto, non è giusto e non è neppure serio. Così come è perfettamente fuori luogo quella sua minaccia di una risonanza in Parlamento. Io sapevo che il provvedimento di cui al decreto di V.E. del 20 novembre scorso avrebbe turbato qualche scontrosa mentalità, sapevo che tutto ciò che è

innovazione, movimento, azione, disturba fortemente il tradizionale automatismo burocratico; ma ritenevo che tutto ciò potesse condurre soltanto a qualche resistenza passiva. Che si giungesse a danneggiare il servizio non l'avrei creduto mai. E poiché io non sono tale da fare in alcun caso acquiescenza, mi onoro di pregare la S.V. di esaminare se non sia il caso di dispensarmi dall'incarico che Ella si è degnata di commettermi. Con perfetta osservanza.

Cesare Mori.

Le dimissioni di Mori non sono accolte da Bonomi, che anzi lo incoraggia a perseverare nella sua opera pacificatrice. Ma la posizione del Prefettissimo si fa sempre più debole.

I fascisti emiliani lo osteggiano apertamente. Rifiutano di avere rapporti con lui, definiscono incostituzionale il suo incarico e reclamano a gran voce, a nome delle «forze sane» della regione, la fine della «dittatura Mori» in Emilia.

La loro azione registra un primo successo il 14 febbraio 1922. Caduto il governo Bonomi, il successore Facta si affretta a esonerare Mori dall'incarico di commissario straordinario per le undici province della Valle Padana. Mori torna così a essere semplicemente il prefetto di Bologna, con poteri giurisdizionali limitati a questa provincia.

Nei mesi che seguono la situazione peggiora. Un'inchiesta fatta svolgere a Bologna dal capo della polizia Vigliani, rivela che la Prefettura non può svolgere la sua azione politica perché il Fascio, e tutti i simpatizzanti con esso, ha tagliato i rapporti con il Prefetto. D'altro lato, mentre si registra una tendenza della magistratura ad assolvere i fascisti arrestati, risulta evidente uno stato d'urto, di inerzia, di mancanza di affiatamento fra Prefettura, Carabinieri e Guardia Regia, e un malumore delle autorità militari per le richieste di collaborazione che il Mori avanza ad ogni stormir di foglie...

«Semplice a stormir di foglie» viene giudicata evidentemente anche la sommossa fascista di fine maggio seguita alla morte dello squadrista Cavedani. Nessuno infatti si muove per portare aiuto al prefetto assediato da tre giorni nel palazzo del governo di Bologna. A Roma, gli appelli di Mori vengono ignorati. Per riportare la calma nel bolognese si preferisce patteggiare segretamente con i fascisti.

Un pressante invito a ricercare una sorta di gentlemen's agreement fra autorità statale e fascismo appare il 2 giugno sulle colonne del «Corriere della Sera»: *«Le gesta dell'Emilia e di Bologna fanno nascere o crescere il sospetto che una parte del fascismo intenda l'autorità dello Stato come autorità fascista dello Stato... Si vuole far paura al governò perché obbedisca. Ora, il governo non può obbedire. Finché decine di migliaia di fascisti sono accampati a Bologna con atteggiamento di minaccioso antagonismo ai poteri dello Stato, il governo non può prendere altra deliberazione che quella di ristabilire l'ordine... Ma se il governo non cede che faranno i fascisti? Resisteranno con le armi alla forza pubblica? Verseranno altro sangue fraterno sotto le mura di quel Palazzo d'Accursio che, insanguinate da una prima strage, videro sorgere nell'orrore e nello sdegno dei cittadini la liberazione di Bologna dalla tirannide socialista? Il governo non può ammettere che si stabilisca per i prefetti e per i questori un exequatur fascista... Tutti i fascisti che credono in qualche cosa di superiore al partito e che non vogliono farsi tacciare d'imitazione dei modi bolscevichi impongano a sé un limite di misura, per l'onore del partito e del paese.»*

Quella stessa sera, a Roma, l'accordo è raggiunto. Esso prevede l'allontanamento di Cesare Mori da Bologna; tuttavia, per non far perdere del tutto la faccia al governo, i fascisti convengono che devono essere loro i primi a lasciare la città.

L'ordine di sospendere l'agitazione giunge alle squadre di Bologna quella notte stessa. È Mussolini in persona a scriverlo, in termini che mal celano la soddisfazione per una vittoria che, in

realtà, è stata completa.

«Cari amici, bisogna sospendere per un tempo che non sarà breve la nostra magnifica agitazione. Lo Stato ha voluto mostrare per la prima volta contro di noi, e dopo infinite abdicazioni, la sua capacità di esistenza e di resistenza. Prendiamo atto, ma vedremo quale sarà il contegno suo nel confronto degli elementi anti-nazionali e quale seguito avrà l'inchiesta Vigliani. Nell'attesa, una pausa s'impone. Non dobbiamo estenuare le nostre superbe milizie. Con la stessa disciplina della vostra mobilitazione, sono certo che obbedirete al mio ordine. Questo esempio farà epoca nella storia italiana. Prendo formale impegno, nel caso che si renda necessaria una ripresa dell'agitazione, di venire fra voi a capeggiarla. Ma avrà — allora — ampiezza più vasta e più lontani obbiettivi. Conto su di voi e vi saluto.

Benito Mussolini.»

Mussolini può ostentare tanta sicurezza perché sa di avere già ottenuto l'allontanamento di Mori, l'unico a ignorare quale sarà la sua sorte è invece lo stesso prefetto, che prosegue zelantemente la sua azione «pacificatrice».

Nei suoi rapporti a Roma, Mori continua a segnalare l'aggravarsi della situazione: *«Si va accentuando l'azione intimidatrice agrario-fascista per il passaggio dei braccianti e coloni dalle organizzazioni socialiste al sindacato nazionale... L'azione dei carabinieri lascia alquanto a desiderare... Intanto, in vista della trebbiatura, si sta preparando una azione agrario-fascista per procedere all'annientamento delle macchine agricole di proprietà delle organizzazioni operaie... Mi sto anche adoperando per la restituzione ai legittimi possessori di locali, cooperative, circoli socialisti arbitrariamente occupati dai fascisti. Allo stato delle cose occorrerebbe reagire, invece le autorità militari dichiarano di non poter fornire che 150 uomini e i comandi dei carabinieri di non avere uomini disponibili oltre quelli impegnati nelle singole stazioni... Pertanto, essendo urgente difendere cooperative e macchine agricole da progettata distruzione, prego compiacersi di inviare con urgenza rinforzo di 200 carabinieri.»*

I suoi appelli non ottengono neppure risposta, anzi, raggiungono spesso l'effetto contrario, come risulta da questo telegramma inviato da Mori al ministro dell'Interno il 22 giugno 1922: *«Con mio rapporto del 20 corr., rappresentante situazione, chiedo, conforme parere Comando Arma CC.RR., urgente rinforzo 200 carabinieri. Invece, d'ordine Ministero, ieri sono state tolte senza alcun preavviso 200 guardie regie e oggi 80 carabinieri. Cosa devo pensare?»*.

A Mori non è concesso molto tempo per riflettere su quanto gli sta accadendo intorno. Il giorno seguente, 23 giugno, gli giunge dal ministero l'invito di scegliersi un'altra sede.

Mori risponde rassegnato: *«Fate voi.»*

Lo mandano a Bari, dov'è accolto da una manifestazione ostile organizzata dai fascisti di Caradonna. Ma gli giungono anche molte lettere di solidarietà. Mario Missiroli gli scrive da Castiglioncello: *«Amico forte e sicuro, cuore franco e leale, a Bologna le cose vanno malissimo: ormai i fascisti fanno man bassa di tutto. Si distruggono gli ultimi residui della Sua opera savia. La borghesia scava abissi di rancore e di odio. Circa la vittoria finale della democrazia e del buon diritto io mi ritengo sicurissimo! E inevitabile: è conforme la storia e la ragione... Ella ha una posizione di ferro nel cuore di tutti i buoni democratici. Ella è un simbolo.»*

Da parte sua, il deputato repubblicano Samossia gli scrive: *«Il governo ha sacrificato lei ai fascisti per assicurarsi qualche altro giorno di potere. Io le sono tenuto personalmente per quanto ha fatto per la mia provincia e per il movimento cooperativo. Vorrei augurarmi che lei fosse il nuovo prefetto Magenta che, a 60 anni di distanza, ridà ordine e tranquillità alle nostre terre. Ma Pietro Magenta dipendeva da un governo che stava a Torino, non a Roma, e da uomini fieri e*

leali, mentre ora siamo fra anguille e fessi.».

Più pratico risulta invece l'augurio che gli invia il suo amico Furolo, ispettore generale di P.S. presso la Casa Reale: *«In tempi di tanta accidia e di così sfacciato camaleontismo, i caratteri forti non possono avere buona sorte. Bari ti porterà fortuna. Tu, del resto, troverai ben modo di sfatare la leggenda di mangia-fascisti...».*

Il neo-prefetto di Bari ormai sa di essere in disgrazia e attende la conclusione della sua vicenda. Essa arriva puntualmente pochi giorni dopo la marcia su Roma e l'insediamento del primo governo fascista. Il 18 novembre 1922, un laconico telegramma gli annuncia che è stato dispensato dal servizio attivo.

Cesare Mori, che sta per compiere 31 anni, prepara le valigie con rassegnazione. Poi annota su un curioso diario che porta sempre con sé: *«La misura del valore di un uomo è data dal vuoto che gli si fa intorno nel momento della sventura».*

II. QUI CI VUOLE UN UOMO...

«Voscenza, signor capitano, è con mia... è sotto la mia protezione. Che bisogno aveva di tanti sbirri?»

Don Francesco Cuccia, sindaco di Piana dei Greci, formula la sua domanda a bassa voce, con tono di amichevole rimprovero, poi ammicca sorridendo verso i poliziotti, goffamente travestiti da braccianti plaudenti, che fanno ala al lungo corteo presidenziale.

Mussolini frena a stento uno scatto d'ira. Rosso in viso, rotea gli occhi per fulminare quel mellifluido sindaco, adorno di sciarpa tricolore, che gli siede alla sinistra sull'auto scoperta. Non tanto l'ha indispettito quel bizzarro «signor capitano» (che per Francesco Cuccia deve rappresentare il più alto grado di ogni gerarchia) quanto il tono complice, da persona intesa, che ha usato il suo interlocutore.

La domanda subdola di don Francesco cade nel vuoto. Mussolini non gli risponde e non gli rivolge più la parola per il resto della cerimonia. Più tardi, al momento del commiato, eviterà ostentatamente di ricambiare il suo cerimonioso saluto.

È il 6 maggio 1924. Benito Mussolini sta compiendo il suo primo viaggio in Sicilia in veste di presidente del Consiglio. Il programma prevede una visita di quindici giorni, ma lui è pentito di aver concesso tanto. Il suo impatto con l'isola non è stato felice.

Già a Palermo, appena sbarcato dalla corazzata Dante Alighieri giunta in porto scortata da dieci cacciatorpediniere, ha subito avvertito un senso di disagio. Non gli è piaciuto, in particolare, il comportamento gattopardesco dei notabili — fascisti e non fascisti — venuti a rendergli gli onori di casa. Quella sorta di solidarietà di casta che sembra unirli, qualunque sia il loro colore politico, e dalla quale si sente escluso, lo indispettisce. Non gli è piaciuto neppure vedere il suo ministro della Guerra, generale Di Giorgio, scodinzolare ossequiosamente intorno a Vittorio Emanuele Orlando. Come non gli sono piaciuti il sindaco di Palermo, duca di Scalea, e il senatore duca di Trabia: due nemici da sempre che ora si affannano, con gli altri, per offrire all'ospite la falsa immagine di una solida compattezza del notabilato isolano.

Mussolini, che non è né ingenuo né disinformato, ha subito scoperto la finzione e si è mantenuto sulle sue. Soltanto per il neo-deputato Alfredo Cucco, le sue espressioni sono state più calorose. Il giovane Cucco, leader del fascismo siciliano e membro del direttorio nazionale del partito, è parso a Mussolini l'unico fra i presenti a essersi reso conto che in Italia qualcosa è veramente cambiato e che l'ospite giunto da Roma non è un presidente come gli altri. C'è solo un particolare che Mussolini ignora sul conto di questo giovanotto dal piglio deciso che, da tempo, col suo giornale «La Fiamma», ha l'aria d'aver dichiarato guerra alle consorterie e alla mafia: anche lui, come gli altri notabili, per farsi eleggere è ricorso all'aiuto delle «coppole storte».

Nei giorni che seguono, il disagio di Mussolini aumenta. L'episodio di Piana dei Greci è soltanto uno dei tanti che costellano la cronaca della sua prima visita in Sicilia. Egli li commenta in privato col suo segretario, Chiavolini. «Qui sono tutti in combriccola», gli confida una sera, «Come mi muovo sento puzza di mafia.»

Ma con gli altri fa finta di nulla e sta al gioco. Il fascismo non è ancora penetrato profondamente nel Sud. E Mussolini non ignora che il suo listone, uscito trionfante dalle elezioni del 6 aprile di quell'anno, se al nord ha avuto successo grazie al manganello squadrista, in Sicilia deve la sua affermazione all'influenza esercitata da Vittorio Emanuele Orlando e all'impegno delle consorterie mafiose che lo hanno appoggiato.

Per la verità, Mussolini di mafia s'intende poco. Nei diciotto mesi di governo non ha ancora avuto tempo di approfondire il problema. Così, il quadro che gliene fa il prefetto Scelsi, di Palermo, lo rende furioso.

L'isola è praticamente controllata dall'onorata società che, approfittando della confusione e del vuoto di potere seguiti al dopoguerra, ha allargato la propria influenza. Vaste zone montane, come le Madonie, sono letteralmente occupate da bande armate che governano a loro modo decine di villaggi. L'autorità dello Stato non esiste: le forze dell'ordine devono scendere a patti coi banditi. Briganti leggendari, come i Ferrarello, gli Andaloro, i Dino, i Sacco, sono più potenti delle autorità. Non per niente, il vecchio Ferrarello è chiamato 'u Prefetto e Sacco 'u Questore.

Le bande sono acuartierate nei paesi, emettono ordini, pianificano le attività criminose, regolano la vita amministrativa. Il sindaco della cittadina di Gangi, barone Sgadari, ha rifiutato recentemente un contributo dello Stato per l'illuminazione pubblica perché i briganti preferiscono che le strade restino al buio. I briganti amministrano addirittura una sorta di giustizia: riparano i torti, risolvono le questioni. E uso comune rivolgersi a loro anche per ottenere la restituzione dei beni e del bestiame rubati. Chiedere l'aiuto della polizia sarebbe inutile e pericoloso, mentre i briganti restituiscono sempre il maltolto se i derubati accettano di pagare un riscatto pari a un terzo del valore del bottino. È l'istituzionalizzazione della rapina.

I briganti che dominano la campagna hanno anche stretti contatti con l'alta mafia che risiede nelle città. Ne sono, in un certo senso, l'organo esecutivo. L'organizzazione ha capi e gregari in ogni ceto sociale, controlla la vita politica ed economica dell'isola, elegge deputati, regola le fittanze agrarie, impone ai latifondisti i propri campieri, svolge azioni antisciopero, si intromette negli appalti e in ogni altro affare lucroso. La tutela della mafia risulta dovunque più efficace e più sicura di quella che può offrire lo Stato.

Per questo, proprietari e commercianti ne cercano la protezione e pagano senza protestare il pizzo, una tassa che ha preso il nome da un colorito modo di dire: «fari vagnari u pizzo», fare bagnare il becco, ossia compensare con una piccola offerta un lavoro fatto dagli «amici».

Mussolini ascolta il prefetto borbottando oscure minacce nei confronti della vecchia Italia e della classe dirigente isolana. La ritiene, tutta inquinata di mafia. Ma lui non ha la minima intenzione di essere «il ministro della malavita».

«L'Italia fascista debellerà la mafia», dichiara. Spregiudicato com'è, non lo fa per scrupolo, ma solo perché è ben deciso a non dividere il potere con nessuno. D'altra parte ha già afferrato il nucleo centrale del problema: la mafia trae la sua forza dai voti che offre ai politici e dalla sicurezza che garantisce ai baroni della terra? Bene: in futuro non ci sarà più bisogno di voti; e a tenere a bada i contadini ci penseranno i fascisti, non i campieri.

Alcuni giorni dopo, il 9 maggio 1924, Mussolini pronuncia ad Agrigento la sua dichiarazione di guerra all'onorata società: *Voi avete dei bisogni di ordine materiale che conosco: mi si è parlato di strade, di acque, di bonifiche, mi si è detto che bisogna garantire la proprietà e l'incolumità dei cittadini che lavorano. Ebbene, vi dichiaro che prenderò tutte le, misure necessarie per tutelare i galantuomini dai delitti. Non dev'essere più oltre tollerato che poche centinaia di malviventi soverchino, immiseriscano, danneggino una popolazione magnifica come la vostra.».*

Detto questo, Mussolini pianta tutti in asso e torna a Roma con una settimana d'anticipo. Come scusa adduce e impellenti impegni relativi alla preparazione di un congresso sull'emigrazione e di cui non è stata ancora fissata neppure la data.

Mussolini è tornato a Roma deciso a sradicare la mafia dalla Sicilia. Valutati i pro e i contro, è convinto che il fascismo non può aver nulla da spartire con la mafia. Si rende anche conto che

un'operazione di polizia capace di restaurare l'autorità dello Stato in Sicilia non potrebbe che aumentare il suo prestigio.

«Infliggerò alla mafia un colpo mortale», annuncia al suo addetto stampa Cesare Rossi. «La polizia avrà libertà d'azione. Se occorreranno nuove leggi, noi le faremo.»

Il 29 maggio convoca nel suo studio il capo della polizia, De Bono, i questori Crispo Moncada e Bocchini, e l'on. Federzoni, prossimo ad assumere l'incarico di ministro dell'Interno.

Mussolini espone concisamente i suoi propositi.

«Mi occorre un uomo nuovo, capace, inflessibile, esperto di cose siciliane senza essere siciliano», conclude.

Per la verità, di uomini nuovi in possesso delle doti richieste non, ce ne sono molti. Però ce ne sarebbe uno vecchio, con tutte le carte in regola per assumere l'incarico. È Emilio De Bono a pronunciarne il nome con una punta di malcelato timore: «Mori...?».

«Quello di Bologna?» chiede pronto Mussolini.

«Sì, Presidente...».

Mussolini tace corrucciato.

Crispo Moncada e Federzoni approfittano del suo silenzio per spendere qualche buona parola in favore dell'ex Prefettissimo. Mori è notoriamente una persona gradita al sovrano, e loro sono fedeli servitori della corona.

«Era uno dei migliori funzionari del regno.».

«Conosce la Sicilia meglio di ogni altro.».

«A Bologna cercava solo di fare il suo dovere.»

«È un onesto esecutore di ordini, preparato, inflessibile, coraggioso.».

«Ha un solo difetto», interviene ridacchiando il napoletano Bocchini: «non ha mai capito nulla di politica.».

«Io non voglio un politicante», ribatte Mussolini. «Voglio un soldato.».

Poi aggiunge: «Spero che questo Mori sarà altrettanto duro con i mafiosi quanto lo è stato con i miei squadristi di Bologna».

La scelta è fatta.

L'ex Prefettissimo, in pensione dal novembre del 1922, si è ritirato con la moglie a Firenze, ospite della famiglia Busasca, in Via delle Caldaie 14. Quella sera stessa, Federzoni gli invia un telegramma composto di una sola parola: «Risorgerà».

Il giorno seguente, Cesare Mori è richiamato in servizio.

Il 6 giugno raggiunge la prefettura di Trapani, sua sede provvisoria in attesa del decreto che farà di lui il Prefettissimo della Sicilia.

III. IL FIGLIO DI NESSUNO

È una fredda sera di capodanno. Nevica. Le strade sono deserte. Una carrozza si ferma davanti all'ingresso del brefotrofito comunale e ne discende una persona avvolta in un ampio mantello. Sosta un attimo, si guarda intorno furtiva e quindi penetra velocemente nell'androne che, per antica consuetudine, resta sempre aperto, giorno e notte. Nell'andito rischiarato a malapena da una lampada a petrolio; lo sconosciuto toglie da sotto il mantello un piccolo involto e lo depone sulla grande ruota al centro della parete. Poi tira la cordicella della campana, spinge la ruota verso l'interno e fugge via di corsa.

È in questa maniera melodrammatica che Cesare Mori fa il suo ingresso nella società. La sera di capodanno è quella del 1872. Il brefotrofito, quello di Pavia. E il fagotto abbandonato sulla ruota contiene proprio lui, il futuro Prefettissimo.

Mario Perelli, sorvegliante dell'istituto, dopo avere raccolto il neonato, registra l'avvenimento come segue: *«Oggi 1° gennaio 1872, alle ore 9,20 pomeridiane, ho raccolto sulla ruota dell'ospizio un bambino vivo, di sesso maschile, dell'apparente età di giorni uno, il quale aveva seco gli effetti seguenti: patta, fascia, cuffino e benda con segno distintivo. Al detto infante esposto ho attribuito il nome di Nerbi Primo e l'ho trascritto al registro del 1872 col numero 1.»*

Il piccolo Primo Nerbi, figlio di N.N., vive nel brefotrofito di Pavia fino alla fine del 1879. Poi, il giorno di capodanno del 1880, l'«ufficiale» Antonio Vecchi trascrive sul registro, in margine alla dichiarazione del Perelli, la seguente annotazione: *«Il controscritto bambino fu riconosciuto per figlio dai suoi genitori Mori ingegner Felice, Del Vivo ragioniere Ambrogio, e Pizzamiglio Rachele, del fu Antonio, entrambi di Pavia, all'atto del loro matrimonio contratto in Godiasco il giorno 14 ottobre 1879.»*

Primo Nerbi, diventato Cesare Mori (Primo rimarrà il suo secondo nome), si sforzerà di tenere nascosto il segreto della sua nascita. Più tardi, quando è ormai un personaggio importante, cerca addirittura di cancellare questo neo con una complicata quanto inutile operazione anagrafica.

Evidentemente, la storia non è di suo gradimento e non si addentra nei particolari. Di conseguenza, non sappiamo se il ragazzo è il frutto di un amore contrastato risoltosi felicemente sei anni dopo, o se, invece, è figlio di uno soltanto dei coniugi che l'hanno tolto dal brefotrofito. Con i genitori, il ragazzo Mori non resta a lungo. Frequenta le scuole elementari e le secondarie in collegio, quindi, il 1° gennaio 1889, all'età di 17 anni, entra nell'Accademia militare di Torino. L'aspirante ufficiale si dimostra sveglio, di carattere forte e molto predisposto per gli studi umanistici.

«Tende a primeggiare», annotano i suoi insegnanti, *«è molto sicuro di sé, orgoglioso, ma anche capace.»* Riesce bene in italiano, latino, francese, tedesco e scienze militari.

A 19 anni è promosso sottotenente d'artiglieria. A 23, nel 1895, è tenente e presta servizio a Taranto. Il 19 febbraio di quell'anno ottiene la sua prima decorazione al valor militare: una medaglia di bronzo *«per avere inseguito e arrestato un malfattore armato che, poco prima, in una casa di tolleranza, aveva tenuto sotto la minaccia della pistola una recluta per dar modo a una prostituta di ferirla alle spalle con un coltello.»*

Il giovane ufficiale comincia già a rivelare una certa predisposizione al servizio di polizia. Cesare Mori non resta a lungo nell'esercito. A Taranto si è innamorato di una ragazza di buona famiglia: si chiama Angelina Salvi, è nata a Bergamo ma si è trasferita al sud per seguire il padre, ingegnere-capo del comune. I guai hanno inizio quando il tenente Mori rivela al proprio comandante la sua decisione di sposarsi.

«Lei ha l'età e il grado giusto per farlo», gli risponde il colonnello. «A patto che sia rispettato il regolamento.»

In fatto di matrimoni, il regolamento è però molto severo: l'ufficiale candidato sposo deve, fra l'altro, dimostrare che la fidanzata appartiene a una famiglia stimata e che è in possesso della cosiddetta «dote militare». Da diecimila lire in su. Mori si ribella a quest'ultima imposizione. Non la trova giusta. Forse è anche mosso dal fatto che il suo futuro suocero non ha, o non intende versargli, la somma prescritta. Lui comunque pone la questione sul piano del diritto. Le sue lettere di protesta sono garbate, ma decise. Non intende sottostare a questo regolamento offensivo. Non trova morale di dover scegliere la compagna della sua vita sulla base di un conto in banca.

Il colonnello lo richiama all'ordine. Gli fa notare di essere al corrente di certe sue manie spenderecce e di certi suoi debiti contratti col capo-sarto del reggimento. «Come farà a mantenere una moglie nullatenente, visto che non riesce neppure a pagarsi il guardaroba?» gli chiede malignamente.

«Mio padre è benestante», risponde. «Mi aiuterà lui.»

L'orgoglio di cui è abbondantemente impastato lo spinge a mentire. Suo padre, col quale non va d'accordo, non ha intenzione di aiutarlo e non lo aiuterà. Ma questo il colonnello non lo deve sapere.

«Io intendo sposare la signorina Salvi perché l'amo», insiste l'ufficiale impudente. «Nessuno può impedirmelo. All'Esercito Regio ho dedicato la mia vita, non i miei sentimenti.»

Il colonnello scuote la testa: «O la dote o le dimissioni.»

Il tenente Mori batte i tacchi e se ne va. Poche ore dopo indirizza al suo comandante una lettera di dimissioni vergata con stile puntiglioso e corretto.

Il colonnello, che deve essere un po' carogna, non si accontenta di inoltrare la lettera al ministero della Guerra secondo la prassi. Ritene opportuno aggiungere una nota di questo tenore: *«Il tenente Mori, dopo la sua promozione nell'ottobre del 1895, è stato più volte ammonito per la sua manifesta tendenza a fare spese superiori ai suoi mezzi. Ha anche ammesso di non essere disposto a sottostare ai sacrifici necessari per estinguere i propri debiti. Ora intende anche sposarsi con una signorina che non ha mezzi di fortuna per costituirsi una dote. Per tali ragioni sono del parere che la sua domanda di dimissioni debba essere accolta.»*

Le dimissioni sono accettate il 20 giugno 1896. Per rendere più umiliante la sua uscita dai ranghi, il ministero decide di privarlo del grado. Il tenente Mori viene infatti registrato al distretto militare di Pavia come sergente in congedo illimitato.

Cesare Mori e Angelina Salvi si sposano a Taranto il 17 gennaio 1897. Lui ha 25 anni, lei 22. Sarà un matrimonio felice, anche se i due coniugi non riusciranno ad avere figli.

Ma i primi anni sono duri. L'ex tenente è disoccupato, il suo futuro incerto. Di buona lena, si mette a cercare un lavoro, ma non si butta allo sbaraglio. Consapevole delle proprie capacità; rifiuta un posto da impiegato comunale che il suocero gli offre. Aspira a qualcosa di più importante. Tenta, ma senza successo, un concorso per l'incarico di comandante dei vigili urbani, prima a Taranto e poi a Ravenna. Si cimenta anche come giornalista, pubblicando sulle colonne del foglio socialista «La Voce del Popolo», un'inchiesta sulla «Mala Vita» e alcuni articoli sul «mozzo verticale Bonocore», una novità per i velocipedi. Ma lo fa per ingannare l'attesa. Il suo sogno è di tornare a indossare una divisa, sia essa della guardia civica o della polizia.

Alla fine del 1897 si accinge, infatti, ad affrontare un concorso per «alunno di 2^a classe» nella Pubblica Sicurezza. Questa volta, memore dei fiaschi precedenti, si prepara con cura. Ha anche un colpo di genio: in poche settimane scrive e pubblica, a sue spese, un *Abbozzo di regolamento di disciplina e di servizio per il personale della P.S.*, che dedica arditamente a «S.M. il Re d'Italia

Umberto I». Poi spedisce copie ai dirigenti del ministero dell'Interno, a tutti i questori e, naturalmente, ai suoi futuri esaminatori.

L'Abbozzo dell'aspirante poliziotto è degno di interesse. Il venticinquenne Mori, sia pure con una punta di saccenteria, si rivela attento osservatore dei pregi e dei difetti del sistema poliziesco umbertino di cui intende entrare a far parte.

Scrive l'autore nella presentazione: *«Per varie ragioni, la Polizia Italiana non ha mai potuto ottenere che questo:*

- 1. dalle masse: antipatia, odio, diffidenza, sfiducia, pregiudizi tristissimi, ruggine e attriti;*
- 2. dalle classi colte, oneste, intelligenti: dubbio sul suo reale valore e sulla sua reale capacità, dispregio massima, ripugnanza e, quindi, assoluta astensione da tutto ciò che la riguarda.*

Riassumendo, due soli sono i sentimenti che animano oggi la popolazione nei confronti della Pubblica Sicurezza: indignazione e sfiducia.

Ciò è dovuto a fatti accaduti in questi ultimi tempi, in verità molto gravi anche se ingigantiti dalla stampa. Ora, infatti, i cittadini considerano la Polizia un nemico potente, tanto che si parla di costituire delle leghe per la difesa della libertà individuale. Il che è grave reato perché deve essere proprio la Polizia a difendere queste libertà individuali. D'altra parte, il nostro codice mentre da un lato parla di pene per l'esercizio arbitrario delle proprie ragioni, dall'altro punisce chi attenta alle libertà individuali...».

L'Abbozzo, lungo un'ottantina di pagine, prosegue con altre precise osservazioni sui metodi polizieschi dell'epoca e si conclude con l'elenco di 49 nuovi articoli di regolamento molti dei quali, per la verità, in futuro saranno effettivamente adottati.

Con questa coraggiosa esposizione delle proprie idee, Cesare Mori affronta il concorso il 19 aprile 1898. Ne uscirà primo su 107 candidati.

Dopo una brevissima sosta a Bari, il neo-delegato di pubblica sicurezza è trasferito a Ravenna nel maggio del 1898. Per un poliziotto il momento è difficile. L'Italia dei notabili, sconfitta in Abissinia dalle bande male armate di Menelik, è scossa all'interno da sussulti rivoluzionari. Spinti dalla pellagra che fa strage nelle campagne, e dalle vergognose «tasse sulla miseria», più che dall'incitamento dei capipopolo, i contadini si agitano sempre più spesso. Per carabinieri e poliziotti non resta molto tempo da dedicare ai malfattori: la difesa delle istituzioni ha la priorità su tutto.

L'esercito regio, da parte sua, cerca di rifarsi delle frustrazioni africane, affiancando la forza pubblica contro gli operai e i braccianti in sciopero. I cannoni di Bava Beccaris tuonano, a Milano, proprio di quei giorni.

Cesare Mori, appena immerso nell'ambiente romagnolo, vi si muove subito agevolmente. L'uomo sembra fatto apposta per operare nelle situazioni difficili: e la Romagna di quei tempi è una delle regioni più calde. La sua intelligenza pronta, l'abilità nel servizio e, non ultima, la facilità di penna che dimostra nell'esposizione dei problemi, lo impongono all'attenzione dei superiori.

«Stimatissimo dalla parte sana della popolazione», scrive di lui il prefetto Fabris, «il delegato Mori ha subito rivelato doti eccezionali. È soprattutto un uomo d'azione, pronto, coraggioso, intelligente...».

Di questa sua prontezza, i primi a fare le spese sono gli anarchici e i focosi repubblicani di Romagna. Accusano i suoi colpi noti leaders della sinistra, come l'anarchico Armando Borghi: Mori ne scioglie un infuocato comizio andando alla carica con uno squadrone di cavalleria; oppure i fratelli Zirardini, di Ravenna, stampatori convinti e disinteressati «dell'Aurora», il foglio anarchico

che si fregia nella testata del disegno della «santa carabina». Anche la «banda rossa», un'organizzazione clandestina molto nota in tutta la Romagna, crolla sotto i suoi attacchi.

Poliziotto tutto d'un pezzo, ma pronto al colloquio, Cesare Mori è odiato, ma anche stimato dalla sinistra. Buon conoscitore della psicologia della massa, spesso l'affronta da solo, accetta la discussione, finge di cedere su qualche punto e finisce quasi sempre per ottenere ciò che vuole. Un giorno si imbatte alle porte di Ravenna con un migliaio di braccianti decisi a scendere in città per protestare. Lui è solo, ma sbarra ugualmente la strada mettendo di traverso la sua bicicletta.

«Di qui non si passa», annuncia rudemente.

Alcuni istanti di silenzio minaccioso, poi dal gruppo qualcuna gli grida in dialetto: «Fai il coraggioso perché sei solo!».

La battuta fa effetto. Mori sorride lusingato. Anche gli altri ridono e la tensione si allenta. I braccianti scenderanno ugualmente in città, ma seguendo un itinerario concordato con Mori. E per quel giorno non ci saranno cariche.

D'altra parte, il giovane delegato non è insensibile ai problemi che affliggono la popolazione contadina. Scrive infatti nei suoi rapporti: *«La disoccupazione, assai sentita in ogni stagione, si aggrava durante l'inverno in modo preoccupante e doloroso. Migliaia di uomini validi e robusti, in meritata fama di gagliardi lavoratori, si trovano condannati con le relative famiglie all'inerzia assoluta e ai maggiori stenti. Nessuna risorsa. Nessuna riserva. Unico capitale: le braccia, il paletto e la carriola forzatamente inoperosi. Resistono fin che possono, poi scoppiano e scendono in massa su Ravenna per dare alle Autorità la tangibile sensazione di come stanno le cose...»*.

L'uomo che scrive queste osservazioni è lo stesso che non esita, quand'è il caso, a caricare i dimostranti con la cavalleria.

L'altra molla che spinge all'azione frenetica questo giovane funzionario è il desiderio di «benmeritare», ossia di ottenere promozioni e, soprattutto, aumenti di stipendio. Le sue condizioni economiche sono molto precarie. La moglie Angelina, sempre malaticcia, ha bisogno di cure costose, mentre gli antichi creditori continuano a perseguitarlo. Si è anche rifatto vivo l'ex capo-sarto del suo reggimento, certo Augusto Marchiani, di Chieti, che, reclama 100 lire di vestiti non pagati. E se al circolo ufficiali uno potrebbe togliersi d'imbarazzo affermando che «un gentiluomo paga i debiti di gioco, non quelli del sarto»; in una questura tale atteggiamento snobistico non sarebbe certamente compreso. Tanto più che il Marchiani si è rivolto direttamente al ministero dell'Interno.

Per saldare questo debito, Cesare Mori otterrà, dopo umilianti suppliche, un sussidio di 60 lire. Il rimanente lo pagherà a rate mensili di lire 5.

Gli assilli economici lo spronano a darsi sempre più da fare. Si mette in luce anche come funzionario di polizia giudiziaria: arresta banditi e assassini latitanti, come un certo Andrea Rossi, di Russi; sbatte clamorosamente in galera l'attrice Gina Volante, primadonna del teatro Mariani di Ravenna, dopo avere risolto un complicato giallo che ruota attorno a una lettera — contenente titoli per 9.500 lire — inviata dall'onorevole Rava all'amico della Volante, Clemente Troisi. Porta anche a buon fine la campagna «per la repressione delle armi bianche», un'operazione, scrivono i giornali, «tendente a obbligare i romagnoli a rinunciare all'inveterato uso di portare il coltello».

Puntualmente, al termine di ogni impresa, Mori chiede aumenti di paga e promozioni. Fatica inutile.

A trentun anni, nel 1909, Mori è ancora semplice delegato. Il prefetto Fabris, che lo stima, gli affida la direzione della squadra politica e Mori non si limita alla solita schedatura dei sovversivi, ma redige anche un interessante prospetto di tutte le associazioni politiche che si sono ricostituite dopo il repulisti del '98. Ne indica i capi, i programmi, l'entità numerica e l'eventuale pericolosità.

Fabris, soddisfatto della scelta, segnala il funzionario al ministero per chiedere la sua promozione a commissario di quarta classe: *«Non fatuo, ma consapevole di essere preparato e meritevole di incarichi superiori, il delegato Cesare Mori è degno di ogni encomio. Energico, risoluto, prudente, egli conosce bene tutti i servizi e specialmente quelli di polizia politica, perché sa dei partiti le dottrine e degli uomini politici le abitudini e il diportamento. Ha occhio, iniziativa, discernimento e attitudine al comando e a valutare le cose».*

Nel novembre 1903 Mori è promosso commissario. Il suo stipendio sale a lire 3.500 annue.

La sua carriera è ben avviata quando scoppia l'incidente che deciderà del suo futuro. Fabris, benevolo, lo definirà «un'eclissi del suo spirito sagace».

A una sera di dicembre: Cesare Mori, in servizio di pattuglia, entra nel Caffè Nuovo di sobborgo Safi, a Ravenna, noto luogo di ritrovo dei repubblicani. Come al solito (siamo ancora in piena campagna per la repressione delle armi bianche) il commissario ordina agli agenti di perquisire i presenti. L'operazione ha inizio fra brontolii di protesta e con risultati negativi. Fra i clienti del caffè c'è anche il dottor Alessandro Brunelli, un medico repubblicano molto popolare in città che, in quel momento, è assessore anziano del comune. Brunelli, che assiste alla perquisizione in compagnia di Umberto Serpieri, direttore del foglio repubblicano «La Libertà», non riesce a trattenere il proprio sdegno.

«Qui non ci sono malfattori, ma cittadini onesti», esclama rivolto al commissario. «Se cerca coltelli vada a cercarli altrove, non fra gente bennata.»

Mori, seccato, lo affronta. «Tanto per cominciare perquisirò anche lei», dice.

Brunelli s'impunta. «Lei non mi tocca. Sono il sindaco della città.»

Mori non gli risponde subito. Con calma, toglie di tasca la fascia tricolore e se la stringe attorno alla vita. «Sindaco o non sindaco», dice, «questa è la fascia. Le ordino di lasciarsi perquisire».

«In questo caso, vuoterò le tasche da solo», risponde rabbonito il Brunelli, «ma protesto contro l'abuso.»

Mori non insiste.

Mentre il medico comincia brontolando a deporre sul tavolo tutte le cose che tiene nelle tasche, a insorgere è questa volta il giornalista Serpieri.

«Lei avrà a che fare con la mia penna, cittadino commissario. So usarla meglio del coltello» gli grida, poi uscendo dal locale in compagnia del Brunelli.

Il giorno seguente, la stampa repubblicana si scatena contro Mori. Quella socialista, invece, tace; probabilmente perché, fra poliziotti e repubblicani, i socialisti romagnoli non sanno chi scegliere. Lo scandalo comunque è grosso. I deputati repubblicani portano la questione in Parlamento. Per Mori, Ravenna comincia a scottare e il ministero sembra orientato per il suo trasferimento. Mori, dal canto suo, non è contrario a lasciare la città, ma chiede che il suo trasferimento non appaia come una punizione e che la sua nuova sede sia «una sede d'azione ai confini della Patria o in Sicilia». Il prefetto Fabris, che invece non vuol perderlo, propone, come - soluzione, di trasferire il commissario a Massalombarda, a Cotignola o, preferibilmente, a Russi, «dove mi sarebbe utilissimo perché potrebbe contribuire alla cattura di quell'Emiliani che da tempo cerchiamo». Poi, quando si rende conto che i suoi tentativi sono inutili, chiede che il trasferimento di Mori sia almeno rinviato di qualche mese.

È accontentato. Solo quattro mesi dopo, il 3 aprile 1900, comunicano a Mori la sua nuova destinazione; Castelvetro, in provincia di Trapani.

L'impatto di Mori con la Sicilia è subito burrascoso. Lombardo di nascita, piemontese di educazione militare (e «piemontese» in senso spregiativo, sarà ribattezzato dagli isolani), l'uomo si

mostra subito insensibile alle lusinghe degli «uomini di rispetto» e ai consigli interessati delle autorità locali.

È a Castelvetro da appena venti giorni quando registra il primo incidente. Impegnato a dare la caccia al brigante Melchiorre Corsentino, che terrorizza le campagne del trapanese, va a bussare, di notte, alla porta di casa dell'amante del bandito, certa Antonia Mirabile. La donna rifiuta di aprirgli e lui, senza pensarci troppo, sfonda la porta a calci. Poi, quando constata che il Corsentino non c'è, si porta via la bella Antonia e le fa trascorrere il resto della notte in guardina.

Per Mori l'operazione è del tutto regolare: la Mirabile è notoriamente favoreggiatrice del brigante e questi è responsabile di dozzine di omicidi e di estorsioni. Ma gli avvocati della donna, due principi del foro trapanese, non sono della stessa opinione. Mori si ritrova così con una denuncia sulle spalle per violazione di domicilio, abuso di potere e arresto arbitrario. Molto strano, in quell'occasione, è anche il comportamento del pretore il quale, pur avendo la Mirabile ritirato la denuncia, si ostina a mandare avanti la causa.

Di simili denunce, Cesare Mori ne colleziona parecchie in pochi mesi. È chiaro che la mafia vuole intimidirlo.

Ma lui non è di pasta tenera. Ha preso l'abitudine di andarsene in giro per la campagna a dorso di cavallo, col moschetto a tracolla. In una di queste scorrerie solitarie si imbatte in Francesco Castro, un brigante che ha preso il posto di Corsentino dopo che questi è fuggito in Tunisia.

I due uomini, entrambi a cavallo, si riconoscono subito. Castro è meglio armato di Mori: ha due pistole e un fucile automatico Watterly. Ma è destinato ad avere la peggio. Dopo un lungo inseguimento, Mori lo blocca ai piedi di una rupe. Il bandito scende da cavallo, si ripara dietro un tronco e apre il fuoco. È un duello all'ultimo sangue che dura quasi un'ora. Alla fine, Francesco Castro è freddato da una palla in fronte.

Per Cesare Mori un encomio, un premio di 100 lire, e altri guai. I suoi metodi duri gli sono persino rimproverati dal Pubblico Ministero durante uno dei tanti processi che subisce in quel periodo. Qualcuno provvede a denunciarlo per truffa, avendo utilizzato il telegrafo per motivi privati, procurando all'Amministrazione dello Stato un danno di L. 1,45. Si tratta di un telegramma cifrato che Mori ha inviato al delegato di Caltabellotta per avere notizie della sua domestica ammalata. Il commissario incassa il colpo e rimborsa la somma, ma palesa anche al questore la sua ironica meraviglia «pel fatto che il signor Giovanni Corrado, ufficiale postale di Trapani, conosca così bene il nostro codice segreto sì da poter leggere persino i miei dispacci privati...».

Nell'autunno del 1904, Cesare Mori fa la sua prima esperienza elettorale. In quegli anni nel trapanese infuria la lotta fra la consorteria di Vincenzo Saporito e quella di Nunzio Nasi (il futuro ministro delle Poste che sarà poi condannato per peculato). È una guerra senza quartiere dove, la mafia svolge una parte da protagonista. Saporito è già stato più volte fatto segno di attentati da parte di sicari che lo hanno seguito anche in Svizzera. Suo fratello Giuseppe, sindaco di Castelvetro, è stato assassinato due anni prima. Il 20 ottobre, giorno delle votazioni, Castelvetro, feudo dei Sapunito, è messo a rumore dall'arrivo in città di un gruppo di sostenitori del candidato nasiano, Favara. Sostenitori, naturalmente, in senso eufemistico: si tratta in effetti di mazzieri. Costoro si vanno a piazzare sull'ingresso del seggio e, mettendo bene in vista un minaccioso gonfiore sotto la giacca, sussurrano consigli negli orecchi degli elettori.

Cesare Mori, appena avvertito, interviene prontamente. I quattro forestieri, prima con le buone, poi con le cattive, finiscono in commissariato. Sono Antonio Castiglione, Giuseppe Cangemi, Nicola La Francisca e Carlo Pantaleo, tutti pregiudicati. La giornata elettorale di Castelvetro si conclude senza incidenti. Mori, invece, si busca un'altra denuncia per arresto arbitrario. L'episodio arriva fino

in Parlamento.

Fra denunce e minacce, Cesare Mori continua imperturbabile la sua azione. Uccide personalmente un altro paio di briganti, ne arresta una dozzina, sventa una lunga serie di rapimenti a scopo di ricatto e sfugge miracolosamente a numerosi attentati. La sua attività frenetica contro i malviventi mafiosi ottiene molti apprezzamenti nell'isola.

«Finalmente», scrive il Procuratore Generale di Palermo, «abbiamo a Trapani un uomo che non esita a colpire la mafia dovunque essa alligni. Peccato, purtroppo, che vi siano sempre i cosiddetti "deputati della rapina" pronti a insorgere contro di lui...».

Cesare Mori rimane in Sicilia fino al 1914. Il «piemontese» è ormai uno degli uomini più famosi dell'isola. Nel trapanese, dove ha sempre operato, la mafia è a mal partito, Le statistiche-criminali di quegli anni registrano un notevole aumento di arresti e una forte diminuzione di assoluzioni per insufficienza di prove. Ma Mori ha ancora nemici molto potenti. I fascicoli del ministero dell'Interno di quel periodo sono zeppi di lettere anonime che tendono a metterlo in cattiva luce, e di richieste ufficiali di deputati che risiedono il suo trasferimento.

«Caro Vigliani», scrive l'8 ottobre 1914 il prefetto di Trapani, Mascarella, al Capo della polizia, «avrà notato che qui non si perde occasione per attaccare il commissario Mori. Si sfruttano anche i delitti passionali — ossia dei fatti che non v'è barba di poliziotto che possa impedire — per criticare il suo operato e quello della Pubblica Sicurezza. In realtà, a far scrivere queste cose dai giornali è il partito di Nasi, al quale non importa affatto che il servizio di polizia sia buono o cattivo, ma importa solo l'allontanamento di Mori da Trapani...».

Alla fine, i nemici di Mori la spuntano. Il commissario è trasferito a Firenze nel gennaio del 1915. In compenso lo promuovono vice-questore.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, la Situazione in Sicilia peggiora di colpo. Centinaia di disertori vanno a ingrossare le file dei briganti. Intere contrade delle province di Trapani, Caltanissetta e Girgenti vengono letteralmente occupate. Le bande più famose sono quelle di Carlino, Tofalo, Grillo e Grisafi.

Quest'ultimo, latitante da dodici anni, controlla la provincia di Girgenti, la vecchia Agrigento. I proprietari terrieri gli pagano regolari tributi, accettano i suoi campieri e le sue condizioni di gabella. Anche i deputati locali, che gli devono il loro seggio in Parlamento, riconoscono il suo dominio.

Per estirpare il brigantaggio nell'isola, il governo decide la formazione di speciali squadriglie composte da carabinieri, poliziotti e cavalleggeri. Il comando di esse è affidato a Mori, che torna così in Sicilia con un mandato molto più ampio di quello di cui godeva prima del suo trasferimento.

La campagna contro i briganti dura due anni. Si tratta di una vera e propria operazione antiguerriglia. Gli uomini a disposizione di Mori ammontano ad alcune centinaia e si comportano come se si trovassero in zona di guerra. Costretti a vivere per settimane lontani dai luoghi abitati, dormono sotto le tende, si preparano il rancio all'aperto e si spostano a piedi o a cavallo, di provincia in provincia, seguendo le tracce dei briganti.

Mori per prima cosa punta contro le basi dei briganti, ossia i villaggi dove essi sono soliti ritirarsi dopo le scorrerie: Li occupa militarmente, li isola e fa arrestare i favoreggiatori, veri o presunti. Cerca, insomma, di tagliare ai banditi ogni possibilità di appoggio allo scopo di indurli, o per fame, o per desiderio di vendetta, a mettersi allo scoperto.

I suoi rastrellamenti spopolano interi paesi. A Caltabellotta, paese natale di Paolo Grisafi, in una sola notte fa arrestare 966 persone. La protesta unanime del consiglio comunale non lo fa recedere di un passo.

Il 19 dicembre 1916 registra un primo successo. Alcuni informatori gli segnalano che i banditi Carlino e Tofalo sono scesi a Riesi per incontrarsi con le fidanzate. Mori irrompe nella cittadina con un centinaio di uomini. Circonda la casa dove i due banditi si sono asserragliati e intima loro la resa. Questi rispondono a fucilate. La battaglia dura fino all'alba. A questo punto, Mori manda a prelevare la madre di Carlino e le ordina di indurre il figlio ad arrendersi. La vecchia si porta davanti alla casa assediata.

«Figghiu, figghiu mio», grida.

«Marre!» risponde Carlino. Dall'interno.

Poco dopo i banditi gettano le armi dalla finestra e si arrendono. Con loro vengono arrestate anche le fidanzate: Giuseppa Di Stefano, di 19 anni, e Maria Giambarresi di 22.

Pochi mesi dopo anche la banda Grillo cade in trappola. Soltanto il capobanda riesce a sfuggire alla cattura, ma non sopravvive a lungo. Senza i suoi uomini che lo proteggano, Grillo non fa più paura. La gente lo caccia di casa quando egli si presenta a chiedere del cibo. Per settimane, solo e affamato, Grillo si aggira per le campagne di Caltanissetta come un animale braccato. I suoi movimenti sono attentamente seguiti dagli uomini delle squadriglie.

Poi, un giorno, alcuni contadini si presentano al campo di Mori e gli rivelano che potrà trovare il brigante in un certo posto sulla montagna. Il funzionario arma in fretta una squadra e parte, ma è un viaggio inutile. Appena giunto nel luogo indicato, scopre che qualcuno l'ha preceduto: il bandito Grillo giace ucciso accanto al suo cavallo. La vendetta dei contadini è arrivata prima di lui.

Resta la banda Grisafi. Il fuorilegge, che ha come luogotenenti suo fratello Settimo e i fratelli Pietro e Salvatore Maniscalco, comanda una cinquantina di uomini e dispone di un gran numero di favoreggiatori. Dodici anni di dominio assoluto nella provincia di Girgenti gli hanno procurato complicità a ogni livello sociale:

La caccia a Grisafi dura due mesi, costellata di agguati, sparatorie, inseguimenti. Anche in questo caso, Cesare Mori sceglie una linea di condotta paziente. Con vaste operazioni, elimina ad una ad una le numerose basi d'appoggio della banda, costringendo i briganti a evacuare il loro territorio. Costoro si spingono verso Palermo, ma trovano gli uomini di Mori ad attenderli a Contessa Ermellino. Fra i due gruppi si scatena una battaglia. Gli uomini di Grisafi si battono bene e sparano meglio: cadono infatti uccisi il brigadiere Stabile e la guardia Castelluzzo.

Usciti vittoriosi dallo scontro, i briganti fuggono verso l'interno. A Ribera si dividono in tre gruppi, per meglio sfuggire alla cattura: quello di Grisafi punta verso Sciacca, gli altri due verso Villafranca dove, dopo un nuovo scontro con la polizia, che costerà la vita di due agenti, sono tutti catturati.

Paolo Grisafi, col quale sono rimasti il fratello Settimo, i due Maniscalco, Salvatore Sancangelo e Pellegrino Nicolosi, raggiunge la contrada Tradimento, in quel di Sciacca. Qui il brigante si è da tempo costruito un rifugio sicuro all'interno di una grotta, che ha provveduto a intonacare, attrezzandola di pagliericci, di riserve di cibo e d'acqua e persino di una mangiatoia in cemento per i cavalli. Mori scopre il nascondiglio dopo tre giorni di ricerche. Ad aiutarlo sono gli stessi contadini della zona che, rendendosi conto che questa volta la polizia fa sul serio, non esitano a rompere il codice dell'omertà. Ma l'attacco alla grotta non ha successo: i briganti, avvertiti per tempo, sono riusciti a fuggire da una seconda uscita segreta. Nella grotta sono rimasti soltanto i cavalli.

Mori non si perde d'animo. Fattasi indicare la cavalla di Grisafi, la porta fuori della grotta e vi balza in sella senza però impugnare le redini. La giumenta si guarda un po' intorno e poi si mette in cammino, dirigendosi verso un casolare isolato posto sulla collina, dove abita un contadino di nome Puleo. Ripetuto più tardi l'esperimento, la giumenta ritorna nello stesso luogo.

Ora Mori è convinto che i briganti sono nascosti in quella casa e che, forse, già lo tengono sotto la mira dei fucili. Ma fa finta di nulla e prosegue il cammino come si trattasse di una normale passeggiata.

Più tardi, per ingannare i briganti, organizza la finta partenza del suo piccolo esercito. In realtà, gli uomini vanno a nascondersi nel tunnel della costruenda linea ferroviaria Sciacca-Ribera, mentre due agenti appollaiati su un torrione sorvegliano con i binocoli il casolare.

L'attacco ha inizio alle due di notte. Divisi in quattro squadre, i sessanta uomini di Mori si dirigono verso il casale Puleo appostandosi poi dietro i filari di fichi d'india che lo circondano. Il silenzio è assoluto, la casa immersa nel buio. Ma, improvvisamente, alcuni cani si mettono a latrare. Subito dopo un lume si accende nell'interno, poi la porta d'ingresso si apre e ne esce un uomo che avanza cautamente nell'aia. È il contadino Puleo che i, banditi hanno mandato fuori in perlustrazione. Si guarda intorno circospetto, muove ancora alcuni passi e quindi, con uno scatto, si getta a capofitto fra i fichi d'india gridando: «Non sparate! Non sparate!».

L'uomo ha colto l'occasione per mettersi in salvo.

A questo punto i banditi cominciano a sparare all'impazzata. Mori ordina ai suoi di rispondere al fuoco. Le scariche rimbombano sinistre nella notte mentre il povero Puleo, preso fra due fuochi, si rotola urlando nel suo spinoso nascondiglio. Alle 10 del mattino la battaglia continua ancora. Poco lontano, dalle terrazze e dai tetti delle loro case, gli abitanti di Sciacca seguono lo scontro.

Alle 11, esaurite le munizioni, i banditi si arrendono. La popolazione di Sciacca applaude gli agenti quando attraversano le vie della città trascinando i briganti in catene.

Il successo delle «squadriglie» di Mori in Sicilia è esaltato dalla stampa nazionale al pari di una vittoria militare sul Carso. Colpo mortale alla mafia, annunciano i titoli, Finito in Sicilia il regno dei briganti.

Cesare Mori, rientrato a Palermo, legge i giornali e scuote la testa sconcolato.

«Costoro non hanno ancora capito che briganti e mafia sono due cose diverse a, confida al delegato Spanò, il suo più fedele collaboratore. «Noi abbiamo colpito i primi che, indubbiamente, rappresentano l'aspetto più vistoso della malvivenza siciliana, ma non il più pericoloso. Il vero colpo mortale alla mafia lo daremo quando ci sarà consentito di rastrellare non soltanto fra i fichi d'india, ma negli ambulacri delle prefetture, delle questure, dei grandi palazzi padronali e, perché no, di qualche ministero.».

In effetti, l'eliminazione delle bande non rappresenta che il primo passo di una vera campagna contro la mafia. Soltanto la fase successiva, quella contro l'alta mafia che alligna nelle città attorno ai centri del potere, potrebbe consentire un risultato definitivo. Ma a Mori non danno neppure il tempo di pianificarla. La scusa ufficiale è che, dopo la disfatta di Caporetto, la città di Torino è diventata così calda da richiedere la presenza di un uomo dal pugno di ferro. Ed è su di lui, naturalmente, che è caduta la scelta.

Promosso questore, decorato di medaglia d'argento al valor militare, è invitato a lasciare Palermo entro 50 ore.

Alla sua partenza per Torino, le autorità palermitane lo salutano come un condottiero che lascia il campo di battaglia dopo la vittoria. Ma egli sa che, ancora una volta, è stato sconfitto.

IV. IL FAR WEST DELLE MADONIE

Gangi, amena cittadina delle Madonie.

Provincia: Palermo.

Altitudine: 1.150 mt.

Abitanti: 16.000.

Banditi: 160.

Favoreggiatori: (volenti o nolenti) tutti gli altri.

La «scheda» è del 1925. L'ha redatta Cesare Mori subito dopo essere stato richiamato in servizio in Sicilia. Essa così continua:

«Da oltre trent'anni, sul pittoresco gruppo montuoso delle Madonie, bello come una piccola Svizzera mediterranea, comandano i briganti. Legati alla mafia, che li protegge e li utilizza, essi vi imperversano con attività di ogni specie: controllano l'amministrazione della cosa pubblica, riscuotono i tributi dei loro amministrati, decidono gli appalti, scelgono gabellotti e campieri, intervengono nei più intimi rapporti familiari (eredità, matrimoni, controversie), regolano la restituzione della refurtiva, difendono chi paga regolarmente. il pizzu, combattono le bande forestiere che sconfinano nel territorio, applicano rigorosamente la loro legge facendo delle Madonie un vero Stato nello Stato. Caratteristica particolare: non si tratta di banditismo vagante, ma stabile.»

Nel 1925 Gangi è dunque la capitale di un piccolo regno di fuorilegge di cui fanno parte altri dieci paesi: Alimena, Bonfratello, Gerace Siculo, Gratteri, Isnello, Castelbuono, Collesano, Polizzi Generosa, Petralia Soprana, Petralia Sottana.

L'ambiente è tipicamente western: vasti altopiani adibiti al pascolo, masserie isolate e autonome simili a ranches, aie ampie e vasti recinti per gli animali e uomini a cavallo, sempre armati, caracollanti al seguito di mandrie o di greggi lungo le trazzere che scendono a valle fra macchie di canneti e di fichi d'india che paiono fatte apposta per favorire le imboscate.

A Gangi, con le sue case che sembrano ricamate tutto attorno al cocuzzolo del monte, i briganti sono di casa. In un certo senso sono cittadini come gli altri, anche se molto più temuti degli altri. Fanno parte - insomma - della comunità. Vivono in famiglia, frequentano le osterie, vanno a messa la domenica, si sposano e fanno figli. Soltanto quando il loro capo li chiama a raccolta si riuniscono nei luoghi convenuti. Hanno armi moderne e i loro cavalli sono ben. pasciuti,- ben strigliati. I loro obiettivi sono sempre prestabiliti: ora è una scorreria, ora una spedizione punitiva contro qualche possidente ribelle, ora una vendetta, ora una ritirata strategica perché lo «zio», da Palermo, ha preannunciato qualche rara incursione della polizia nel territorio.

Le case dei briganti si distinguono dalle altre per il maggior benessere che ostenta chi vi abita. Dispongono anche di attrezzature particolari per la difesa o la fuga improvvisa. Le case di Gangi, d'altra parte, sembrano fatte apposta per ospitare i briganti. Costruite a gradinata sul fianco della montagna, offrono due comode uscite: una sulla strada sottostante, l'altra, a livello del tetto, sulla strada soprastante. I banditi hanno tuttavia perfezionato l'ambiente, già favorevole, dotando le proprie abitazioni di rifugi segreti, cunicoli che collegano questa a quella casa, gallerie sotterranee che sbucano fuori dell'abitato. Il loro architetto preferito è il capomastro Santo Mocciaro.

Casi isolata nella solennità degli alti pascoli, così difesa dalla sua posizione naturale e sufficientemente lontana da Palermo, dalla costa e dalle grandi linee di comunicazione, Gangi è un

posto ideale per i fuorilegge.

Negli ultimi trent'anni, la mafia ha fatto delle Madonie una riserva dove addestrare e nascondere gli uomini di cui può avere bisogno. Perché i briganti di Gangi e dintorni, benché comunemente definiti mafiosi, sono, in effetti, soltanto briganti.

I veri mafiosi, in Sicilia, nun fanno mai parte di bande armate. Appartengono generalmente a classi sociali più alte e, comunque, svolgono attività perfettamente legali. Vivono, cioè, nel rispetto. Nella complessa gerarchia mafiosa sono divisi, grosso modo, in due categorie: l'alta mafia, che può comprendere il deputato locale, il barone, il possidente, il professionista, e la bassa mafia che comprende sia il bezzo da novanta (che spesso è più autorevole del deputato o del barone per cui lavora), sia il gabellotto, il campiere, il curatolo, il soprastante e una miriade di altri personaggi (come il portinaio in città) che per il lavoro che svolgono possono, al momento opportuno, essere utilizzati per informazioni e favoreggiamento. I briganti non hanno invece un posto preciso nella gerarchia mafiosa. Sono dei complementi che prestano la loro opera alla mafia in cambio di aiuto e protezione.

Nel 1925, le bande che operano nelle Madonie sono quattro: quella dei Ferrarello, quella degli Andaloro, quella dei fratelli Dina e quella di Lisuzzo. Ciascuna di esse controlla una particolare giurisdizione, ma la divisione del territorio non è avvenuta a tavolino, bensì a seguito di scissioni provocate nelle bande preesistenti da giovani banditi ambiziosi. Ci sono state battaglie, agguati, tradimenti, detronizzazioni violente e s pensionamenti a. Ora la situa. zione è quasi stabilizzata. L'unico neo è rappresentato dalla banda di Onofrio Lisuzzo.

Lisuzzo, un giovanotto di 25 anni, originario di Pedini, con dodici compagni si è ribellato ai fratelli Dina, mettendosi per suo conto. Curiosamente, gli uomini della banda Lisuzzo sono gli unici a vivere come dovrebbero vivere i briganti: alla macchia. Ma sono costretti a farlo non per paura della polizia, bensì per sfuggire alla caccia spietata che danno loro gli uomini della banda di Giovanni e Carmelo Dina con l'appoggio degli Andaloro e dei Ferrarello. Il potere è comunque ben saldo nelle mani delle due bande più importanti: quella di Gaetano Ferrarello e quella dei fratelli Giuseppe e Carmelo Andaloro, che dispongono complessivamente di oltre cento uomini. Fatto abbastanza singolare nella storia del brigantaggio siciliano, che è sempre stata una storia di uomini, la banda Andaloro è in realtà guidata da una donna: Giuseppa Salvo, detta la Cagnazza. Giuseppa, che è figlia di un brigante ucciso dai carabinieri e vedova di un altro brigante — Catoldo Andaloro — ucciso anch'egli dai carabinieri, ha tenuto le redini della banda finché il suo primogenito, Nicolò, non ha compiuto i diciotto anni; poi, quando Nicolò è finito all'ergastolo, ha passato il potere ai figli minori Giuseppe e Carmelo. Ma è lei il cervello dell'organizzazione:

Sessantenne, baffuta, con un grosso neo peloso sulla guancia sinistra, fa Cagnazza cavalca e spara come un uomo. A Gangi comanda più del sindaco e tutti la temono. Interviene nelle questioni delle famiglie, sceglie le ragazze per i suoi uomini e per i suoi figli. Sul suo conto corrono storie orrende. Si parla di orge, di stupri, di violenze d'ogni sorta che lei organizzerebbe per sollazzare i suoi ragazzi e, forse, per appagare certe sue perversioni.

I figli della Cagnazza, Carmelo di 25 anni e Giuseppe di 23, sono degni virgulti di tanto ceppo. Allevati in un ambiente dove anche nelle favole che si raccontano ai bambini il brigante svolge sempre il ruolo dell'eroe, mentre l'orco indossa l'uniforme del carabiniere, questi fratelli James nostrani non hanno mai avuto imbarazzi sulla scelta del proprio destino: erano già potenzialmente dei fuorilegge prima ancora di avere consumato un solo delitto.

Ora sono i capi di una banda agguerrita, composta di una cinquantina di uomini, di cui hanno assunto il comando nel 1921, dopo la cattura del fratello maggiore Nicolò. I loro luogotenenti, Pietro

e Antonino Albanese, Pietro Schivuzzo e Isidoro Franco, sono anche loro cognati avendo sposato rispettivamente Carmela, Rosaria, Santina e Domenica Andaloro. È stata la Cagnazza a sceglierli come generi, dopo avere valutato le loro capacità professionali. I due fratelli, benché diversi come carattere, sono molto affiatati. Carmelo, tenebroso, introverso, roso dalla tisi e afflitto probabilmente da un complesso di inferiorità, è il più astuto dei due e anche il più crudele. Dicono che il suo gioco preferito sia quello di provare sugli uomini la potenza delle sue cartucce. Giuseppe è l'opposto del fratello. Carico di vitalità animale, rozzo e violento, è sempre il primo in ogni scorreria e il più rumoroso in ogni baldoria. Fra gli uomini della banda, lui è il più popolare, Carmelo il più temuto. Su entrambi, comunque, domina la forte personalità della Cagnazza.

Se gli Andaloro fanno soltanto paura, il vecchio Gaetano Ferrarello, gode anche di un certo rispetto fra la popolazione. Il suo prestigio è superiore a quello di ogni altro brigante. È lui, infatti, il vero «re delle Madonie».

Sessantatré anni, latitante da trentacinque, con alle spalle cinquantaquattro mandati di cattura, non è diventato brigante per vocazione. Fino all'età di 28 anni è stato un onesto agricoltore. E forse lo sarebbe rimasto per tutta la vita se una sera, al ritorno dal lavoro, non avesse trovato la moglie Rosalia a letto con l'amante e non fosse stato costretto, dalla legge dell'onore, ad ammazzarli tutti e due.

Dopo questo duplice omicidio, Ferrarello di delitti ne ha collezionati di ogni specie, ma ha mantenuto sempre una linea di condotta, per così dire, rispettabile. Capobanda lo è diventato nel 1904, dopo il «pensionamento» del vecchio Melchiorre Gandino (un brigante che ha combattuto anche con Garibaldi) ritiratosi all'età di ottant'anni nella sua masseria di San Mauro Castelverde. Da allora, Gaetano Ferrarello è la leggenda vivente delle Madonie, l'eroe preferito delle favole, il modello da imitare per i giovani apprendisti.

Il vecchio brigante è così consapevole della propria potenza che da anni circola disarmato. Di armi, d'altra parte, ne portano più che a sufficienza gli uomini della sua scorta. Alto, dignitoso, con una barba bianca che gli scende fino alla cintola, avvolto nello scapolare (una sorta di barracano che è l'indumento preferito dai briganti e dai contadini dell'altopiano), il vecchio ha sempre con sé un grosso bastone istoriato che impugna come uno scettro. Per strada, la gente che incontra gli bacia la mano, il sindaco, barone Sgadari, gli fa tanto di cappello, mentre i cinque carabinieri di stanza a Gangi fingono di non vederlo.

È Ferrarello a dirigere la vita del paese. Il sindaco e il consiglio comunale — che, fra l'altro, gli devono l'elezione — si limitano, quando è il caso, a ratificare le sue decisioni. È stato lui, per esempio, a vietare il taglio delle macchie di canneti lungo le trazzere; lui che ha imposto al sindaco di respingere il contributo statale per l'illuminazione pubblica di Gangi.

«Le strade» ha detto, «sono più sicure al buio».

Gaetano Ferrarello amministra anche la «sua» giustizia. È lui che ascolta chi si ritiene vittima di un torto, come una mancata promessa di matrimonio, un pizzu sproporzionato al proprio reddito, un furto «privato» del campiere o del curatolo, la rapina subita da qualche banda forestiera. Il suo codice è sempre applicato con estremo rigore.

Alla vedova Carmela Saitta, di Petralia Sottana — tanto per citare un caso — che si è rivolta a lui per un furto di quaranta bovini, ha fatto immediatamente restituire la refurtiva dopo il consueto pagamento del terzo del valore. Ma quando, sei mesi dopo, la vedova è tornata da lui per lamentare un altro furto di trenta capi, il vecchio si è imbestialito.

«Questa volta non occorre denaro», ha detto alla donna che gli offriva il solito «terzo».

«Ora è una questione di giustizia».

Poi ha messo in azione i suoi uomini, ha individuato i due responsabili e li ha fatti fucilare. La vedova ha riavuto indietro tutti i suoi animali, con l'aggiunta di un paio di vitelli nati nel frattempo. Questi atti di giustizia, del resto, sono molto diffusi in Sicilia. Una delle regole della mafia, e quindi dei briganti che da essa dipendono, è di non spremere troppo le vittime. Chi paga il pizzu deve essere lasciato in pace e difeso quando è il caso. D'altra parte, la mafia non ricorre alla violenza se non vi è costretta. I suoi ricatti suonano sempre come preghiere, le sue minacce come consigli. Le taglie sono sempre stabilite nella giusta proporzione e l'interessato paga volentieri perché si rende conto che il pizzu corrisponde a una sorta di polizza d'assicurazione. Così accade spesso che fra taglieggiato e taglieggiatore si creino rapporti cordiali o addirittura di complicità.

Solo nel caso che l'interessato respinga la preghiera, la mafia diventa violenta. Ma anche in questo caso non agisce direttamente: preferisce far intervenire il suo braccio armato, ossia il brigante, dando ad esso il mandato di bruciare una determinata masseria o di uccidere il possidente troppo testardo.

I briganti delle Madonie, la cui principale attività è appunto quella di eseguire i mandati della mafia, hanno applicato anche nel loro regno il sistema mafioso. Naturalmente, non lo hanno fatto per amore di giustizia, ma solo per convenienza. Dovendo vivere stabilmente nel territorio, essi hanno tutto l'interesse a conservarsi il favore della popolazione. E questo è possibile solo applicando tasse giuste, assicurando la protezione contro le bande forestiere e programmando le scorrerie sempre al di fuori dei confini del regno.

D'altra parte, la mafia ha sempre tenuto a creare nella zona in cui opera uno stato di apparente normalità. Solo in un ambiente tranquillo è possibile raccogliere buoni frutti. Dicono le statistiche che la mafia ha esercitato meglio il suo potere proprio negli anni in cui si sono registrati un minor numero di delitti, di denunce e di arresti.

Per il suo rigore nell'applicare il codice mafioso, Gaetano Ferrarello è chiamato il Prefetto. Ma nella sua famiglia non sono tutti intransigenti come lui. Suo nipote Salvatore, che è anche il suo luogotenente, è infatti chiamato il Sultano per via di una sua inclinazione all'amore di gruppo.

Ventotto anni, latitante dal 1917, ossia da quando raggiunse lo zio dopo avere ucciso un paio di carabinieri che gli contestavano la renitenza alla leva, Salvatore Ferrarello ha ora sulle spalle una serie di condanne in contumacia per un totale di 50 anni di carcere. Brigante crudele e maniaco sessuale, il giovane Ferrarello è un pericolo costante per le ragazze della zona. Ma sfoga più spesso la sua libidine nel corso delle scorrerie che compie fuori del regno. A Gangi, d'altra parte, si è sistemato bene: ha tre amanti fisse, tre sorelle graziose e compiacenti che compongono il suo piccolo harem.

Sia i Ferrarello, sia gli Andaloro, possiedono a Gangi vaste masserie (acquistate a prezzo di favore, ma con tutte le carte in regola) e centinaia di capi di bestiame nessuno dei quali, com'è ovvio, è stato regolarmente pagato.

L'abigeato è, in questi anni, una delle attività più redditizie. La mafia continua infatti a trarre i suoi maggiori guadagni da attività «agricole»: il traffico del bestiame rubato, l'appalto dei feudi, la gabella sui poderi e la caccia, ossia la tassa che i contadini devono pagare per avere farina in cambio del grano appena raccolto se non vogliono affrontare il rischioso viaggio dal podere al mulino. A inventare il pizzu sulla concia (una specie di tassa sul macinato) è stato un giovane, ma promettente mafioso di Villalba: Calogero Vizzini.

Ma se è abbastanza facile indurre un possidente a concedere a gabella il suo podere alla persona suggerita dalla mafia, se è altrettanto facile riscuotere regolarmente quei curiosi tributi che neppure la fantasia sfrenata di Quintino Sella sarebbe stata in grado di immaginare, molto più complesso è

portare a buon fine il furto di una mandria.

Una mandria di cinquecento o mille capi non si può trasferire, vendere o esportare con tanta facilità. Tuttavia la mafia si è organizzata anche in questo settore con una intricata rete di complicità che rivela la presenza di una sagace mente direttiva. Ora, infatti, intere mandrie spariscono senza lasciare traccia. Prelevate dai briganti, che prima di muoversi hanno già avuto tutte le istruzioni necessarie, le bestie vengono confuse con altre mandrie appartenenti a possidenti rispettabili grazie all'aiuto del campiere mafioso o dello stesso proprietario. Per il derubato, qualora si rivolga alla polizia, l'identificazione degli animali è quasi sempre impossibile data la mancanza di marchi o di altri segni di riconoscimento.

Il timido tentativo, fatto con la legge Cadronchi, di ostacolare l'abigeato istituendo la marchiatura del bestiame, è stato frustrato dall'intervento di autorevoli personaggi politici che hanno giudicato il sistema troppo crudele. Il governo, di fronte a tanto amore per gli animali, ha allora varato la cosiddetta legge del bottone ordinando l'applicazione di uno speciale bollo metallico all'orecchio di ogni animale. Ma è stato un altro insuccesso. Il bottone, della cui produzione si è assicurato l'appalto un gruppo mafioso, a quanto pare provoca una sorta di cancrena che rende necessaria l'amputazione dell'orecchio bollato. Ora, infatti, migliaia di capi risultano privi dell'orecchio destro. I ladri di bestiame possono così continuare ad agire impunemente.

La mafia ha pure organizzato macellerie clandestine che forniscono di carne l'isola e il continente. Molto sviluppata è anche l'esportazione del bestiame rubato verso i mercati arabi della Tunisia e dell'Algeria. Uno dei principali esportatori è Vito Cassio Ferro, di Bisacquino, considerato il grande capo della mafia.

V. LA MAFIA È UNA VECCHIA PUTTANA...

La sala del Teatro Massimo di Palermo non è gremita come al solito. Tuttavia, la notizia che Vittorio Emanuele Orlando, il popolare Presidente della Vittoria, sarà l'oratore ufficiale della cerimonia ha richiamato ugualmente molti palermitani.

È l'ultima domenica di giugno del 1905. Da pochi mesi, ossia dal 3 gennaio, quando, col suo famoso discorso alla Camera, Benito Mussolini ha gettato definitivamente la maschera, l'Italia è praticamente sottoposta a una dittatura. Ma non sono pochi quelli che sperano ancora in un provvidenziale intervento del sovrano. Costoro puntano ora tutte le loro speranze nella prossima tornata elettorale amministrativa — fissata per la prima domenica di luglio — che permetterà, forse per l'ultima volta, a milioni di italiani di esprimere il proprio voto in relativa libertà.

È appunto per affrontare quest'ultima battaglia contro il fascismo trionfante che Orlando, dopo l'amara esperienza del listone, ha accettato di capeggiare la lista «dell'Unione palermitana per la libertà». Una lista di esponenti del vecchio regime liberale che si contrappone a quella capeggiata dal deputato Alfredo Cucco, un oculista di Castelbuono divenuto leader del fascismo isolano. Orlando non si fa molte illusioni. Sa comunque che le probabilità di successo sono strettamente legate all'atteggiamento che assumerà la mafia. Quella mafia — è necessario riconoscerlo — alla quale egli è da sempre debitore delle proprie fortune elettorali.

Ma come si comporterà la mafia in questa occasione?

Col suo fiuto di vecchio uomo politico, Vittorio Emanuele Orlando ha da tempo avvertito che qualcosa è cambiato nel mondo delle coppole storte. Tuttavia egli spera, con questo suo intervento personale in una battaglia politica puramente isolana, di raccogliere attorno al suo nome e al suo prestigio la maggioranza degli elettori. D'altra parte, se l'alta mafia, quella dei baroni e dei professionisti, ha già rotto le antiche alleanze, e ora ha uomini suoi nel governo fascista e nei nuovi centri di potere, la bassa mafia, quella più numerosa e più legata a complesse tradizioni di onore e di fedeltà personale, è ancora incerta. Alcuni padrini hanno rotto con i vecchi protettori, ma molti altri stanno ancora riflettendo sulla convenienza di barattare la propria onorabilità col rinnovo del porto d'armi o con qualsiasi altro privilegio che i nuovi detentori del potere possono offrire.

Orlando, che conosce bene la psicologia di questi personaggi, ha deciso di prenderli di petto. Il suo discorso al Teatro Massimo di Palermo è dunque un tentativo di seduzione rivolto alla mafia. Contiene un appello e un avvertimento: l'appello alla fierezza e alla fedeltà, l'avvertimento che, se le cose cambieranno, per la Sicilia non sarà più come prima.

Così, dopo avere esaurito i vari temi politici, dopo avere accennato indirettamente all'attività del prefetto Cesare Mori in quel di Trapani, quale sintomo premonitore dell'avvicinarsi di tempi ancora più duri per l'onorata società, il prestigioso uomo politico affronta spregiudicatamente il tema centrale del suo discorso.

«Or vi dico, signori, che se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino all'esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte. Se per mafia si intendono questi sentimenti, e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo!

Ora, se invece per mafia si intende quella delinquenza comune, che abbiamo noi e che hanno tutti i paesi dell'Italia e del mondo, ebbene, in tal caso mi limiterò a dire questo: che, se e in

quanto vi sono persone le quali per loro necessità, debbono subordinare a un permesso di porto d'armi la loro fede politica ed il loro orto elettorale, è evidente che nessuna di queste persone - se ce ne sono - può seguire noi che certamente non abbiamo nulla da offrire loro.»

Purtroppo per Orlando, il fatto che lui e i suoi amici «non abbiano più nulla da offrire» alla mafia, neppure un modesto porto d'armi, come accadeva in passato, è sufficiente a sospingere molti dei cosiddetti uomini d'onore nelle braccia dei fascisti. È un abbraccio, come vedremo, che durerà poco, ma ottiene l'effetto di far trionfare la lista di Alfredo Cucco, che raccoglie a Palermo 26.428 voti contro i 16.616 dell'Unione per la libertà e i 211 della lista comunista.

Oltre la sconfitta elettorale, per Vittorio Emanuele Orlando (che in quell'occasione si dimetterà anche da deputato) c'è lo scorno: la sua dichiarazione del Teatro Massimo sarà infatti sfruttata come prova dell'inquinamento mafioso della vecchia classe politica. In realtà essa va forse intesa come il disperato tentativo di strumentalizzare un male minore (la mafia) contro un male ben più grande (il fascismo). Orlando, cioè, può essersi indotto a parlare, per così dire, fuori dei denti, non soltanto per i noti motivi contingenti, ma anche per rispondere con lo stesso linguaggio a Benito Mussolini che, pochi mesi prima, il 3 gennaio, ha dichiarato alla Camera: *«Se il fascismo è un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!»*.

Ma come che sia, non c'è dubbio che, in questa occasione, fra mafiosi e delinquenti, a vincere sono stati i delinquenti.

Il grosso successo elettorale di Palermo fa di Alfredo Cucco il ras della Sicilia. Ai primi di agosto, Mussolini, che ha molta stima per l'esponente politico siciliano, discute con lui i suoi progetti per disinfestare l'isola dall'infezione mafiosa. Cucco lo ascolta, gli suggerisce nuove soluzioni e si preoccupa soprattutto di convincerlo che il movimento fascista è l'unico organismo politico siciliano non contagiato dal male.

Tornato a Palermo, Alfredo Cucco, che ha capito da che parte tira il vento, non perde tempo per scatenare una violenta campagna di stampa contro la mafia. Oltre al settimanale, del Fascio palermitano «La Fiamma», Cucco possiede ora anche il quotidiano «Sicilia Nuova», ed è appunto su questi fogli che il giovane uomo politico inizia la sua furibonda battaglia. Ma, per la verità, la sua è una battaglia senza vittime. I suoi articoli sono infuocati, ma privi di sostanza; le sue inchieste denunciano il male, ma non i malfattori. La sua campagna assomiglia al classico gioco mafioso, di attaccare la mafia per meglio difenderla, di sollevare un gran polverone solo per nascondere il vero obiettivo. Tuttavia, col suo attivismo, Alfredo Cucco si mette ancor più in buona luce. E, in seguito, il suo nome sarà per un certo tempo strettamente legato dai cronisti a quello dell'epuratore numero uno: Cesare Mori.

In realtà, anche Alfredo Cucco ha dovuto scendere a patti con la mafia come un qualsiasi altro uomo politico siciliano del passato. E ora ha stretti rapporti, anche di natura economica, con Francesco Cuccia, sindaco e capo mafia di Piana dei Greci; Santo Termini, sindaco e capo mafia di San Giuseppe Jato; Antonino Lopez, sindaco e capo mafia di Mezzoiuso, e molti altri padrini diventati nel frattempo esponenti locali del fascismo.

Da questi amici, Alfredo Cucco ha ottenuto voti, appoggi e favori di ogni genere, comprese due automobili nuove di zecca frutto di una colletta e spontanea s, organizzata da Santo Termini e da don Francesco Cuccia. Grazie a questi amici, il ras del fascismo siciliano, che è anche un oculista molto noto, ha allargato la sua attività professionale e ha potuto anche sistemare un buon numero di parenti e di camerati. Persino il giornale o Sicilia Nuova s, diventato il vessillo dell'antimafia, è stato fondato col denaro fornito dagli esponenti mafiosi. Ed è stata la mafia — evidentemente non intimorita dalla campagna scatenata da Cucco — a fornire al nuovo quotidiano 7.000 abbonamenti

sostenitori e a garantirgli un milione di lire l'anno di pubblicità.

A fine agosto del 1925, nel pieno della sua battaglia per la «purificazione fascista dell'isola», Alfredo Cucco tira un altro colpo da maestro proponendo che il prefetto di Trapani, Cesare Mori, sia trasferito a Palermo, «affinché possa ancor più sviluppare la sua politica intransigente e rigorosa contro la malvivenza».

In effetti, il trasferimento di Mori è già stato deciso molto tempo prima, e Cucco lo sa; tuttavia, col suo invito «spontaneo» raccoglie altre benemerenze. Lo stesso Mori, che nutre un malcelato disprezzo per i caporioni fascisti (non ha mai dimenticato l'affronto di Bologna), sembra apprezzarne l'entusiasmo. Gli invia, infatti, una sua fotografia con dedica. Ma non si lascia del tutto incantare, visto che, proprio in quei giorni, raccomanda ai suoi collaboratori di «continuare a operare in tutte le direzioni... perché la mafia è una vecchia puttana che ama strofinarsi all'Autorità, qualunque essa sia, col proposito di adularla, circuirla e narcotizzarla...».

Mori, che è in Sicilia da circa un anno, ha dedicato gran parte del suo tempo a preparare la grande controffensiva che intende scatenare quando gli daranno il via da Roma. L'ex poliziotto, più volte sconfitto dalla mafia proprio quando si sentiva vicino al traguardo, è ora convinto di avere in pugno la situazione.

«Lei disporrà di tutti i mezzi e di tutti i poteri necessari per condurre a buon fine la sua missione», gli hanno detto a Roma prima di partire e, fino a questo momento, l'impegno è stato mantenuto. Tutti i tentativi fatti dalla mafia per rispedire in continente l'odiato «piemontese», sono stati frustrati. Persino la petizione di 400 fascisti trapanesi della prima ora, che chiedeva a Mussolini e l'allontanamento dell'antipatriottico prefetto di Bologna, amico dei bolscevichi e torturatore dei dalmati, ha ottenuto come risultato l'espulsione dal partito dei firmatari, che non sono 400, ma appena una mezza dozzina.

In attesa di dare inizio alle operazioni, Cesare Mori ha preparato un programma d'azione che è riassunto in questo suo decalogo:

1. Affermarsi innanzitutto con un primo grande successo di capacità suggestiva, tale da rompere il giro vizioso nel quale la situazione stagna, restituendo così la fiducia della popolazione nello Stato. Quindi, non la solita procedura progressiva, ma attaccare a fondo per prima la più espressiva tra le posizioni acquistate dalla mafia e travolgerla decisamente.
2. Riconquistare l'appoggio della popolazione portandola apertamente in linea e impegnandola direttamente nella lotta si da far sentire anche sua la nostra vittoria.
3. Dare ai timidi, ai delusi, agli scoraggiati fede in se stessi, nelle proprie capacità, nel proprio diritto: determinare nell'ambiente stati d'animo di ribellione, fino a creare per la malvivenza un ambiente ostile e per la mafia una spinta espulsiva.
4. Combattere con tutte le forze l'omertà degenerata, risvegliando e valorizzando l'omertà pura. Perché l'omertà ha in se stessa i mezzi specifici per combattere le proprie degenerazioni. Quindi fare appello alla fierezza per reagire alla prepotenza, al coraggio per reagire al delitto, alla forza per reagire alla forza, al moschetto per reagire al moschetto. Sollecitare la denuncia leale e aperta, la testimonianza pubblica. Sottolineare che la denuncia è coraggio, il silenzio paura.
5. Liberare l'ambiente, ripristinare la giustizia e l'impero della legge procedendo contro gli autori dei numerosi delitti rimasti lungamente ignoti o impuniti.
6. Distinguere fra mafia e malvivenza: battere questi ultimi principalmente nel sistema associativo, nelle basi di appoggio (ricettazione e favoreggiamento), nelle vie di ritirata. Battere la mafia nei suoi uomini, ma soprattutto nella mentalità, nel prestigio, nella forza intimidatoria, nella

consistenza patrimoniale e nella rete di interessi che ne forma il tessuto connettivo e protettivo.

7. Ripristinare il normale sviluppo di tutte le sane attività produttive dell'isola, specie quella agricola, costituendo nel rinnovato movimento dei legittimi interessi una delle maggiori contropunte ad eventuali tentativi di ritorno al passato.
8. Rompere decisamente gli stati di soggezione e di reciprocanza che si sono formati per la intromissione violenta, subita o richiesta, della mafia. Annullare il sistema della intermediazione per la quale i cittadini non possono, o non sanno, avvicinarsi all'Autorità se non pel tramite di intermediari ricevendo poi, come favore, anche ciò che è di loro diritto. È in tal modo che si concede alla mafia un prestigio e un potere che è in gran parte fumo.
9. Avviare la formazione di una nuova coscienza principalmente con l'educazione dei giovani, senza troppi sentimentalismi sul ricupero delle anime perdute o avariate, per le quali non c'è altro da fare che renderle possibilmente innocue.
10. Operare nel senso di convergere l'innata fierezza alla più decisa ribellione contro il sopruso, l'impulsività alla maggior prontezza nell'azione, la tendenza fatalistica di stampo musulmano alla rassegnazione cristiana che è sostanzialmente virile resistenza contro le avversità.

Il 20 ottobre, accolto dal vibrante saluto di «Sicilia Nuova», Cesare Mori fa il suo ingresso nel Palazzo dei Normanni. Pochi giorni dopo, un decreto del ministro dell'Interno, Federzoni, fa di lui il Prefettissimo della Sicilia.

«Il Prefetto Cesare Mori» - stabilisce il decreto - «ha facoltà di emettere ordinanze di polizia eseguibili senza ulteriori formalità in tutte le province della Sicilia... Le persone designate dalla pubblica voce come capeggiatori, complici, favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose alla sicurezza pubblica, possono essere, con rapporto scritto, denunciate dal capo dell'ufficio di Pubblica Sicurezza del circondario in stato di arresto per essere assegnate al confino di polizia.... Si può ricorrere contro i provvedimenti adottati solo presso il Ministero dell'Interno e entro un massimo di giorni 15.»

Mori ha dunque carta bianca. Da questo momento egli gode nell'isola di un potere praticamente assoluto. E ciò che aspettava. A metà dicembre è pronto per attuare il punto 1° del suo decalogo: l'attacco a fondo contro la posizione più suggestiva tenuta dalla mafia.

Ha già fissato anche l'obiettivo: il regno dei briganti delle Madonie.

VI. L'ASSEDIO DI GANGI

Un rullo di tamburo si leva improvviso dalla piazza riecheggiando per le viuzze del paese fino a perdersi fra le valli imbiancate di neve.

«Cittadini di Gangi, udite, udite...».

La voce di Santi Taormina, usciere e banditore comunale, risuona nella piazza fredda e vuota. Poi il suo tamburo torna a rullare.

«Cittadini di Gangi...»

A poco a poco il paese sembra svegliarsi. Ombre furtive si muovono dietro i vetri appannati; alcune imposte si aprono, qualche uscio si schiude e facce si sporgono in fuori scrutando intorno con sguardi sospettosi. Il richiamo del banditore non si leva molto spesso dalla piazza di Gangi e, in ogni caso, non è mai preannuncio di buone nuove.

Santi Taormina, avvolto nello scapolare che lo difende dal freddo intenso di quella mattina di gennaio, continua a lanciare il suo monotono richiamo. Solo quando è ben certo che molte orecchie sono in ascolto, ripone le bacchette nella custodia e passa a leggere il bando:

«Cittadini di Gangi, Sua Eccellenza Cesare Mori, Prefetto di Palermo, ha così telegrafato al Sindaco di Gangi con l'ordine di rendere il suo annuncio di pubblica ragione: «Intimo a tutti i latitanti esistenti in codesto territorio di costituirsi alle forze dell'ordine entro le dodici ore successive alla lettura del presente ultimatum. Decorso tale termine sarà proceduto nei confronti delle loro famiglie, possedimenti e ogni specie di favoreggiatori, fino alle estreme conseguenze.».

Il banditore ha finito. Nessuno commenta l'ultimatum del prefetto. La gente rincasa in silenzio, porte e finestre si richiudono.

Ha inizio per Gangi l'ultimo giorno di assedio.

Dalla fine di dicembre del 1925 Cesare Mori è sceso in campagna contro i briganti delle Madonie. La sua azione è stata pianificata con criteri militari, proprio come si trattasse dell'attacco decisivo a un caposaldo nemico. Mori ha tuttavia corredato il suo piano anche di alcune trovate da guerra psicologica, frutto della sua lunga esperienza di lotta contro la malvivenza siciliana.

«Non voglio assolutamente scontri frontali con i banditi», ha raccomandato ai propri uomini prima di dare inizio alle operazioni. «Nel conflitto a fuoco si offrono sempre al brigante almeno due possibilità: quella di uscirne da eroe vittorioso o quella di uscirne da vittima aureolata dal martirio. E io non voglio né una cosa né l'altra. Voglio soltanto dimostrare alla popolazione che i briganti sono dei vigliacchi...».

L'esercito di Mori (800 uomini a cavallo fra carabinieri e guardie di P.S.) si è mosso da Palermo seguendo un preciso disegno strategico. Divisi in gruppi autonomi di cinquanta uomini, al comando di un ufficiale dell'Arma o di un commissario di P.S., i reparti hanno preso posizione tutto attorno al regno dei briganti fino a costituire una fascia circolare del raggio di circa venti chilometri.

Poi, cautamente, il cerchio si è sempre più stretto attorno a Gangi sbarrando ogni via d'accesso o di fuga.

Ai banditi delle Madonie non sono sfuggite le manovre delle forze dell'ordine, ma sulle prime non si sono molto allarmati. Abituati da decenni a queste battute, destinate, di solito, a far un po' di rumore e null'altro, hanno attuato la tattica consueta. Si sono cioè concentrati a Gangi scomparendo poi nelle viscere del paese come assorbiti da una gigantesca spugna. Mori, che prevedeva questa mossa, ha reagito spingendo avanti i suoi uomini fino a chiudere l'intero abitato dentro una linea continua di uomini armati. A nessuno, neppure al medico, è consentito di lasciare il paese. Per Gangi

è un vero e proprio assedio.

Ma non tutti i briganti sono riusciti a raggiungere i loro nascondigli. La banda dei fratelli Dina, tagliata fuori dalla manovra aggirante delle forze di polizia, ha cercato riparo nell'interno spingendosi imprudentemente nel territorio controllato dalla banda di Onofrio Lisuzzo: un nemico giurato.

Mori, appena ne è informato, decide di approfittare della situazione. Egli conosce perfettamente i rapporti esistenti fra le bande delle Madonie e ritiene possibile sfruttare a vantaggio della polizia la rivalità che divide i Dina da Lisuzzo. Il delicato incarico è affidato al commissario Spanò, principale collaboratore di Cesare Mori. Francesco Spanò, 34 anni, è un calabrese di Crotone alto un metro e ottanta, atletico e pieno di coraggio. Da circa un anno, per ordine di Mori, batte «in abito simulato» il territorio delle Madonie per raccogliere tutte le informazioni necessarie alla preparazione dell'offensiva. Ora vi conta molti amici e ha rapporti complessi persino con gli stessi briganti. Onofrio Lisuzzo, per esempio, gli è debitore di molti favori. Spanò ha infatti favorito la sua azione di rottura contro le bande dei Ferrarello, dei Dina e degli Andaloro proprio col segreto proposito di poterlo un giorno utilizzare.

Ora questo giorno è giunto. Lisuzzo, informato da un emissario di Spanò, si incontra col commissario in una località convenuta. Fra i due uomini si svolge un colloquio decisivo per la sorte della banda Dina. Il poliziotto offre a Lisuzzo la possibilità di vendicarsi dei suoi odiati nemici: se collaborerà alla loro cattura otterrà in cambio il tacito permesso di lasciare il paese e di espatriare in America. Lisuzzo accetta senza esitazioni. Conosce perfettamente il luogo dove i fratelli Dina e i loro uomini si sono nascosti e ha già studiato un piano per attaccarli a tradimento e farne strage.

«A voi non resterà che venire a raccogliere i cadaveri», conclude. Ma Spanò non è d'accordo.

«Non voglio vittime», ribatte. «Li voglio vivi e deve essere la polizia a catturarli.»

Lisuzzo lo guarda sconcertato. «Non ci riuscirete mai» osserva scuotendo il capo. «Quegli uomini sono decisi a tutto perché non hanno più nulla da perdere. Appena vedranno gli sbirri apriranno il fuoco.»

Spanò sorride in silenzio, poi toglie di tasca un pacchetto e lo porge al giovane brigante. «Qui dentro c'è dell'oppio» gli dice, «tu devi solo fare in modo che qualcuno lo versi nella loro minestra: Poi mi manderai a chiamare...».

Ora anche. Onofrio Lisuzzo sorride malignamente. Ha intuito il disegno del commissario, e lo approva. Intasca il pacchetto e si dirige verso il suo cavallo.

Non sapremo mai come abbia fatto Onofrio Lisuzzo a far versare l'oppio nella minestra dei banditi. Sappiamo soltanto che l'operazione ha avuto luogo il 2 gennaio 1926. Quella sera, infatti, un cavaliere raggiunge Spanò al campo.

«Lisuzzo vi prega di seguirmi» dice l'uomo senza neppure scendere di sella...

Spanò, che ha capito al volo, non chiede altre spiegazioni. Raduna una ventina di uomini e segue lo sconosciuto nella notte, La marcia dura due ore, fra boschi e dirupi. Verso le 23, l'uomo che guida il gruppo si ferma, poi indica con la mano l'imboccatura di una grotta malamente illuminata dal chiarore lunare.

Spanò, che cavalca al suo fianco, fa un cenno d'intesa.

L'altro volta il cavallo e si allontana senza un saluto.

Nell'interno della caverna, sette uomini avvolti nelle coperte dormono profondamente. Sono; Carmelo e Giovanni Dina, Francesco Ulvino, Calogero Bencivenga, Salvatore Quinto, Salvatore Giammeluca e Gesualdo Frisa. Le loro armi sono ammucciate in un angolo vicino a sacchi di cibarie e a un grosso paiolo di rame contenente i resti della minestra consumata per la cena.

Intontiti dall'oppio, i banditi non accennano a svegliarsi neppure quando i poliziotti, dopo averli legati mani e piedi, li caricano come sacchi sui loro cavalli. Si sveglieranno soltanto otto ore dopo, in carcere.

Per decisione di Mori, la notizia dell'arresto della banda Dina viene tenuta segreta. Non si vuole allarmare gli altri briganti che stanno svernando nei comodi nascondigli di Gangi. Ma anche in seguito, quando la notizia sarà diramata alla stampa, si preferirà sorvolare sul dettaglio dell'oppio e della collaborazione di Lisuzzo, in ossequio a una prassi discutibile, ma tuttora valida.

L'offensiva vera e propria contro Gangi ha inizio il giorno seguente. Fino a questo momento, le forze di polizia hanno badato soltanto a circondare il paese e a conquistare posizioni strategiche. Ora passano all'occupazione militare delle basi mafiose, ossia i feudi tenuti a gabella, come il feudo Re Giovanni, il feudo Mimiani, il feudo Sant'Andrea e il feudo Capuana dei quali sono soprastanti o campieri di rispetto autorevoli mafiosi locali. Del feudo Capuana, che appartiene al sindaco di Gangi, è gabelotto lo stesso cognato degli Andalaro, Pietro Schivuzzo. La stessa sorte tocca alle masserie dei Ferrarello, degli Andalaro e di altri briganti. Mori ordina anche l'arresto, sotto l'accusa di favoreggiamento, di 120 persone impegnate come lavoranti nei feudi e nelle masserie.

A Gangi, dove la notizia giunge in un baleno, i malviventi masticano amaro, ma non osano muoversi. Soltanto la vecchia Cagnazza manifesta apertamente la sua rabbia uscendo in strada a minacciare morte e distruzione per tutti coloro che hanno collaborato - o collaboreranno - con gli sbirri.

«Quelli vengono e vanno» grida nel suo cupo dialetto. «Noi restiamo.»

Secondo i calcoli del prefetto Mori, almeno 130 latitanti devono essere nascosti nelle tane di Gangi. Snidarli non sarà facile. Per farlo occorrerebbe una pianta, ma Santo Mocciaro, l'architetto dei banditi, l'unico che sarebbe in grado di realizzarla, si è reso irreperibile rifugiandosi probabilmente in uno dei tanti nascondigli da lui stesso realizzati.

All'alba del 4 gennaio, le forze di polizia attaccano direttamente l'abitato. Per la prima volta dopo dieci giorni di assedio e di totale isolamento, sia telefonico, sia telegrafico, Gangi è invasa da centinaia di armati. La cittadina è rastrellata casa per casa. Un reparto speciale, comandato dal brigadiere Sebastiano Pistone, un ex capo mastro, e composto da militi esperti in arte muraria, ha il compito di sondare muri, pavimenti, cantine per individuare eventuali nascondigli: Altri militi si occupano della cattura degli ostaggi: familiari o presunti favoreggiatori dei briganti, di ogni sesso o età. Ne saranno arrestati più di 400.

A tarda sera, quando il rastrellamento finisce, il risultato non è molto soddisfacente. Decine di latitanti sono stati catturati, decine di tane individuate, ma fra gli arrestati non figura un solo personaggio di primo piano: si tratta, in grandissima parte, di scassapagliara, malviventi di poco conto. I capi risultano introvabili.

Il brigadiere Pistone ammette la sua sconfitta. «Ci vorranno dei mesi per venire a capo del labirinto che si dirama sotto il paese», dichiara. «Sarebbe necessario sventrare o demolire decine di abitazioni.»

Mori tuttavia non si arrende. Ha in serbo alcuni stratagemmi psicologici sui quali fa molto affidamento.

La sua prima trovata consiste nel far spargere la voce che gli ostaggi di Gangi stanno subendo in carcere ogni sorta di maltrattamenti e che, in particolare, «gli sbirri si fottono le donne dei banditi.»

Il trucco (che diventerà parte integrante della storia di quei giorni procurando a Mori non poche accuse) funziona soltanto in parte. Pur di salvare i familiari da violenze e maltrattamenti, molti banditi escono allo scoperto e vanno a costituirsi alla forza pubblica; ma anche in questa occasione si

tratta sempre di gregari. I capi, ossia i Ferrarello, gli Andaloro, gli Albanese, gli Schivuzzo e alcuni altri, non si fanno assolutamente vivi. Evidentemente occorrono per essi sistemi più radicali.

Mori non difetta di fantasia: «Se a costoro nulla importa della virtù delle loro donne» commenta ironicamente, «vedremo come reagiranno quando colpiremo i loro interessi.»

Con un decreto, dettato lì per lì, ordina il sequestro di tutti i beni appartenenti ai banditi. Il sequestro viene compiuto in pieno giorno con grande pubblicità in modo che la cosa non sfugga a nessuno. Poi, per dare una prova concreta delle sue intenzioni, Mori fa macellare in piazza i vitelli più grassi delle mandrie sequestrate disponendo che la carne sia distribuita gratuitamente al pubblico.

La gente, affamata per via del lungo assedio, accorre in massa a raccogliere quel dono inatteso. La distribuzione della carne assume aspetti, da sagra paesana.

I poliziotti-macellai approfittano dello stato d'animo generale per ridicolizzare il più possibile la cautela dei banditi.

«Queste bistecche le offre Ferrarello!» grida uno.

«Queste le offre la Cagnazza» fa eco un altro.

La gente riempie le sporte. Questi briganti che non hanno neppure il coraggio di difendere le loro donne e la loro roba, stanno decisamente perdendo la faccia.

Cesare Mori, che vede avvicinarsi il raggiungimento dello scopo che si è prefisso («voglio dare alla popolazione la prova tangibile che i fuorilegge sono dei vigliacchi», ha detto), prosegue la sua guerra psicologica autorizzando i suoi diretti collaboratori a sfidare da uomo a uomo i briganti più famosi.

Per sé si riserva Gaetano Ferrarello: «Si faccia sapere al cosiddetto “re delle Madonie”», annuncia in pubblico, «che io sono pronto ad affrontarlo da solo e col moschetto in pugno. Stasera alle sei l'aspetterò nel fondo Sant'Andrea. Se è un uomo, verrà».

Alla sua sfida fanno seguito quella di Francesco Spanò a Carmelo Andaloro, quella del questore Crimi a Salvatore Ferrarello. Queste spaccionate - è evidente infatti che i banditi non hanno la minima intenzione di raccogliere la sfida - paiono, a prima vista, risibili; in effetti Mori le, ha studiate proprio per colpire la fantasia della gente, abituata a rispettare solo chi assume atteggiamento mafioso.

E a questo punto che Cesare Mori decide di, lanciare il suo ultimatum ai briganti nascosti.

«Qualcuno» racconterà più tardi il prefetto, «osservò che lanciando il mio ultimatum giocavo una carta molto azzardata. Era vero. Ma io volevo l'affermazione dell'autorità dello Stato. Volevo che la mia vittoria fosse assoluta, vale a dire di forza morale e di prestigio.»

Al bando letto in pubblico da Santi Taormina alle otto del mattino del 6 gennaio, giorno dell'Epifania, seguono lunghe ore di attesa. Tutti temono, infatti, che se entro le otto di sera i malviventi non si costituiranno, le «estreme conseguenze» minacciate dal prefetto non saranno uno scherzo.

Ma non c'è bisogno di attendere fino allo scadere del termine. Alle 11 il sindaco Sgadari si presenta da Mori pallido ed eccitato. Gaetano Ferrarello gli ha mandato a dire che intende presentarsi alle 10 in punto, ma a una condizione: non vuole costituirsi allo «sbirro piemontese», bensì all'unica autorità da lui riconosciuta, il sindaco di Gangi.

A quell'annuncio, il prefetto non fa una piega. Lo sgarbo insito nella condizione posta da Ferrarello non lo tocca.

«Lo prenda pure lei, barone», dice al sindaco. «Per me, quello che importa è arrestarlo.»

Puntuale, Gaetano Ferrarello esce dal suo nascondiglio che, guarda caso, è situato proprio nel

sottotetto della casa che ospita la stazione dei carabinieri. Da solo, avvolto in uno scapolare azzurro e con l'immane bastone in pugno, il gran vecchio percorre a testa alta la strada tortuosa che sale a chiocciola fino alla sommità del paese dove ha sede il palazzo comunale. Nessuno di quanti incontra gli bacia la mano come un tempo, ma tutti abbassano gli occhi con un misto di paura e di rispetto.

In comune, il barone Sgadari lo attende in compagnia del, questore Crimi e del commissario Spanò. Il vecchio dalla grande barba e dai dolcissimi occhi azzurri che sembrano appartenere più a un profeta che a un brigante, recita fino in fondo la sua parte. Al cospetto del sindaco, che lo accoglie con un sorriso imbarazzato, Ferrarello allarga il mantello con dignità e getta sul tavolo il bastone. Pronuncia anche una frase destinata a rimanere nella leggenda: «Mi trema il cuore» dice con voce commossa. «È la prima volta in vita mia che mi trovo di fronte alla giustizia. Mi arrendo. Ma levate l'incubo che pesa sul mio povero paese».

Il giorno seguente, a Palermo, al momento di entrare nella cella che gli è stata destinata, l'umiliato patriarca delle Madonie riuscirà a divincolarsi dalle guardie e a gettarsi a capofitto nella tromba delle scale. Morirà sul colpo, tenendo così fede al suo giuramento di non sopravvivere alla cattura.

Dopo la resa di Gaetano Ferrarello, anche gli altri briganti escono dalle tane. Come ultima concessione al proprio orgoglio frustrato, ottengono di costituirsi nell'ufficio del sindaco.

Giuseppa Salvo, con i figli Giuseppe e Carmelo Andaloro, è l'ultima ad arrendersi. La tremenda vecchia si mostra assai più virile degli altri briganti. Fino all'ultimo, la Cagnazza ha sperato di uscire dalla trappola, ora progettando irrealizzabili fughe, ora proponendo ai figli rischiose sortite con le armi in pugno. Adesso è furente, non tanto per il sequestro dei suoi beni e per lo scempio dei suoi vitelli, quanto per il tradimento di cui si ritiene vittima. Perché, nella sua contorta psicologia, la vecchia brigantessa considera traditori tutti i suoi concittadini che assistono con sguardi beffardi alla sua resa. Li investe infatti con insulti e minacce agitando in alto i pugni stretti nelle manette.

Più tardi i briganti incatenati l'uno all'altro vengono condotti in piazza per essere tradotti a Palermo a bordo di un autocarro. Fa molto freddo. Carmelo Andaloro, che non ha mai smesso di tossire, a un tratto è colto da un attacco di emottisi e stramazza al suolo. Le condizioni dei giovani, che i lunghi giorni di forzata clausura hanno reso ancora più pallido ed emaciato, appaiono subito disperate.

«In queste condizioni non arriverà vivo a Palermo» dichiara il medico chiamato a visitarlo. «Occorre almeno un'autoambulanza.»

Impietosito, il commissario Spanò ordina ai carabinieri di togliere il malato dal gruppo e di riaccompagnarlo a casa. Raggiungerà gli altri domani. Carmelo, portato a braccia da quattro militi, è condotto via. Nessuno, in quel momento, scorge lo sguardo d'intesa che egli scambia con la madre.

Nella casa degli Andaloro, uno degli edifici più grandi del paese, il brigadiere Sebastiano Pistone ha, nel frattempo, scoperto ben otto rifugi segreti tutti molto accoglienti, con letti, pareti intonacate e molte riserve di viveri. Carmelo viene sistemato nell'unica camera che, secondo l'esperto brigadiere, è assolutamente priva di passaggi nascosti. Sei militi prendono alloggio nella casa per sorvegliare il malato.

Anche se non ha simulato l'attacco del male, Carmelo Andaloro ha tuttavia intenzione di sfruttare l'occasione che questo gli ha fornito. Per ore, nascondendo sotto la schiena una pistola, di cui è venuto misteriosamente in possesso, il giovane brigante recita la parte del morituro. Vuole indurre i carabinieri a rallentare la sorveglianza. I militi, infatti, lo lasciano solo, limitandosi, di tanto in tanto, a lanciare un'occhiata nella camera malamente illuminata da una candela, per sincerarsi che il dormiente sia sempre al suo posto.

In realtà, nella sua delirante megalomania, il giovane Andaloro non sogna che il riscatto e la vendetta. Sa di avere i giorni contati, ma non vuole morire rinchiuso in una cella con nelle orecchie l'eco della derisione di quei suoi concittadini che, fino a pochi giorni prima, tremavano solo a sentir pronunciare il suo nome. Ultimo rampollo di una dinastia di briganti, analfabeta, ma dotato di un'intelligenza vivissima, Carmelo Andaloro non ha mai avuto dubbi sulla giustizia del proprio operato. Per lui, essere brigante ha sempre significato essere uomo, non esistendo, per la verità, altra possibilità di affermazione per uno della sua classe sociale in un mondo diviso fra padroni ignoranti e superbi, e servi deboli e sfruttati.

Dopo avere assistito impotente al crollo di un sistema del quale figurava fra gli artefici, Carmelo cova nell'animo una sorda ribellione. La tisi che gli rode da anni l'organismo acuisce e dilata fino al delirio il suo sogno di riscossa. Egli non odia tanto i poliziotti che hanno invaso il suo regno, quanto i civili, ossia i notabili di Gangi che, dopo averlo strumentalizzato, vuoi per ammansire i coloni riottosi, vuoi per favorire i loro imbrogli elettorali, si affannano ora a proclamarsi strenui difensori della legge e dell'ordine applaudendo a ogni occasione sia gli sbirri, sia chi li comanda. Ora, nel buio della sua stanza, egli attende il momento propizio per riconquistare la libertà. In quella stanza, infatti, c'è un passaggio segreto che il brigadiere Pistone non è riuscito a scoprire. Si tratta di una botola celata nel pavimento proprio sotto il comodino situato alla destra del suo letto. Nessuno riuscirebbe mai a scoprirla, perché la botola è, in effetti, un rettangolo di impiantito saldato alle gambe del comodino. Per aprirla è necessario sollevare il mobile con forza, tanta da rompere il sottile strato di calce che la ricopre.

Pazientemente, Carmelo attende il momento per passare all'azione. Poco prima dell'alba, quando i carabinieri assonnati diradano ulteriormente le loro visite, balza dal letto, si libera febbrilmente degli abiti e li riempie di stracci fino a comporre una sorta di pupazzo che depone sul letto al posto suo. Poi solleva il comodino che fa da coperchio al cunicolo e, completamente nudo con la pistola in pugno, vi si infila dentro per sgattaiolare pochi minuti dopo sul retro della casa. I carabinieri non si accorgono di nulla: continueranno fino all'alba a sonnecchiare intorno al fuoco alzandosi di tanto in tanto per andare a controllare il sonno del pupazzo.

Tremante di freddo e di febbre, Carmelo Andaloro si aggira come un animale braccato nelle strade buie e coperte di neve. Nel suo delirio, la riacquistata libertà deve dargli la forza di sopravvivere al freddo intenso. Bussa a molte porte amiche — trova infatti di che rivestirsi e di che rifocillarsi — ma non trova nessuno disposto a seguirlo nella sua folle impresa.

Quando fa giorno, e si sparge la notizia della sua fuga, una cappa pesante di paura torna a gravare su Gangi. Molta gente che ieri ha esultato per il ritorno della legalità, che ha mangiato i vitelli dei briganti, che ha deriso la Cagnazza in catene, ora attende timorosa gli eventi. Nessuno ignora che gli Andaloro non hanno mai perdonato le offese. Con Carmelo in libertà, tutto può accadere.

La fuga del brigante preoccupa anche Cesare Mori, che è ripiombato a Gangi, da Palermo, per dirigere personalmente le ricerche.

«Con un solo colpo», scriverà il Prefettissimo, *«avevo ottenuto un duplice successo: la resa incondizionata di 130 latitanti senza dover ricorrere all'uso delle armi, e il crollo, in un mare di ridicolo, del tenebroso prestigio che da decenni esercitavano sulla popolazione. Ora, invece, Carmelo Andaloro minacciava di offuscare questi risultati. Infatti, se il malvivente fosse riuscito a portare a segno qualche sua azione disperata, o se fosse comunque riuscito a morire da eroe in uno scontro a fuoco con la forza pubblica, avrebbe sicuramente ottenuto, in un modo o nell'altro, di ridar vita a una leggenda che io volevo sradicare definitivamente dall'animo del popolo.»*

Ma le preoccupazioni di Mori sono di breve durata. L'azione repressiva della polizia e la cattura

di briganti e mafiosi hanno già dato i loro frutti. Molti uomini di Gangi, infatti, si fanno avanti vincendo la paura e chiedono di essere impiegati nella caccia al brigante fuggiasco.

Cesare Mori, che non aspetta altro (è un suo proposito ripetutamente enunciato quello di «portare la popolazione apertamente in linea per impegnarla direttamente nella lotta»), accoglie con favore tale richiesta.

Incurante dei consigli dei propri collaboratori che lo invitano a maggior prudenza («con questa gente non si sa mai cosa può succedere. Meglio non fidarsi») apre, per così dire, gli arruolamenti volontari per la costituzione di un «Comitato d'azione contro i malviventi».

Poi, come uno sceriffo del West americano, raduna in piazza gli ottantatré gangesi che hanno risposto al suo appello e fa distribuire loro cavalli, moschetti e pistole. Arringa gli armati con uno dei suoi soliti discorsi, gonfi di retorica ma indubbiamente efficaci. «A voi, cittadini buoni di Gangi», conclude, «io affido a nome dello Stato il compito e l'onore di liberare il paese dalla mala erba della malvivenza.»

I rangers isolani partono al trotto salutati dalle donne che assistono alla scena e dal sorriso sornione del Prefettissimo: La caccia a Carmelo dura poche ore e non costa molta fatica. Lo sorprendono in un fienile mentre si rotola per terra scosso da un nuovo attacco di emottisi. A sera, i rangers tornano trionfalmente in paese spingendo avanti il giovane brigante avvolto in un groviglio di funi. Carmelo, sfuggito per miracolo al linciaggio, si regge in piedi con fatica. Morirà pochi mesi dopo in carcere, consumato dalla tisi.

Domenica 9 gennaio, Gangi festeggia la sua liberazione dai briganti. Le finestre sono imbandierate, la banda suonamarce militari e, su tutti i muri, grandi manifesti tricolori riproducono il telegramma che Mussolini ha inviato al prefetto Mori. Il testo è il seguente: «*Prefetto Mori, Palermo.*

Durante il mio viaggio in Sicilia dissi in una pubblica piazza, dinanzi a gran folla di popolo acclamante, che bisognava liberare la nobile popolazione siciliana dalla delinquenza rurale e dalla mafia. Veggo che dopo epurazione nella provincia di Trapani, V.E. Continua magnificamente l'opera nelle Madonie. Le esprimo il mio vivo e altissimo compiacimento e la esorto a proseguire sino in fondo, senza riguardo per alcuno, in alto o in basso. Il Fascismo, che ha liberato l'Italia da tante piaghe, cauterizzerà - se necessario col ferro e col fuoco - la piaga della delinquenza siciliana. Cinque milioni di laboriosi, patriottici siciliani non devono più oltre essere vessati, taglieggiati, derubati e disonorati da poche centinaia di malviventi. Anche questo problema deve essere risolto e sarà risolto.»

Per Mori la giornata è indimenticabile. Egli sa di essere appena all'inizio della sua opera e non si nasconde i gravi problemi che ancora deve affrontare, tuttavia è molto ottimista. L'esortazione di Mussolini ad andare avanti senza riguardi per nessuno, «in alto o in basso», l'ha convinto di essere per la prima volta in grado di raggiungere lo scopo che persegue da anni: l'annientamento della mafia.

Come vedremo, la sua è una mera illusione, ma ora l'ex prefetto «sovversivo» di Bologna non ha dubbi e la sua fiducia nel fascismo aumenta.

Molto diplomaticamente, non ha voluto raccogliere da solo gli applausi dei gangesi. Ha invitato alla cerimonia le massime autorità di Palermo, con particolare riguardo per Alfredo Cucco, l'uomo nuovo del momento.

Cucco, narrano le cronache, si presenta a Gangi «in camicia nera e casco aviatorio». Il giovane leader del fascismo isolano è felice di fare da spalla a Cesare Mori in questo giorno di festa. Gli è anche grato perché il prefetto, da uomo di mondo, ha sorvolato con benevolenza sul fatto che i

giornali, e soprattutto «*Sicilia Nuova*» abbiano scritto, mentendo, che «il battagliero deputato fascista è stato uno dei principali collaboratori di Mori nell'impresa gloriosa delle Madonie».

Ora, Alfredo Cucco gli restituisce il favore dedicandogli, in un pubblico discorso, un autentico peana anche se, nella foga oratoria, inciampa in una gaffe curiosa quando, esaltando le imprese di Mori afferma, fra gli applausi, che «il suo nome e il suo passato [sic!] rappresentano una sicura garanzia per tutti i fascisti siciliani».

Dopo Alfredo Cucco, anche le altre autorità presenti colgono l'occasione per rivolgere al prefetto di Palermo alati discorsi farciti di elogi, riconoscimenti e patriottismo a buon mercato.

Cesare Mori, che parla per ultimo, è invece molto più pratico. Il suo discorso è tutto un programma, il suo programma: «*Cittadini! Io non disarmo. Il governo non disarma. Voi avete diritto ad essere liberati dalla canaglia: lo sarete. L'azione sarà condotta a fondo fino a quando tutta la provincia di Palermo sarà redenta. Il governo, per mio mezzo, farà tutto il suo dovere: voi fate il vostro. Voi che non avete paura - dei moschetti, ma avete paura della nomea di sbirru, avvezzatevi a considerare che la guerra contro i delinquenti è dovere del cittadino onesto. Voi siete della bella gente, bencostrutta e forte, con tutti gli attributi anatomici della virilità: siate dunque uomini, non pecore. Difendetevi! Io vi darò tutte le armi che possano occorrervi, ma ad un patto: che le adoperiate.*».

VII. UN PREFETTO D'ASSALTO

Il 1926 è, per Cesare Mori, l'anno più esaltante della sua vita. L'uomo giudicato finito appena tre anni prima, raggiunge di colpo le più alte vette del successo. In Italia, la sua popolarità è seconda soltanto a quella di Mussolini. All'estero hanno fatto di lui il personaggio dell'anno. Una sua fotografia a cavallo, con stivali e fucile a tracolla, fa da copertina su molti settimanali illustrati. I giornalisti, soprattutto quelli americani, gareggiano fra loro nel tessere le lodi dell'uomo che ha sbaragliato la mafia in Sicilia. La sua azione viene anche additata come esempio da chi vorrebbe una campagna analoga contro i gangsters di Chicago e di New York. Il successo di Mori fa anche il gioco di chi, all'estero, vuole dare lustro e credibilità al fascismo.

«Nessun governo, dall'Unità d'Italia», scrivono i giornali, «era mai riuscito a compiere ciò che Mussolini ha realizzato in pochi mesi.»

Persino gli organi di stampa più cauti nei confronti del nuovo regime italiano, convengono ora che, se il fascismo è in grado di partorire uomini simili, molte riserve dovranno essere sciolte.

Mori dispone in Sicilia di un potere, praticamente assoluto. La sua azione di polizia, favorita da un sistema politico che ha abolito le libertà individuali e la legalità democratica, può svolgersi senza intralci. Eccitato dal successo, l'ex Prefettissimo di Bologna va avanti a testa bassa, com'è nel suo stile. Tetragono, sicuro della giustezza della causa per cui combatte, non guarda in faccia nessuno e non si pone problemi di sorta. Il sospetto che un benefico effetto momentaneo non basti a giustificare l'applicazione di misure ingiuste, non lo sfiora neppure. D'altra parte, non è un uomo di dottrina, è un funzionario piemontese a portato, dalle esigenze del servizio, a giudicare valide soltanto quelle leggi che permettono alla polizia di avere le mani libere.

Adesso, quegli strumenti legislativi sono a sua disposizione: se ne vuole di nuovi può chiederli; se ve n'è ancora qualcuno capace di ostacolarlo; può farlo annullare. Per un funzionario di polizia, l'ambiente non potrebbe essere più congeniale.

Mori approfitta della situazione per ripagarsi delle frustrazioni patite in passato per gli intrighi dei notabili e per l'azione lenta, cavillosa, spesso negativa della magistratura. Ora, infatti, tutti lo assecondano. La magistratura è la sua alleata docile e premurosa; i poliziotti e i carabinieri (di cui è riuscito a sanare l'antica rivalità distribuendo onori e privilegi con equanime larghezza) collaborano con entusiasmo; i notabili, o tacciono o l'applaudono; i fastidiosi deputati, sempre pronti a sollevare incidenti in Parlamento, sono scomparsi. Scomparsa è anche ogni forma di opposizione: la stampa lo osanna e invia al suo seguito torme di inviati speciali che vedono e scrivono soltanto ciò che lui vuole. Le sue imprese sono sempre, narrate in prima pagina, con titoli e caratteri di scatola: lo stesso rilievo riservato ai discorsi di Mussolini.

La misura di quanto sia grande la popolarità di Mori è offerta il 22 maggio da «L'Impero» di Carli e Settimelli. Con un titolo degno di D'Annunzio (Oggi più che mai la bellezza é nell'azione eroica), il giornale dedica la prima pagina a Cesare Mori e a Umberto Nobile che, proprio quel giorno, ha portato a compimento la prima trasvolata polare. Ma a Mori è riservato l'articolo di fondo e un ampio servizio di cronaca, mentre l'impresa del dirigibile Norge è relegata su quattro colonne a piè di pagina. Sarà ancora «L'Impero» a coniare per Mori la definizione di Prefetto d'assalto e a sconsigliare l'uso della formula Prefettissimo perché, avverte l'articolista, potrebbe spiacere a qualcuno...

In questa frenesia apologetica, nessuno osa muovere una critica anche minima ai discutibili metodi repressivi adottati dal prefetto. Come per Mussolini, anche per Mori vale la regola che tutto

quello che lui fa è sempre ben fatto.

«Non fatuo, ma consapevole di benmeritare», come un tempo scrivevano di lui i suoi superiori, Cesare Mori accetta le lodi e sollecita le acclamazioni, ma senza montarsi troppo la testa. Anche quando assume atteggiamenti teatrali sfidando di persona i mafiosi più temuti o partecipando alle operazioni con l'arma in pugno, condividendo i disagi del servizio come un qualsiasi poliziotto, agisce con uno scopo preciso. «Se i siciliani hanno paura dei mafiosi», confida ai suoi collaboratori, «li convincerò che io sono il mafioso più forte di tutti.»

Anche il suo linguaggio è tipicamente mafioso. Ai palermitani riuniti al Teatro Massimo per festeggiare la sua vittoria contro i briganti di Gangi, dichiara: «L'offensiva che ho sferrato sarà portata inesorabilmente fino alle sue estreme conseguenze. A quelli dell'altra sponda poche ma sentite parole: inutile illudersi che si tratti di un colpo di vento. Sarà ciclone autentico, che investirà tutti, dalle radici alle vette. Inutile sperare nella mancanza o nella imperfezione della legge. La legge sarà creata o integrata o corretta. In ogni caso, ove essa manchi, ci saremo noi con validi argomenti. Inutile sperare in interventi più o meno interessati. È una moda cessata. Inutile pensare al ritorno offensivo: i morti non tornano. Non resta quindi a voi, sciagurati dell'altra sponda, che l'inesorabile dilemma, ché per l'ultima volta io vi intimo da qui: rinnovarsi, ossia redimersi, o morire.»

Dopo il successo, più psicologico che reale, ottenuto a Gangi, Mori dà inizio alla campagna di repressione su più larga scala. Tutta l'isola è investita da un'ondata di arresti: 119 a Misilmeri, Bolognetta e Marineo; 285 nella zona di Termini Imerese; 306 fra Caccamo e Valledomo; 246 a Bagheria, Ficarazie Villabate; 275 a Piana dei Colli; 195 a Sciacca e Agrigento; 105 a Piana dei Greci e a Santa Cristina di Gela; 75 nel solo quartiere di Palazzo Reale a Palermo; 5 a Catania.

Altre centinaia di individui sono inviati al confino mentre migliaia sono gli ammoniti (600 soltanto a Piana dei Greci). Se per eseguire gli arresti la polizia ha bisogno di prove evidenti, per l'invio al domicilio coatto o per l'ammonizione basta la cosiddetta «voce pubblica». Questa formula, assai vaga e discutibile, consente a Cesare Mori di fare piazza pulita anche di quegli individui che altrimenti sarebbero inattaccabili.

Fra coloro che Mori invia al domicilio coatto, figurano personaggi destinati a diventare famosi nel secondo dopoguerra. Come Calogero Vizzini, di Villalba, figlio di possidenti e fratello di sacerdoti: Don Calò, denunciato come eminente mafioso, sfugge al processo per intervento, si dice, di un sottosegretario del governo fascista e di Alfredo Cucco. Tuttavia è spedito al domicilio coatto, sia pure con un trattamento di favore. Lo mandano infatti a Chianciano, e poi a Roma, dove, con l'appoggio dei suoi protettori, può dedicarsi a lucrosi affari immobiliari.

Per gli altri confinati il trattamento è assai diverso. Soggiornare al confino, in isole o paesi sperduti, sotto la sorveglianza dei carabinieri, è quasi come vivere in carcere. Nell'Italia del 1926, priva di linee telefoniche e di veloci mezzi di comunicazione, un confinato, a differenza di quanto accadrà quarant'anni dopo, è veramente messo nell'impossibilità di svolgere qualsiasi attività criminosa. La campagna di repressione dura poche settimane e l'ignominiosa resa della mafia di fronte all'attacco delle forze di polizia non manca di suscitare grande sensazione. La gente non crede ai propri occhi leggendo i titoli dei giornali. Dallo sbarco di Garibaldi a Marsala non si è mai registrato nell'isola un avvenimento di tale risonanza.

Ma nelle grandi retate di Mori non restano pesci molto grossi. Oltre a un buon numero di persone che risulteranno innocenti, sono arrestati soltanto degli esponenti della bassa mafia, in gran parte semplici esecutori di ordini. I mandanti restano ancora nell'ombra. Gli unici arrestati di un certo rilievo sono Genco Russo, («mi accusarono di associazione a delinquere» racconterà più tardi, «e mi condannarono a cinque anni benché non una sola persona testimoniassero contro di me al processo. Poi,

dopo quattro anni, mi liberarono. Fui anche riabilitato e nominato cavaliere»); il capo mafia della Sicilia Occidentale Antonio Lopez da Mezzoiuso, amico di Alfredo Cucco e membro del direttorio dei Fasci siciliani; l'avvocato Gaetano Salemi, detto Scarpazza, definito da Mori «figura rilevante della mafia di Montemaggiore, che si è resa responsabile di vari delitti dei quali ha affidato l'esecuzione ai suoi sicari». E ancora un buon numero di sindaci, come Santo Termini di San Giuseppe Jato, Giuseppe Rondone di Santa Cristina di Gela, Francesco Dadolato di Sancipirello e il notissimo primo cittadino di Piana dei Greci, Francesco Cuccia, al quale le altolocate amicizie negli ambienti fascisti isolani non eviteranno questa volta un lunghissimo soggiorno nel carcere dell'Ucciardone.

Don Ciccio u chianoto, come chiamano Cuccia a Palermo, è un mafioso di tipo particolare, ma non per questo meno pericoloso. Astuto, estroverso, molto sicuro di sé, come ha dimostrato in occasione della visita di Mussolini in Sicilia, Cuccia è stato uno dei primi uomini di rispetto ad avvertire il mutare dei tempi. Con mafiosa spregiudicatezza, non ha infatti esitato ad abbandonare la consorterìa che si affidava alle fortune politiche dell'onorevole Orlando per trasferirsi con tutto il proprio peso elettorale nelle file dell'onorevole Alfredo Cucco.

Il suo stato di servizio non è diverso da quello di molti altri capi mafia. La sua prima condanna per lesioni risale al 1898 quando, ventiduenne, esercitava la professione di cocchiere. Due anni dopo era stato condannato ancora per lesioni, minacce gravi e ingiusto danno, mentre veniva prosciolto dall'accusa di mancato omicidio. Prosciolto ancora per un altro mancato omicidio nel 1909, era stato invece condannato a tre anni per rapina. In seguito, era stato ancora accusato di concorso in rapina, di associazione a delinquere e di diversi omicidi, ma i giudici lo avevano prosciolto per mancanza di prove. Ultimo delitto che gli era stato attribuito, l'uccisione di Vincenzo Palazzolo avvenuta in piazza Marina, a Palermo, nel 1924. Ma anche in questa occasione don Ciccio aveva ottenuto l'assoluzione con la solita formula dubitativa.

Queste «persecuzioni giudiziarie», così lui le definisce, non impediscono a Francesco Cuccia di arricchirsi, grazie a una catena di negozi che ha aperto a Piana dei Greci e a Palermo, e di svolgere una intensa attività politica. Grande elettore di Orlando, e poi di Alfredo Cucco, da circa dieci anni è anche sindaco di Piana dei Greci. I suoi precedenti penali non hanno ostacolato in nessun modo la sua elezione. Anzi, per i suoi «meriti civici», re Vittorio Emanuele lo ha nominato cavaliere del Regno.

All'Ucciardone finisce pure un altro don di grande prestigio: Vito Cascio Ferro, capo della mafia di Bisacquino. Don Vito, come lo chiamano con rispetto i suoi innumerevoli amici, fra i quali figurano ex deputati e proprietari terrieri, è un personaggio leggendario in Sicilia. Ex rivoluzionario (è stato presidente dei Fasci di Bisacquino all'epoca dei moti siciliani), responsabile di rapine e ratti di persona, è espatriato in America dove, per alcuni anni, ha militato nella Mano Nera, l'organizzazione che partorirà in seguito Cosa Nostra. Tornato in Sicilia, ha mutato opinioni politiche e ottenuto la riabilitazione, ma non ha cambiato i suoi metodi. La voce popolare lo indica come l'uomo che ha inventato il cosiddetto pizzu, la tassa mafiosa, e anche come colui che tiene rapporti con la mafia d'America che, da tempo, opera in stretto contatto con quella siciliana. Ma don Vito è soprattutto famoso perché ritenuto responsabile dell'uccisione di Joe Petrosino, il tenente della polizia di New York caduto in un agguato tesogli in piazza Marina, a Palermo, il 12 marzo 1909.

Sia per la morte di Petrosino, sia per i molti altri delitti di cui è stato accusato, don Vito è sempre riuscito a ottenere il proscioglimento per mancanza di prove. Ma ora, dopo l'arrivo di Mori in Sicilia, proscioglimenti e attestati di benemerenzza hanno ben poca importanza. La polizia non guarda più per il sottile. Don Vito viene infatti arrestato sotto l'accusa di avere organizzato l'uccisione di

Gioacchino Lo Voi: un omicidio avvenuto nel 1929 per il quale Cascio Ferro era stato citato solo come semplice testimone. Per la verità, le prove raccolte contro di lui, per questo delitto, appaiono molto discutibili; saranno però giudicate sufficienti per mandarlo all'ergastolo.

Il colpo più grosso, le forze dell'Antimafia lo registrano a Mistretta. Il 4 aprile 1926 l'intera zona è accerchiata dai nuclei mobili. Ne segue un rastrellamento, casa per casa, con la cattura di circa duecento presunti mafiosi. Ma il risultato più importante è rappresentato dall'annuncio che la polizia avrebbe rinvenuto nello studio dell'avvocato Antonino Ortoleva una quantità di documenti che consentono di stabilire che Mistretta è la centrale della mafia siciliana.

I documenti requisiti consistono in lunghi elenchi di nomi e in centododici lettere, dal cui esame risulta non solo che tutte le cosche sono collegate con la sede di Mistretta, ma che anche le bande armate dell'isola operano alle dipendenze di questa centrale. Emerge anche un groviglio di interessi e di complicità che coinvolgono, più o meno direttamente, molti personaggi ragguardevoli. Fra questi, figura il generale Antonino Di Giorgio, ex ministro della Guerra e ora comandante del corpo d'armata di Palermo.

Grazie ai documenti sequestrati a Mistretta e ai risultati delle indagini sull'attività svolta da don Francesco Cuccia, il prefetto Mori ha ora in mano elementi sufficienti a mettere in difficoltà due personaggi in vista del regime: il generale Di Giorgio e Alfredo Cucco. Ma, per il momento, preferisce continuare a dare la caccia agli esponenti della cosiddetta bassa mafia.

Lo fa per semplice tattica, oppure per riservarsi una carta in vista di uno scontro che prevede inevitabile? È difficile dirlo. Mori sembra più che mai deciso ad andare fino in fondo, «senza rispetto per nessuno, in alto o in basso», come, non tralascia mai di ricordarlo, gli ha ordinato Benito Mussolini. D'altronde, è anche consapevole che l'alta mafia sta manovrando disperatamente per integrarsi nel nuovo sistema politico, ora simulandosi entusiasta collaborazionista, ora giungendo persino a denunciare i propri seguaci per rifarsi una verginità. Può darsi quindi che Mori giudichi opportuno fingere di stare al gioco, visto che, tutto sommato, gli torna utile. In ogni modo, nei dettagliati rapporti che invia in quei giorni al ministro dell'Interno, egli non accenna minimamente alle prime risultanze che emergono a carico dei due personaggi. Al fedele collaboratore Francesco Spanò, che gli invia i documenti più scottanti e che gli chiede istruzioni, Cesarè Mori risponde cauto: «Per ora occupiamoci dei soldati. Ai generali penseremo in seguito...».

Le carte di Spanti, che sono destinate a esplodere come una bomba negli ambienti del fascismo siciliano, finiscono per il momento nell'archivio del prefetto, in un fascicolo a futura memoria...

Uno di questi documenti è il Verbale d'interrogatorio di Cuccia Francesco in Giuseppe, nato a Piana dei Greci il 26 settembre 1876, detenuto: *Interrogato, a domanda risponde: Fin dal 1924; l'onorevole Alfredo Cucco, segretario provinciale dei Fasci, si raccomandò a me come Sindaco di Piana dei Greci, perché io influissi affinché gli elettori gli dessero un numero di voti di preferenza almeno uguale a quelli dell'onorevole Vittorio Emanuele Orlando. Ciò allora non mi fu possibile e l'onorevole Cucco rimase adombrato nei miei confronti. Successivamente, mentre io ero a Roma, l'on. Cucco incontrandomi ivi, mi invitò di tornare a Palermo con lui perché doveva indire una riunione dei Sindaci del mandamento di Piana dei Greci. Tornammo insieme, infatti, ma allo sbarcadere di Palermo trovai ad attendermi il Questore e altri funzionari che mi arrestarono attribuendomi l'omicidio di un certo Palazzolo avvenuto in piazza Marina, a Palermo. Io compresi che il Cucco mi aveva tradito, convincendomi a tornare a Palermo, per vendicarsi del fatto che non gli avevo fatto dare i voti di preferenza.*

Fortunatamente, pochi giorni dopo fui scarcerato perché si riconobbe la mia innocenza. Si trattava infatti di una calunnia che quelli della Questura avevano ordito a mio danno. So che il

*Cucco depose a quel processo, ma non so quale deposizione abbia fatto. Comunque escludo che egli mi abbia chiesto delle somme per farmi liberare dal carcere. Appena fui scarcerato, il conte Naselli Enrico mi pregò di rappacificarmi con Cucco ed avendo io aderito, il Naselli mi fissò un appuntamento in casa Cucco. Questi mi chiarì che non sapeva affatto che io dovevo essere arrestato al mio ritorno a Palermo. Poi mi pregò di recarmi dal Questore che doveva parlarmi. Vi andai e il commendator Grazioli mi restituì i permessi di porto d'armi, lunghe e corte. Il Cucco mi chiese anche se io ero stato rimosso dalla carica di Sindaco, io gli risposi che ero stato sospeso durante la detenzione e che subito dopo la scarcerazione avevo presentato le dimissioni, ma che il Consiglio le aveva respinte. Pochi giorni dopo ebbe luogo una riunione al municipio di Palermo di tutti i Sindaci della provincia. L'on. Cucco ci disse che si doveva fondare un giornale e che tutti dovevamo contribuire. In tale occasione egli aveva al suo fianco Santo Termini, Sindaco di San Giuseppe Jato. Il Cucco cominciò proprio da me imponendomi di versare lire 12.000. Cercai di ridurre la somma e soltanto grazie all'intercessione di Santo Termini, Cucco ridusse la sua richiesta a lire 10.000. Qualche tempo dopo, Cucco mi telefonò per dirmi di recarmi da lui. Nella sua casa trovai il dottor Scarcella, amministratore del giornale «*Sicilia Nuova*». Essi mi dissero che il proprietario della casa nella quale si doveva impiantare la tipografia non intendeva consentire l'esercizio della tipografia stessa, così mi affidarono l'incarico di persuaderlo [sic!] a firmare il contratto di consenso. Io ora non ricordo il nome della persona per mezzo della quale mandai la dichiarazione suddetta al proprietario della casa. Posso comunque dire che questi, che non aveva voluto cedere a nessuna preghiera, finì per aderire alla richiesta fattagli da me, per interposta persona, e così fu possibile aprire la tipografia... Nessuna altra somma ho consegnato al Cucco fino a quando sono iniziate le pubblicazioni del giornale. In seguito fui invitato a procurare degli abbonamenti. Ne procurai molti, fra i quali quelli di Badolato Giuseppe, che mi diede lire 900 raccolte a Sancipirello, e parecchie altre somme che consegnai a una persona che chiamavano Marchese.*

Non è affatto vero quanto afferma l'avvocato Celentano e cioè che io abbia versato dieci o ventimila lire al Cucco. È vero invece che ho fatto dei regali a Cucco di generi provenienti dalla mia masseria.

*Non è vero che egli abbia potuto fare liberamente acquisti nei miei negozi senza pagare. È vero che, incontrandomi col barone Rocco Cammarata nella Salsamentaria Dagnino, gli dissi che ero molto seccato perché mi era stato imposto di versare lire 50.000 a «*Sicilia Nuova*», un giornale di cui, per il disordine amministrativo, prevedevo un sicuro fallimento.*

*Non è vero che il Cammarata mi abbia chiesto se io fossi affetto dal «*morbo di Mori*», né è vero che io gli abbia lasciato comprendere di avere sborsato le 10.000 lire per non essere molestato dalla polizia.*

Non ricordo se, parlando con Abbate Silvestro, io gli abbia detto di essere stato incaricato da Cucco di trovargli lire 90.000.

Non è vero che io sia stato avvertito dall'Abbate che Cucco prelevava merce dai miei negozi senza pagare e che io gli abbia risposto di lasciar correre. Non è vero che Cucco sia venuto nell'ex feudo Maganoce per assistere al battesimo del mio ultimo figlio. Riassumendo, escludo che il Cucco mi abbia richiesto le 10 mila lire come ricompensa per non avermi fatto arrestare. Nulla so di preciso sui rapporti fra Cucco e Santo Termini, tranne che sono intimi amici e che il Termini tiene la sua automobile a disposizione del Cucco.

F.to Cuccia Francesco

Un altro documento provvisoriamente accantonato nell'archivio del prefetto è il seguente rapporto «riservatissimo» di Spanò a Mori: «Come è noto a V.E. il 4 aprile 1926 ebbe inizio in Mistretta e paesi limitrofi, l'azione di repressione di quella malvivenza. Fu accertato che, sin dal 1913, si era costituita in quella zona una vasta associazione di malfattori, diretta sapientemente dall'avvocato Ortoleva Antonino, per costringere tutti i proprietari a cedere a prezzi irrisori le loro terre; per rubare il grosso bestiame a tutte le società armentizie; per imporre a tutti di corrispondere lauti tributi annuali. Furono imposti anche dei campiari che, invece, avevano la mansione di riscuotere le somme e le derrate che venivano estorte... e furono consumati anche diversi assassini... Detta organizzazione aveva anche un suo «tribunale», con «pubblico ministero», «giudice relatore» e «consiglieri».

A questo «tribunale» i mafiosi dei paesi vicini si rivolgevano per risolvere le loro vertenze o per chiedere di poter compiere delle vendette contro chi osava ribellarsi alle loro imposizioni. Ad esso si rivolgevano anche le vittime per conoscere il prezzo che avrebbero dovuto corrispondere per ottenere il riscatto del bestiame rubato.

Dal sequestro di 112 lettere, che furono rinvenute nello studio dell'avvocato Ortoleva, si poté constatare che tutti i capi mafia dell'isola avevano rapporti criminosi con la predetta associazione a delinquere. Infatti, vi si poteva leggere che Vincenzo Titta, da Alia, chiedeva «quattro buone selle» (quattro sicari) «con la firma del superiore»; che la mafia di Palermo, dopo aver organizzato la soppressione di Pietro Accardi, proprietario dell'Hotel de France, di Palermo, adescandolo con un pretesto a Mistretta, scriveva alla suddetta associazione: «domani arriverà costà con l'automobile il noto oggetto. Fate in modo che non torni più perché sarebbe una vera sciagura... «Quel giorno l'Accardi giunse appunto a Mistretta e fu preso a fucilate in pieno abitato. Si accertò ancora che le bande armate delle Madonie (i Ferrarello, gli Andaloro etc.) e quelle della provincia di Catania (i Russo, gli Avellino, i Romano, i Rapisarda) erano ed agivano alle dipendenze della mafia di Mistretta. Di conseguenza era chiaro che ci si trovava di fronte a una forte organizzazione criminosa con diramazioni in tutti i paesi dell'isola. Ma per evitare una denuncia a carico di parecchie centinaia di persone, nell'interesse della giustizia pensai di procedere zona per zona.

Mi trovavo di fronte a una fitta rete nella quale erano coinvolte personalità ragguardevoli. Era tutto un groviglio di loschi interessi che bisognava distruggere, superando forti ostacoli, ma io ritenevo la cosa possibile conoscendo la volontà di S.E. il Capo del governo, le direttive di V.E. e il mio temperamento.

Però mi disillusi perché, appena trascorsi pochi giorni dall'inizio dell'azione, lessi per caso [sic] una lettera inviata dal maggiore D'Arrigo, comandante della Divisione di Messina, al Comandantela compagnia dei CC.RR. di Mistretta, capitano Rispoli, nella quale si annunciava che io sarei stato subito dispensato dal servizio. Più tardi ebbe inizio una serrata guerriglia da parte dei militi dei nuclei mobili che rifiutavano di fornire informazioni ai funzionari di P.S. mentre invece le fornivano al Battaglione mobile. Intanto, a nostra insaputa, compariva qualche ufficiale, come il tenente Battaglia, il quale impartiva disposizioni ai nuclei senza i preventivi accordi con i funzionari.

Nell'ottobre del 1926 ci fu tolta d'imperio la zona e fu affidata al tenente Battaglia. Protestai a voce con il maggiore Artale e questi ebbe a confidarmi che il tenente Battaglia era stato vivamente raccomandato da S.E. il generale Di Giorgio. In ogni modo, la vera azione di epurazione della zona è stata stroncata e io ne ignoro i motivi.

Ora si vorrebbe che fossero restituiti in libertà i 192 imputati colpiti con prove documentate e

già rinviati al giudizio della Corte d'Assise di Termini Imerese. Si tenta anche di far rinviare detto processo a Messina, dove la mafia ancora resiste e dove può ancora continuare, come ha fatto per il passato, ad imporre la propria volontà a quei giurati. (Tra i documenti dell'Ortoleva vi sono molte lettere relative alle intimidazioni esercitate sui giurati a favore di persone che poi furono scandalosamente assolte. Ci sono anche lettere che dimostrano l'esistenza di vincoli di amicizia fra la mafia e qualche giudice.). Si dice pure che in tale lavoro non sia estranea l'opera di S.E. il generale Di Giorgio, comandante il Corpo d'armata di Palermo, ma io, trattandosi di persona così alta, non ho cercato di controllare tali voci e quindi non sono in grado di affermare o negare se quanto sopra corrisponda a verità. Solo posso affermare che il presunto capo mafia di Castel di Lucio é Domenico Di Giorgio, fratello del predetto generale. Egli sarebbe entrato a far parte della mafia, dopo avere sposato una sorella del sacerdote Stimolo, un mafioso che fu soppresso da un partito contrario di mafia.

Il nome di Domenico Di Giorgio figura in un elenco, di cui allego copia, sequestrato la notte del 4 aprile in casa di certo Serafino Di Salvo, arrestato per associazione a delinquere e per altri reati. In detto elenco, figurano, con Di Giorgio tutti i più pericolosi capi mafia dell'isola.

Il sequestro di tale elenco è a conoscenza del generale Di Giorgio, e ciò si deduce da questo fatto: un giorno il maggiore Arsale mi fece sapere che aveva bisogno urgente di avere con me un abboccamento per chiarire alcuni malintesi. L'abboccamento fu possibile l'indomani alle 10 nell'ufficio del collega Coglitore. L'Artale, soffermatosi brevemente sui malintesi, mi domandò quale uso avessi fatto dell'elenco sequestrato in casa Di Salvo, se avessi indicato all'Autorità le generalità del Di Giorgio e se, il fatto fosse di pubblica ragione. Egli disse che doveva riferire quelle informazioni al generale Di Giorgio il quale, preoccupato, gliele aveva richieste. Poi mi chiese se era possibile cancellare dall'originale il nome di Domenico Di Giorgio. Io risposi che, per evitare noie a V.E. e per non menomare il prestigio del generale Di Giorgio, pur avendo dovuto inviare l'elenco all'Autorità Giudiziaria, non mi ero soffermato sul nome del Di Giorgio, evitando anche di fornire le generalità esatte. Ma aggiunsi che mi riservavo di farlo in futuro nel caso che il Di Giorgio si fosse presentato in tribunale come teste a discolpa dei suoi amici. Precisai comunque che mi era impossibile cancellare il nome del Di Giorgio e che, comunque, non lo avrei fatto neppure quando il documento era ancora nelle mie mani.

Il maggiore Artale mi ha pregato di tenere segreto il nostro colloquio.

F.to Il Vice Questore Francesco Spanò

VIII. FATTI LA FAMA E CURCATI...

L'uomo che entra con fare guardingo nell'androne della Prefettura di Palermo, ha tutte le caratteristiche per insospettire un poliziotto. Sguardo duro, barba incolta, giacca di velluto e gambali di cuoio, lo sconosciuto si avvicina al piantone stringendo nervosamente fra le dita la coppola di panno nero: «Voglio parlare con Sua Eccellenza», annuncia con un tono di voce che pare più un ordine che una richiesta.

Il piantone lo squadra in silenzio, poi fa un cenno al collega fermo sull'uscio del posto di guardia. Un minuto dopo sopraggiunge un sottufficiale seguito da due agenti.

«Vuole andare dal signor prefetto», gli spiega il piantone con un mezzo sorriso.

«Perché?» chiede burbero il sottufficiale allo sconosciuto.

«Perché devo parlare con lui.»

«Come ti chiami?»

«Turrisi Antonino...»

Il sottufficiale ha un sussulto: porta istintivamente la mano alla fondina della pistola, poi, quasi balbettando: «Sei il Turrisi Antonino di San Mauro Castelverde?»

«Esattamente, voscienza.»

Quello che segue è difficilmente descrivibile. Alle urla del sottufficiale, piombano nell'androne altri poliziotti che si gettano addosso allo sconosciuto. Questi reagisce, scalcia, si rotola per terra, inveisce, protesta.

«Sbirri traditori!» urla.

Le sue proteste sono vane. Turrisi Antonino, ricercato per sette omicidi e un'infinità di rapine, uno dei pochi briganti ancora in libertà, è condotto al carcere carico, di catene. Sistemata la faccenda, il solerte sottufficiale sale trionfante dal prefetto Mori.

«Abbiamo catturato il brigante Turrisi», annuncia fiero.

«Dove?»

«Giù nell'androne, eccellenza. Si figuri: voleva essere accompagnato da...»

Mori ha uno scatto d'ira. «Imbecille», mormora fra i denti.

L'arrivo di l'uccisi in Prefettura non è una sorpresa per Mori. Pochi giorni prima, il brigante gli ha scritto una lettera in versi per manifestargli la propria stima e per chiedere l'onore di costituirsi personalmente nell'ufficio del prefetto illustrissimo.... Mori gli ha risposto che venisse pure, che sarebbe stato felice di accontentarlo. Per far recapitare la sua missiva, il prefetto si è affidato all'intraprendenza del portalettere. Ha scritto, infatti, sulla busta: Signor Antonino Turrisi, latitante. San Mauro Castelverde.

Evidentemente, il postino non ha tradito la sua fiducia. Ma ora è Mori a far la parte del traditore nei confronti del brigante. Il rozzo intervento dei poliziotti ha impedito al prefetto di mettere a segno uno di quei suoi colpi da guerra psicologica che egli considera più efficaci delle retate.

Ma forse è ancora possibile correre ai ripari.

«Vada a prendere Turrisi e lo rimetta subito in libertà», ordina all'allocchito sottufficiale che l'osserva impalato sull'attenti. «Gli dica che sono stato io a ordinare la sua liberazione, e gli presenti le mie scuse.»

L'altro, sbalordito, corre a eseguire l'ordine.

Più tardi, Turrisi è libero, ma non approfitta dell'occasione per tornarsene alle sue montagne. Nella sua mente primitiva, il comportamento del prefetto ha messo in movimento quel meccanismo

psicologico che agisce in qualche modo in tutti i briganti. Vanità, senso dell'onore, fierezza, tutto contribuisce a spingerlo a recitare la parte che Mori, da buon conoscitore degli uomini, gli ha assegnato. Turrisi non fugge; ma torna sui propri passi. Nell'androne della Prefettura, questa volta, il piantone non lo ferma, ma lo accompagna in rispettoso silenzio dal prefetto.

L'incontro fra i due uomini è corretto e patetico: il brigante bacia la mano di Mori, questi gli stringe la sua con forza, guardandolo dritto negli occhi.

«Vi aspettavo, Turrisi», dice. «Sapevo che siete uomo d'onore.»

A sera, il brigante nuovamente in carcere, ma il suo animo è più sollevato.

Purtroppo, il prefetto a piemontese e non apprezza nel suo giusto valore questi atteggiamenti. Anzi, si diventerà a raccontarli con la soddisfatta presunzione dell'esploratore che ha imbrogliato il selvaggio ammansandola con poche palline colorate. Pare quasi di udirlo ghignare furbescamente quando scrive: *«poi il poveraccio, dopo aver declamato alcuni versi, probabilmente in mio onore, se ne andò con Dio che, rappresentato in questo caso da due robusti Carabinieri, lo accompagnò alle Grandi Prigioni.»*

Sono tuttavia gli episodi come questo (che la Prefettura provvede a far raccontare dai giornali) a colpire la fantasia popolare più di altre operazioni clamorose. Santo Mori, come già lo chiamano i contadini liberati dalla persecuzione mafiosa, sa trarre il massimo vantaggio da questi trucchi polizieschi. In quei giorni, molte altre lettere partono dalla Prefettura indirizzate a personaggi dal recapito impreciso. E il risultato è notevole: decine di latitanti che, a differenza dei mafiosi, vivono rintanati sulle montagne al sicuro dalle retate, lusingati da tanto onore, corrono a costituirsi personalmente nell'ufficio del prefetto.

«Questa è una vendemmia!» commentano i poliziotti.

«Fatti la fama e coricati», ribatte Cesare Mori in dialetto siciliano.

Mori è ormai una leggenda vivente. Nascono sul suo conto storie incredibili. Prende piede, per esempio, la favola che Mori è in effetti Joe Petrosino, il famoso poliziotto americano, nemico della Mano Nera, caduto anni prima a Palermo in un agguato mafioso. Petrosino non morì in piazza Marina, racconta la gente, fu portato in America gravemente ferito, ma riuscirono a salvarlo. Ora è tornato in Sicilia per distruggere i suoi nemici. L'assurda storia trova sostenitori anche all'estero: alcuni giornali francesi la gabellano per autentica ai propri lettori.

Intanto, nei paesi liberati dalla delinquenza, si organizzano feste in onore del prefetto Mori, in fondo, piace ai siciliani. Anche le sue vittime lo rispettano. Il suo atteggiamento volutamente mafioso contribuisce enormemente alla sua popolarità. I consigli comunali gli tributano accoglienze fastose, con archi di trionfo sui quali giganteggia la scritta Ave Cesare. Quello di Gangi gli assegna, all'unanimità, la cittadinanza onoraria. Lui sta al gioco: lo fa perché è ambizioso, ma anche perché sa che quella deve essere la sua parte. Gli archi, le scritte, le folle «oceaniche» che lo acclamano, in seguito infastidiranno Mussolini, ma per il momento da Roma non giungono che elogi.

Soddisfatto, Mori arriva nei paesi su un cavallo bianco, saluta romanamente, sorride paterno alle donnette che mormorano «Iddu è! Iddu è!» (è lui! è lui!) facendosi il segno della croce; poi pronuncia vibranti discorsi, secondo lo stile dell'epoca, non dimenticando stavolta di ricordare l'operosa assistenza del duce. Ma li conclude immancabilmente con un unico saluto: quello di «viva il re», che i giornali mettono in evidenza con una punta di malizia.

La stampa preferisce tuttavia dare spazio ai risultati conseguiti dalla campagna di repressione. Sono risultati esaltanti: nella sola provincia di Palermo gli omicidi sono scesi da 268 nell'anno 1925 a 77 nel 1926; le rapine da 298 a 46; le estorsioni da 79 a 28; gli abigeati da 45 a 7.

Verso la fine dell'anno ha inizio la stagione dei grandi processi. L'ipotesi di una legittima

suspicione, ossia il trasferimento dei dibattimenti nelle Corti d'Assise del continente, è seccamente respinta da Mori.

«Deve essere la nuova Sicilia a giudicare coloro che ne hanno infamato il sacro nome», ordina il prefetto.

A Palermo, a Termini Imerese, ad Agrigento, squadre di muratori e di fabbri vengono subito messe al lavoro per allargare le aule e per costruire gabbie capaci di contenere fino a trecento detenuti.

È in questa fase che sorge in Sicilia un nuovo astro destinato a risplendere accanto a Mori di luce un po' più sinistra. Si tratta del Procuratore Generale Luigi Giampietro, inviato appositamente da Roma a sostituire il troppo accomodante Procuratore Marsico.

Piccolo, segaligno, di pochissime parole, Giampietro è stato preceduto dalla fama di grande severità e di durezza d'animo. Le sue battute più significative hanno subito fatto il giro di Palermo.

«La mitezza», afferma il nuovo Procuratore, «è in effetti debolezza e ringalluzzisce i criminali. La severità, invece, è freno...».

Ha anche una radicata antipatia verso le assoluzioni per insufficienza di prove, che definisce «compromessi con la coscienza».

Il primo atto di Giampietro è quello di restituire tutto il suo valore all'istituto giuridico dell'impugnazione. Da tempo immemorabile, i Procuratori siciliani evitano di ricorrere all'appello anche di fronte alle sentenze più scandalose. Essi si giustificano dicendo che lo fanno per non aggravare il già pesante lavoro della giustizia: ma può anche trattarsi di riluttanza a perseguire i criminali che se la sono cavata in prima istanza con la solita formula dubitativa o con sentenze ridicole.

Ora, il nuovo Procuratore Generale impone, ogni volta che sia possibile, il riesame di tutte le sentenze. Questa mania di Giampietro fa nascere anche delle barzellette; e risale appunto a quell'epoca la storia che un mattino, in chiesa, udendo un sacerdote pronunziare la formula ego te absolvo rivolto a un penitente, Giampietro sia scattato in piedi gridando: «E io appello!».

Certo è che se c'è ancora qualche scettico che dubita delle intenzioni del Procuratore, Luigi Giampietro provvede a convincerlo annunciando in pubblico il proprio programma.

Dice il Procuratore Generale del Re: *«Esorbitante appare altresì il criterio di negare fede alle affermazioni degli agenti e degli ufficiali di polizia giudiziaria quando dei fatti da loro dichiarati e non de visti constatati non si indichino le fonti. Il divieto contenuto nell'articolo 246 del codice di procedura penale, non senza contrasti accolto, come quello che impedisce la ricerca della verità — giacché ogni verità morale o giudiziaria non consente limitazione al suo accertamento — non comporta l'obbligo che delle affermazioni specifiche o generiche si debba dichiarare la fonte. Non bisogna astrarsi dalla realtà della vita... Data la difficoltà della ricerca delle prove, il silenzio, la reticenza delle parti lese e dei testimoni, il sottilizzare nello apprezzamento di esse in base a criteri astratti e dottrinali non mi pare criterio rispondente alle esigenze della repressione punitiva. Quindi esame sereno, ma diligente e severo, delle prove, quindi, non scarcerazioni intempestive, non concessioni di libertà provvisoria, non mitezza di pena per gli imputati di cadesti reati, specie quando autori, correi, complici, ricettatori e favoreggiatori siano persone che per lo stesso titolo abbiano già riportate delle assoluzioni.»*

Luigi Giampietro preme l'acceleratore anche sul modo di condurre le istruttorie e i dibattimenti. Sull'esame delle prove non si sottilizza più come un tempo, basta, come lui ha detto, «avere fede nelle affermazioni della polizia...».

Con questo criterio, processi che un tempo duravano in media sette anni, ora sono risolti in tre

mesi. Con la differenza che allora si trattava di giudicare un imputato o pochi di più, mentre ora gli imputati sono giudicati a centinaia per volta.

Nelle gabbie approntate appositamente nelle aule giudiziarie, centinaia di uomini, e anche qualche donna, incatenati gli uni agli altri come bestie, seguono muti il febbrile lavoro dei magistrati. Di solito, gli imputati non capiscono niente di quanto sta avvenendo in aula. Ogni tanto, dal branco si leva un urlo di disperazione o una protesta di innocenza, cui fa eco il grido straziante di qualche familiare mescolato fra il pubblico. Le condanne sono quasi sempre molto pesanti, le assoluzioni rarissime. Per gli assolti, comunque, c'è il confino di polizia.

Il processo più spettacolare è quello che si celebra a Termini Imerese contro i briganti di Gangi. La durata di questo dibattimento supera la media: dura infatti tre mesi e sette giorni. L'eccezione è giustificata dal fatto che gli imputati sono anch'essi di numero superiore alla media: sono 343. Una buona metà di essi finisce all'ergastolo; altri hanno pene varianti fra i dieci e i venti anni. Gli assolti sono 37.

Don Vito Cascio Ferro è processato ad Agrigento con altri ottanta mafiosi della zona di Bisacchino. Data l'importanza del personaggio, Cesare Mori ordina eccezionalmente di affiggere su tutti i cantoni dell'isola un manifesto con la fotografia di don Vito e l'annuncio che è stato condannato all'ergastolo.

I risultati di questi processi sono riportati dai giornali come fossero bollettini della vittoria. Ma nessuno nota che, fra le migliaia di uomini e di donne che sfilano incatenati nelle tristi aule giudiziarie, si scorgono rarissimamente dei galantuomini. Gli imputati hanno quasi sempre facce dure da contadini, sono poveri sciagurati, rozzi analfabeti fra i quali appare, di tanto in tanto, il volto ancora altero di qualche pezzo da novanta. Ma si tratta sempre di bassa mafia.

L'alta mafia è praticamente assente da questi colossali processi. Il fenomeno non è sorprendente: l'alta mafia si è già in gran parte mimetizzata nel nuovo ordine politico. Mentre i suoi pochi esponenti che sono caduti nelle reti tese da Mori godono ancora di un trattamento privilegiato.

Questo fatto non sfugge a qualche magistrato più attento o meno accomodante. Ecco, per esempio, il testo di una significativa lettera scritta in quei giorni dal Procuratore di Trapani, Carlo Dattilo, al Procuratore Generale, Giampietro: *«È certo che per l'opera tenace e continua di chi dirige i servizi di P.S. e di tutti coloro che lo coadiuvano, grandi risultati si sono ottenuti con la repressione della delinquenza nella Sicilia Occidentale. Si errerebbe però nel ritenere che la delinquenza sia sgominata e che la mafia, specialmente la nera e alla mafia, non abbia più potere. La più grave constatazione da me fatta è che, oggi come in passato, tutte le cause in cui vi è di mezzo l'alta mafia finiscono male anche con le prove più evidenti.*

In simili processi, anche quando si arriva ad ottenere un rinvio a giudizio, si nota sempre un armeggio insolito: tutti, i migliori avvocati, e specie quelli che hanno maggiore influenza, si costituiscono in collegio di difesa; le parti lese vengono intimidite e se qualcuna ardisse costituirsi parte civile non trova difensore, o questi, per prudenza, è obbligato alla fine a rinunciare o a mantenere un contegno remissivo.

Nei dibattimenti si vedono poi persone che non hanno interesse alla causa, ma che per il nome o per il loro passato incutono timore. Spesso si è dovuto ricorrere alla P.S. per ottenere che, almeno in aula, si abbia un po' di libertà. Parti lese e testimoni devono deporre sotto l'incubo di gravi danni: spesso accettano di essere arrestati in udienza piuttosto che confermare quanto hanno affermato davanti alla polizia giudiziaria. Ma se qualche parte lesa o teste, caso rarissimo, si mantiene fermo, i giurati rispondono ugualmente con verdetto negativo. In definitiva si può affermare che l'alta mafia è ancora così forte e potente che vanta sempre vittoria.

Ultimamente, in una causa d'alta mafia vidi con meraviglia i giurati pronunciare verdetto negativo nonostante che la parte lesa avesse affermato anche in aula di riconoscere negli imputati gli autori del delitto. In un'altra causa, il P.M. Giacconelli e i giurati, pur esistendo prove palesi, assolverono i responsabili di un duplice omicidio.

D'altronde è notorio, e non lo nascondono le stesse Autorità di P.S., che l'attuale opera di repressione viene aiutata dall'alta mafia, i cui capi, per sfuggire alle conseguenze della repressione stessa, hanno stabilito di denunciare essi stessi i loro manutengoli o associati di basso grado. Sicché, in conclusione, l'alta mafia regna ancora oggi sovrana...».

L'alta mafia non solo continua a regnare nell'ombra, ma prepara cautamente una rivincita. Il principale obiettivo è, naturalmente, il poco accomodante prefetto Mori.

È un'operazione sottile e molto intelligente. Poiché in questo momento parlare male di Mori sarebbe come parlare male di Garibaldi, i nemici del prefetto lo attaccano obliquamente. Sono di quei giorni le prime lettere anonime che il segretario del duce, Chiavolini, protocolla e archivia meticolosamente. Le missive non contengono mai lunghi scritti, ma più frequentemente fotografie di Mori, ora a cavallo, ora mentre passa sotto l'arco di trionfo, ora mentre ammira una scritta tipo Ave Cesare; oppure ritagli di giornali che esaltano esageratamente il famoso prefetto. Ai ritagli o alle foto sono uniti brevi commenti relativi alle ambizioni di Mori che si riterrebbe «più importante del duce».

Contro Cesare Mori non partono soltanto lettere anonime. Comincia anche a prendere piede una campagna subdola che mira a mettere in cattiva luce il personaggio criticando i suoi collaboratori, colpevoli, a sentir dire, di eccessi gravissimi. Con abile strategia, personaggi influenti legati all'alta mafia non perdono occasione di attaccare così indirettamente il Prefetto d'assalto. Più che di accuse, si tratta di lamentele. Ora lanciano i loro strali contro i giornali che, esaltando gli arresti in massa operati dalla polizia, diffamano il buon nome della Sicilia; ora sottolineano la necessità di sostituire i collaboratori di Mori con funzionari di sicura fede fascista; ora pronosticano il sicuro fallimento della «battaglia del grasso» bandita dal duce se le retate continueranno a togliere braccia all'agricoltura...

Queste considerazioni, che rimbalzano dai salotti di Palermo in quelli di Roma, non mancano di destare qualche apprensione. Negli ambienti fascisti, Cesare Mori non ha molti estimatori. I gruppi che fanno capo a Grandi, Arpinati, Farinacci e Balbo non hanno mai visto di buon occhio il ritorno in auge del Prefeltissimo di Bologna. E molti gerarchi sarebbero lieti di collaborare, senza rischi, a una manovra tendente a screditare questo personaggio che, dall'alto della sua popolarità, comincia a mettere in ombra persino i più vicini collaboratori del duce. Ma non è un'impresa facile. Mori, infatti, non presta il fianco agli avversari: la sua vita privata è pulita, la sua condotta, lineare. È, certamente, molto ambizioso: ma solo di encomi e di onorificenze. Il suo ménage coniugale (ammesso che la presenza di qualche amante possa modificare il giudizio di Mussolini sul suo prefetto) è assolutamente privo di ombre. Anche il tentativo inverso, di sfruttare la sua presunta misoginia come sintomo di una tendenza omosessuale (in qualche lettera anonima, il prefetto è definito «culattino»), viene subito abbandonato perché inconsistente.

Per giunta, Cesare Mori sembra insensibile ai vantaggi economici che la sua posizione potrebbe assicurargli. Ciò emerge dal fatto che anche le lettere anonime più velenose si limitano a denunciare al duce che il suo prefetto ha accettato in dono un cavallo, un pugnale intarsiato, un fucile di grande valore... ma niente di più.

Mori, da parte sua, tiene a esibire la propria correttezza di funzionario. Quando l'università di Palermo gli offre la laurea in legge honoris causa, prima di accettarla chiede il permesso a

Mussolini. Quando i possidenti siciliani, in segno di gratitudine verso «l'uomo che ha riportato la sicurezza nelle campagne restituendo ai redditi agrari il loro giusto valore», organizzano una colletta per donargli un villino; affinché possa avere «una casa finalmente sua per la vecchiaia», Mori (che non ne ha mai posseduta una) chiede ancora l'autorizzazione del duce.

«Accettare il dono sarebbe inopportuno», gli telegrafa secco Mussolini.

«Sono pienamente d'accordo», gli risponde Mori. E rifiuta il dono devolvendo la somma raccolta alle opere di beneficenza in favore dei figli degli arrestati.

Per i denigratori, le armi a disposizione sono dunque molto scarse. Ci sarebbe, è vero, molto da dire sui sistemi repressivi adottati dal prefetto, ma questo non è certamente il tasto giusto per far presa nell'animo di un dittatore solito a osare i metodi violenti come sistema politico. Non resta dunque che insistere sul fatto che Mori o scimmiotta il duce o e che mette a repentaglio il successo della battaglia del grano» privando l'agricoltura di migliaia di utili braccia...

La campagna anti-Mori, benché cauta e sotterranea, è avvertita nell'isola anche dagli ambienti fascisti non legati alla mafia.

«*Quanto sta accadendo da qualche tempo*», scrive, verso la fine del 1926, Crisafulli Mondio sulla «Gazzetta di Messina», «*dimostra che siamo al secondo tempo, al momento reattivo. C'è un venticello di fronda che spira in tutta la Sicilia Occidentale, alimentato da mille interessi, grossi e piccoli, e da qualche funzionario livido e geloso. Si tende a fuorviare l'opinione pubblica, a montare l'ambiente. Si tenta di rendere l'atmosfera pesante intorno all'uomo, nel fascismo e fuori del fascismo...*».

IX. UN KILLER DA CHICAGO

Alla fine di ottobre del 1926 un uomo lascia Chicago col mandato di raggiungere Palermo per uccidere il prefetto Mori. Viaggia con documenti falsi, intestati a Mario Amato di anni 29.

L'informativa che ha messo in allarme il ministero dell'Interno e, di rimbalzo, tutti i posti di confine del regno, è molto dettagliata.

«*Il sedicente Mario Amato*», spiega la nota, «*risponde ai seguenti connotati: statura, m. 1,58; colorito pallido; capelli scuri; corporatura snella; barba e baffi rasi; vestito elegantemente aspetto americano; accento siciliano (ma parla anche genovese). Prima di raggiungere Palermo, il sedicente Mario Amato farà tappa a Marsiglia dove si incontrerà con un gruppo di mafiosi siciliani espatriati dai quali riceverà la somma di lire 2.000. Farà tappa anche a Genova in via Fereggiano 31 o 37 o 41, dove vivrebbero dei suoi congiunti. A Palermo dovrebbe prendere alloggio in via Filippina al numero 20 o 30 o 40.*».

Il killer di Chicago non si fa vivo o, per lo meno, rinuncia all'esecuzione del suo mandato. Ma, nei mesi cite seguono, altre informative confidenziali preannunciano l'arrivo di altri sicari incaricati dalla mafia americana di far giustizia del prefetto di Palermo. Anche se non uno di questi progettati attentati alla vita di Cesare Mori viene portato a compimento, l'abbondanza delle denunce dimostra che i mafiosi d'America non sono insensibili all'azione repressiva che la polizia sta svolgendo nella loro terra d'origine. D'altra parte, negli Stati Uniti tutti i giornalotti in lingua italiana (i cosiddetti «giornali coloniali»), che escono nelle più importanti città della Confederazione, non parlano d'altro che di Mori e della sua attività in Sicilia.

C'è chi ne parla bene e chi ne parla male. Luigi Barzini senior, per esempio, dalle colonne del suo «Corriere d'America», di New York, non perde occasione per esaltare l'opera purificatrice del Prefetto d'assalto e per sottolineare puntigliosamente che «non è la severità fascista, ma l'italianità fascista che ha sconfitto la mafia».

Altri giornali, soprattutto quelli che si rivolgono agli immigrati siciliani, sono meno teneri nei riguardi del prefetto di Palermo. Tuttavia sarebbe sbagliato catalogare questi fogli apertamente critici fra gli organi di stampa legati alla mafia. In effetti, la situazione della pubblicistica «coloniale» è molto complessa. Ci sono giornali, diretti da antifascisti, che strumentalizzano l'inchiesta condotta da Mori coi metodi repressivi che conosciamo, per denunciare i sistemi illegali adottati in Italia dal regime fascista. Ce ne sono altri, invece, che pur essendo dichiaratamente fascisti (la stampa «coloniale» vive in gran parte grazie alle sovvenzioni dell'Ambasciata italiana), criticano l'operato di Mori presentando il prefetto come un traditore della fiducia che il duce ha riposto in lui.

Fra questi ultimi, si distingue per aggressività «Il Pungolo» di New York. Il giornale, che è il più fascista di tutti, è anche sospettato di essere legato alla mafia. Già in passato, all'inizio del secolo, si è distinto per le sue critiche al tenente della polizia newyorkese Joe Petrosino, accusato di eccessivo rigore nei confronti dei suoi compatrioti (leggi gli affiliati alla Mano Nera). Ora «Il Pungolo» rivolge accuse ancora più gravi nei confronti di Cesare Mori. Lo definisce «*belva dalle sembianze di uomo, ubriaco di ferocia e ammalato di megalomania*». E aggiunge: «*Noi ignoreremmo l'esistenza di Mori e le sue operazioni se quello che fu un comandamento ed un dovere sacrosantamente sentito dal Capo, non fosse stato dal Mori deturpato per insana sete di arrivismo e per patologica aberrazione di comando; se nella bilancia dei valori, il male fosse stato soverchiato dal bene; se un fascio di luce malefica non si fosse riverberato su di noi, che viviamo lontano su terra*

straniera; se non vedessimo pubblicati giornali americani, a mo' d'appendice, la storia delle operazioni del prefetto Mori fornita ai giornalisti stranieri dalla stessa Prefettura di Palermo». E ancora: «Che vale santamente bandire una battaglia del grano se poi in Sicilia, vero e unico granaio d'Italia, vengono a mancare migliaia di braccia valide per contribuire alla causa fascista e alla battaglia granaria?».

Ma non sono soltanto i giornali come *Il Pungolo* a informare i mafiosi d'America degli avvenimenti siciliani. I resoconti più interessanti sono quelli fatti a viva voce dai profughi che, di quei giorni, approdano a centinaia negli Stati Uniti dopo essere sfuggiti alle retate del prefetto.

«*Il Pungolo*», che registra il fenomeno, presenta i nuovi arrivati come compatrioti che *«per quanto siculi, sotto l'usbergo di sentirsi puri, hanno preferito la via dell'esilio piuttosto che farsi ingabbiare per mesi e forse per anni in un carcere preventivo in attesa di giustizia».*

In realtà, fatte salve poche eccezioni, si tratta di mafiosi. Attraverso il cosiddetto «ponte nero Palermo-Brooklyn» (che non ha mai registrato un traffico così intenso) giungono in America picciotti e pezzi da novanta, braccianti del crimine e futuri padrini. Giunge anche, fra gli altri, un giovanotto di 27 anni, di nome Carlo Gambino, destinato a diventare, negli anni Settanta, il boss dei boss di Cosa Nostra.

A Palermo, intanto, Cesare Mori è sul chi vive. Molti segni premonitori l'hanno messo sull'avviso che sta per avere inizio il momento reattivo. Sul suo tavolo si ammucchiano le copie del «*Pungolo*» che qualcuno, evidentemente, provvede a far giungere da New York per distribuirlo clandestinamente nell'isola. I suoi informatori non mancano di riferirgli dettagliatamente i mormorii e le lamentele che cominciano a circolare a Palermo e a Roma.

«*L'alta mafia si prepara a sferrare un attacco decisivo*», scrive in quei giorni Mori al fedele Spanti.

«*I pezzi grossi pensavano che io mi sarei accontentato di riempire le galere di piccoli criminali. Che avrei rinunciato, per carità di patria, a grattare il fondo della botte. Per questo hanno collaborato con noi. Ora che arguiscono le mie effettive intenzioni, sono in preda al panico. Tenteranno il tutto per tutto. Occorre stare all'erta. Il leone ferito è più pericoloso.*».

Mori, dunque, avverte il pericolo, ma ne ignora la provenienza. Si rende conto che la manovra avvolgente in cui si tenta di impaniarlo ha una precisa regia, ma non riesce a scorgere il volto di chi ne tira le fila.

Quando, nell'agosto del 1926, il ministero dell'Interno gli fa pervenire un memoriale, firmato dall'avvocato Roberto Paternostro e da altri notabili palermitani, nel quale si accusa «l'affarista senza scrupoli» Alfredo Cucco di essere il regista di una campagna mafiosa intesa a diffamare, sia pure senza nominarlo, il prefetto di Palermo, Cesare Mori non nasconde il proprio scetticismo. Di Cucco non ha grande stima, lo considera un ragazzotto ambizioso, intrigante, «afflitto — sia pure egli ami presentarsi come l'uomo nuovo che la Sicilia agogna — da tutti quei mali, vizi e difetti che caratterizzavano la più deteriore classe politica siciliana».

Ma esclude che egli possa essere il capo o lo strumento fondamentale dell'offensiva avviata dall'alta mafia. Di conseguenza, Mori invita i superiori a non tenere in gran conto il memoriale Paternostro.

«Si tratta» scrive, «di beghe all'interno del partito per questioni di potere. Cucco controlla l'intero apparato: è logico quindi che abbia dei nemici.».

Da Roma, mandano a Mori anche le copie fotografiche degli esposti e delle lettere anonime che i suoi detrattori inviano al duce e al segretario del partito Augusto Turati. A trasmettergliene sono i suoi amici della corrente «monarchica», un gruppo che esercita ancora un certo poterè e che tenta di

arginare, in qualche modo l'avanzata fascista verso tutti i centri di dominio. Si tratta, in particolare, del ministro dell'Interno Federzoni, del capo della polizia Crispo Moncada e dell'ispettore generale di P.S. addetto alla casa reale, Giovanni Furolo.

Con quest'ultimo in particolare, Cesare Mori ha continui scambi di opinioni.

Da quel poco che è stato possibile rintracciare della loro corrispondenza riservata, risulta abbastanza chiaro che le fortune romane di Mori sono strettamente connesse alla sorte di questo superstite manipolo di «uomini del re». Le poche lettere di Furolo che Mori ha conservato nel proprio archivio personale portano tutte un preambolo significativo: *Leggi e brucia*. Una di esse, scritta subito dopo che, il 25 settembre 1926, Arturo Bocchini viene chiamato a sostituire Crispo Moncada, dice: *«Leggi e brucia. Bocchini è stato imposto da Augusto Turati, segretario del partito. Quindi è l'esponente del regime alla Direzione Generale della P.S. Federzoni e Gasperini hanno fatto, obtorto collo, bonne mine i mauvais jeu. Il regime non vuole più Gasperini. Federzoni non vuole sacrificarlo... Volgono tempi tristi.»*

Il vento di fronda che si è levato nell'isola non turba il prefetto, anzi lo spinge semmai a proseguire la sua azione con maggior impegno. Lo si deduce da quanto scrive in quei giorni al ministro Federzoni: *«Ai piagnoni (tutti in perfetta malafede) che di fronte all'offensiva da noi sferrata, e alla travolgente ondata purificatrice in corso, vanno pietosamente lamentando di eccessi di forza, di innocenti colpiti, di donne arrestate, di malcontento verso il governo, di braccia tolte all'agricoltura, di pericolo per la battaglia del grano, di diffamazione della Sicilia, di impedimento alla redenzione dei pentiti e di altre simili melanconie, io posso rispondere semplicemente:*

a) *La nostra pressione è perfettamente proporzionale alla spinta avversaria: quindi nessun eccesso. Difetto, semmai, e difetto a cui si provvederà.*

b) *Può darsi che siasi colpito qualche innocente (in senso relativo, s'intende, poiché di innocenti in senso assoluto fra gli arrestati non ve ne sono): nessuno è infallibile. In ogni caso gli errori sono stati riparati, o lo saranno in sede istruttoria.*

c) *Salvo l'arresto per reati specifici, se la necessità ha voluto il fermo di qualche donna a fine di indagine o per provocare la costituzione di qualche latitante, ciò si è limitato a pochissimi casi.*

d) *È semplicemente idiota parlare di mano d'opera sottratta all'agricoltura. Arrestare 90 o 80 malviventi in un paese di 10.000 abitanti (la media è anche minore) non ha alcuna ripercussione sullo stato della mano d'opera, conferisce invece libertà di movimento agli agricoltori, ne garantisce la proprietà e, spesso, la vita.*

e) *La battaglia del grano si è svolta magnificamente appunto per l'avvenuta epurazione.*

f) *Chi diffama la Sicilia sono i malviventi in libertà e i loro protettori, non chi procede contro di essi.*

g) *La redenzione è sempre possibile a coloro che intendono lealmente ottenerla, non certo a coloro che per redenzione intendono amnistia per i passati delitti onde godersi in pace ciò che hanno estorto, predato o truffato nel passato.*

h) *Malcontenti verso il governo possono essercene. Ma la grande massa della popolazione, liberata e tranquilla, inneggia ora al governo e al suo Capo. E se una preoccupazione ancora esiste è quella che possa essere arrestata la nostra azione.*

Per concludere, un esempio: trecento arresti operati complessivamente in cinque paesi di cinquemila anime ciascuno, per delitti commessi nel corso degli ultimi dieci anni, non rappresentano affatto una cifra esagerata o al di fuori della norma.

L'anormalità è semplicemente nel fatto che da dieci anni i malviventi godevano

dell'impunità.».

X. IL NEMICO ESCE DALL'OMBRA

«Quel gran figlio di puttana!»

Cesare Mori si toglie di scatto il pince-nez e comincia a batterlo nervosamente sul palmo della mano sinistra. È un gesto che suole ripetere quando va fuori dai gangheri. Il brigadiere Mancuso, fermo davanti alla scrivania, lo osserva in silenzio.

«Brutto figlio di una porca puttana!» continua il prefetto con tono più sconcertato che rabbioso. Poi inforca nuovamente il pince-nez, estrae una sigaretta dall'astuccio d'argento regalatogli dal direttore del «Carlino», Mario Missiroli e da altri amici bolognesi, l'accende, e riprende a leggere il foglietto dattiloscritto contenuto nella cartella del «mattinale».

Si tratta della solita nota informativa. Un elenco delle segnalazioni dei suoi informatori che, ogni mattina, gli viene recapitato in ufficio col primo caffè della giornata. Ma quello che ora è sotto gli occhi del prefetto non contiene la solita immondizia che gli agenti prezzolati usano raccogliere negli angoli dei caffè o nelle portinerie degli alberghi. Questa volta, la segnalazione che lo ha fatto sobbalzare sulla sedia è una vera e propria denuncia circostanziata, controllata e documentata.

Eccone il testo: «Palermo, 5 novembre 1926.

Nella giornata di ieri l'on. Alfredo Cucco ha personalmente consegnato al suo fattorino, affinché la imbucasse, una lettera di cui ho potuto prendere visione. La busta è indirizzata al signor Leo Di Stefano, 2046 W. 8th Street, New York-Brooklyn, USA. Il Di Stefano è quel cronista di «Sicilia Nuova», il giornale di Cucco, che è emigrato clandestinamente in America per sfuggire all'arresto. Attualmente, Leo Di Stefano lavora per il «Pungolo» di New York ed è l'autore di molti articoli diretti a diffamare l'opera di S.E. il Prefetto di Palermo.

Dentro la busta è contenuto un foglietto dattilografato e privo di firma nel quale si può leggere un titolo (Rivendichiamo la Sicilia) e una serie di spunti utili alla redazione di un articolo che, evidentemente, il Cucco intende far pubblicare dai giornali americani. Gli spunti di suggerimento si riferiscono alle note lamentele: il fallimento della battaglia del grano per mancanza di braccia; le sevizie che subirebbero molti innocenti arrestati; la violenza esercitata dalla polizia ai danni di mogli e madri di latitanti; il danno che arrecherebbe al regime fascista il comportamento belluino di S.E. il Prefetto. Nel foglietto è anche contenuta il suggerimento di sottolineare come l'opera di S.E. il Prefetto sia apertamente disapprovata da tutti i siciliani veramente affezionati della loro sventurata isola, compreso l'on. Antonino Di Giorgio, comandante del corpo d'armata di Palermo. Al riguardo, significo a V.E. che, da qualche mese, i rapporti fra Cucco e Di Giorgio, un tempo molto freddi, si sono rinsaldati. I due si scrivono spesso e spero di poter prendere visione di alcune delle loro lettere. Il Cucco eserciterebbe anche delle pressioni sul segretario del partito, Augusto Turati, di cui gode la protezione, nel tentativo di ottenere che venga inviato a Palermo un Prefetto di più sicura fede fascista. In questa azione, egli è appoggiato dal suo fido console Fiumara, comandante della Milizia, e dal giornalista siciliano Telesio Interlandi, direttore de "Il Tevere" di Roma.»

Cesare Mori non è solito accettare come oro colato le segnalazioni dei suoi informatori. Ha sufficiente esperienza per sapere che gran parte del materiale di cui deve prendere visione ogni mattina per dovere d'ufficio è un impasto di pettegolezzi e di calunnie. Ma ora non ha dubbi sulla veridicità del documento che ha appena terminato di esaminare. In esso ha trovato la logica risposta agli interrogativi che si va ponendo da quando ha avvertito i primi segni della congiura che sta maturando attorno a lui.

Tutto infatti combacia. Ora è chiaro che gli attacchi violenti del «Pungolo», quelli più insinuanti ed insidiosi del «Tevere» (l'unico giornale italiano che non ha mai esaltato le imprese del prefetto) e la favola diffusa dei danni che le retate di polizia provocherebbero all'agricoltura, hanno evidentemente un'unica matrice e un unico scopo. La scoperta che il regista dell'operazione sotterranea è Alfredo Cucco, per Mori è comunque una sorpresa. Fino a quel momento, egli ha sottovalutato il personaggio. Ora deve ricredersi: Cucco è non soltanto un giovinastro intrigante, ma qualcosa di più. È anche il nemico più pericoloso perché, grazie alla sua posizione politica e alla fama di uomo nuovo che gli viene riconosciuta dallo stesso Mussolini, potrebbe dare maggior forza e credibilità a un'azione contro Mori giocata a carte scoperte.

Alfredo Cucco nel 1926 ha 33 anni. Nato a Castelbuono da una famiglia modesta, si è laureato in medicina e ha ottenuto una libera docenza di oculistica all'università di Padova. Sposato con un figlio, ex assistente del senatore Cirincione, oculista di fama e barone universitario, Cucco avrebbe potuto percorrere una brillante carriera professionale. Infatti, è sicuramente un buon medico. Ma la sua passione vera non è mai stata la medicina. Ad essa preferisce la politica o, più esattamente, l'esercizio del potere. Di politica si occupa attivamente dall'età di 18 anni. Ha militato con i cattolici, con i liberali, con gli agrari, ma si è allontanato di volta in volta dai vari raggruppamenti sulla base di semplici calcoli opportunistici. Dagli agrari, per esempio, si è allontanato nel '92 dopo un fallito tentativo di essere eletto deputato nella loro lista. È stato dopo questo primo insuccesso elettorale che ha aderito al fascismo. Il nuovo movimento politico, a quell'epoca, non ha un gran peso in Sicilia: si compone di qualche gruppo sparuto di studenti inquieti e di ex combattenti delusi, ed è assolutamente sprovvisto di capi. Insomma, è il partito ideale per un giovane ambizioso che sa guardare lontano.

Pochi mesi dopo la sua iscrizione al partito fascista, Alfredo Cucco è già il federale di Palermo. Intelligente, combattivo, dotato di un'oratoria efficace e di un notevole carisma, l'oculista di Castelbuono si rivela anche un abilissimo organizzatore. Sotto la sua guida, il partito diventa subito una efficiente forza politica, ma anche un docile strumento di cui Cucco può servirsi in ogni occasione senza incontrare opposizioni interne. Cucco, infatti, non ha esitato a mettere da parte tutti quei personaggi che avrebbero potuto in qualche modo rallentare la sua corsa al successo. Ha neutralizzato, in particolare, i decorati che (avendo lui trascorso il periodo di mobilitazione in ospedali lontanissimi dal fronte) potrebbero fargli ombra con le loro medaglie e il loro passato guerriero. Adesso egli è il capo assoluto di tutte le istanze del partito. I dirigenti periferici, in gran parte medici, sono tutti suoi collaboratori devoti. Appena nominato segretario federale, Alfredo Cucco fonda un settimanale, «La Fiamma», al quale seguirà più tardi «Sicilia Nuova», dove si pubblica soltanto ciò che lui vuole e dove si parla soltanto di lui.

Dopo la marcia su Roma, in Sicilia, fascismo e «cucchismo» significano la stessa cosa: un raggruppamento politico diretto da un'accolta di arrivisti spregiudicati e demagoghi che, con la scusa del risanamento morale dell'isola, mira soltanto a rimpiazzare la vecchia classe dirigente in tutti i centri di potere. È un'operazione, questa, che riesce in pieno. Cucco, che si mostra lusingato quando lo definiscono «il ducino della Sicilia», nel 1929 viene chiamato a far parte del direttorio nazionale del PNF. Pochi mesi dopo è nominato membro del Gran Consiglio del fascismo. L'anno seguente è eletto deputato.

In questi anni, i suoi rapporti con la mafia sono ambigui. In pubblico e sui propri giornali, Cucco è solito presentarsi come il più tenace avversario dell'onorata società. In effetti ha dovuto scendere a patti con l'onorata società e ha stretto complessi legami con molti elementi mafiosi. Probabilmente ne avrebbe anche fatto a meno, perché Cucco mafioso non è. Ma nella Sicilia di allora, come in quella

di oggi, è molto difficile, oltre che scomodo, respingere certi interessati appoggi che la mafia è sempre pronta ad offrire agli uomini politici ambiziosi e spregiudicati. Così, anche l'uomo nuovo di Mussolini ha dovuto applicare i vecchi metodi. In cambio, ha ottenuto voti per il suo partito e favori personali.

Ma cosa ha spinto ora Alfredo Cucco a mettersi contro Cesare Mori?

Il giovane oculista non è uno sprovveduto e neppure un don Chisciotte. Deve dunque avere valutato attentamente i rischi insiti in un'operazione tesa a scalzare dal suo piedistallo l'uomo che, in quel momento, è considerato il proconsole di Mussolini in Sicilia. Probabilmente, a spingere Cucco all'azione non è stato un vero e proprio ricatto mafioso, ma piuttosto il desiderio di liberare la Sicilia dalla cappa di piombo di una repressione poliziesca che lui non può controllare. E ancora la volontà di liquidare un prefetto scomodo e intransigente che non dà alcun peso alle opinioni del segretario federale di Palermo.

A ben vedere, comunque, Cucco ha scelto il momento opportuno per organizzare la sua offensiva. Di quei giorni, infatti, dopo la nomina di Arturo Bocchini a capo della polizia e l'assunzione del ministero degli Interni da parte di Mussolini, ha inizio nel paese una vasta operazione che ha per scopo la piena fascistizzazione dello Stato. Molti questori e molti prefetti di non sicura fede fascista sono posti sotto inchiesta a loro insaputa. Fra questi, probabilmente, figura anche Cesare Mori che, per il suo passato, ha molte cose da farsi perdonare.

Alfredo Cucco, che non ignora cosa sta bollendo in pentola, ha quindi buoni motivi di ritenere che il suo disegno possa andare a buon fine. Il «ducino», che si reca a Roma frequentemente per i suoi impegni parlamentari e politici, ha molti amici nelle alte sfere del fascismo. In particolare, oltre che col segretario Turati, è in buoni rapporti con Roberto Farinacci, Italo Balbo e Leandro Arpinati, tutti, guarda caso, nemici giurati dell'ex Prefettissimo. Non è dunque da escludere che Cucco abbia anche ottenuto una sorta di placet dai suoi autorevoli camerati.

Ma il mattinale del 5 novembre 1926 lo coglie contropiede e ha un effetto dirompente sul suo progetto segreto. Mori, messo sull'avviso ad insaputa del suo avversario, può organizzare la controffensiva. Cucco, invece, perde tempo e mancherà così l'occasione di rallegrarsi ancora una volta della sua proverbiale preveggenza. Perché sarà proprio su questo limitato margine di vantaggio che Mori giocherà tutte le sue carte.

Il prefetto di Palermo, vendicativo per natura e impetuoso per temperamento, riesce, in questa occasione, a muoversi con la freddezza di un gatto. Le preoccupate segnalazioni dei suoi amici romani sul cambiamento di rotta del regime, gli offrono la chiave per capire il gioco di Alfredo Cucco. La consapevolezza che il «ducino» è in agguato, pronto a balzare allo scoperto al momento opportuno, lo induce a muoversi in fretta. Perché Mori si rende conto che se non distruggerà subito l'avversario, più tardi potrebbe venirgli a mancare il potere di farlo. E per distruggere Cucco, Mori dispone di una sola arma, che è la più facile e la più insidiosa: dimostrare cioè che Cucco è un mafioso. Impresa tutt'altro che complessa, visto che il federale di Palermo è sufficientemente compromesso da questo lato.

Mori si mette subito al lavoro. Il fatto che l'uomo da distruggere moralmente sia il massimo esponente del fascismo isolano, non lo turba minimamente. Anzi, sembra godere di un sadico piacere nell'accingersi a sferrare un colpo mortale contro uno dei tanti ras del regime verso i quali ha sempre nutrito un altezzoso disprezzo. Così, il prefetto toglie dal cassetto il dossier «a futura memoria» in cui, preventivamente, ha raccolto tutto quello che, nel corso delle indagini, è emerso a carico del deputato fascista, e si rilegge ogni cosa con attenzione.

Riesaminando quelle carte sotto la nuova luce, Mori ha validi motivi per convincersi di avere

Cucco in pugno. Ora, per esempio, il lungo memoriale dell'avvocato Paternostro, nel quale si accusa il federale di sfrenato affarismo e di ogni sorta di intrighi con mafiosi e speculatori, riacquista importanza agli occhi del prefetto. Anche le numerose lettere anonime che gli sono state inviate per metterlo al corrente di presunte manovre svolte da Cucco per assicurare ai propri congiunti e ai propri amici impieghi redditizi, appalti di opere pubbliche, ambulatori medici e cattedre universitarie, si trasformano in potenziali prove a carico. Poi c'è la deposizione di don Ciccio 'u chianoto, il sindaco di Piana dei Greci, relativa alla torbida vicenda della fondazione di Sicilia Nuova, e quella dell'altro sindaco mafioso, Santo Termini, di cui Cucco è addirittura compare d'anello e che oltre a contribuire con soldi propri (ma presentati come il frutto di una colletta) alla nascita di Sicilia Nuova, ha dichiarato di avere adottato la stessa scusa della colletta per giustificare il suo regalo personale al federale di una splendida Isotta Fraschini. Nel dossier esaminato da Mori non mancano certo gli elementi per mettere Cucco in difficoltà. Fra l'altro, c'è anche una lettera del barone Sgadari, il sindaco di Gangs, che chiede aiuto al prefetto perché o minacciato dai familiari dei latitanti che io ho fatto costituire e che ora languono in carcere, mentre quelli che si sono rivolti all'on. Cucco non solo sono rimasti indisturbati, ma non sono stati neppure molestati nei beni...

Ma Mori non giudica sufficiente tutto questo materiale. Vuole di più, molto di più. Sa bene, infatti, che solo costruendo un colossale castello di accuse potrà avere la meglio in questa lotta che si preannuncia molto difficile. Nel pomeriggio del 6 novembre si svolge nella Prefettura di Palermo una riunione che segnerà una drammatica svolta nella brillante carriera politica di Alfredo Cucco.

«È in atto una congiura contro lo Stato», annuncia Mori ai suoi collaboratori fidati, fra i quali figurano anche il questore Crimi e l'immane Francesco Spanò.

«Il capo è Alfredo Cucco, i suoi complici sono tutti i dirigenti del fascio palermitano alleati con gli ultimi residui della mafia. Anche il generale Di Giorgio, probabilmente, è legato a costoro. Ma, per il momento, lasciamolo perdere. Quello che voglio è Cucco. Egli deve essere assolutamente neutralizzato.»

Il grande scontro ha inizio in sordina. Cucco, che ignora di essere stato scoperto e di essere ormai controllato in ogni mossa, continua la sua azione sotterranea. Mori si muove lui pure nel massimo segreto, ma ha il vantaggio di conoscere le intenzioni dell'avversario e di disporre di un'organizzazione assai più efficiente.

Da buon professionista, Cesare Mori non lascia nulla di intentato per mettere l'avversario con le spalle al muro. Cucco è circondato da spie, i suoi passi sono controllati, le sue telefonate e la sua corrispondenza intercettate. Per ricatto o per denaro, molti suoi collaboratori, compresi alcuni membri della servitù, sono indotti a divenire informatori della polizia. Vengono anche sfruttate abilmente le inimicizie del federale. Molti fascisti siciliani, che Cucco ha liquidato per i propri giochi di potere, diventano automaticamente alleati del prefetto. Per molti di loro, l'invito a collaborare con la polizia suona come un invito a nozze. Mori è sommerso da un mare di denunce contro Cucco. Scopre anche che gli autori delle lettere anonime contro il prefetto, inviate a Mussolini, sono tutti uomini del federale. Alcuni di costoro firmano verbali nei quali confessano di avere scritto tali lettere sotto dettatura. Emergono ancora traffici di ogni genere condotti da Cucco o da individui che operano per suo conto, nonché altre sconcertanti operazioni, falsi, truffe, raggiri, appropriazioni indebite che i denunciati attribuiscono direttamente al «ducino» o ai suoi numerosi scherani.

Cesare Mori, che legge gongolante le denunce e i rapporti, ha ormai un dossier abbastanza pesante. Nel fascicolo c'è materiale sufficiente non solo a distruggere un uomo, ma l'intera classe dirigente fascista di Palermo che ora risulta essere una vera e propria associazione a delinquere.

Ecco alcuni brani, fra i più significativi, tolti dal materiale raccolto dal prefetto: «Eccellenza. *l'onorevole Cucco dirige un quotidiano il quale occupandosi poco di Fascismo e molto di lui, vive di continui espedienti. E tale vita artificiale gli viene dalle quotidiane taglie che Cucco impone ai privati e agli enti pubblici con la geniale trovata dell'abbonamento sostenitore. Grazie alla sua posizione, l'on. Cucco ha inoltre ottenuto: la nomina di consigliere presso una società assicuratrice (stipendio annuo L. 80.000); la nomina a medico (che non esercita) presso un cantiere navale (stipendio annuo L. 25.000); la nomina a direttore dell'ambulatorio oculistico municipale mediante un concorso al quale lui solo aveva i titoli per partecipare (stipendio annuo L. 18.000);. la nomina a medico presso una società di assicurazione (stipendio annuo L. 20.000). Preleva inoltre, almeno ufficialmente, uno stipendio annuo di L. 25.000 come direttore di «Sicilia Nuova», al quale si deve aggiungere quello da deputato etc...*

Eccellenza, l'on. Cucco ha sempre profittato della sua carica politica. Tre anni fa riusciva a stento a sbarcare il lunario, vestiva da campagnolo, mentre ora possiede una casa, due macchine e veste all'ultima moda con stoffe inglesi pettinate...

È provato che l'on. Cucco ha fatto assegnare al cognato il posto di direttore dei macelli comunali (24.000 lire l'anno). È provato che si è appropriato delle somme ricavate dalla sottoscrizione bandita da «Sicilia Nuova» per soccorrere le vittime del sinistro capitato al sommergibile Veniero. È provato che è riuscito a fermare un processo nelle mani del Procuratore del Re, commendator Wancolle, contro un centinaio di individui accusati di truffa ai danni dell'amministrazione dello Stato. È provato che, previo compenso, si è messo d'accordo con pescivendoli, macellai e con quanti affamano la nostra città, allo scopo di neutralizzare ogni efficace azione comunale sull'annona...».

Oltre alle denunce riguardanti l'affarismo di Cucco, Cesare Mori è anche in possesso di una vastissima documentazione in cui si fa riferimento a una lunga serie di reati penali. Ma, per il momento, egli si limita a sfruttare le prime.

«Non è il caso di mettere troppa carne al fuoco», confida al fedele Sparlò. Poi, con plico «riservatissimo alla persona» invia la prima parte dell'abbondante raccolto direttamente a Benito Mussolini.

XI. L'EROE DEL TRACOMA

Da quando Cesare Mori è prefetto di Palermo, i siciliani non hanno più tempo per annoiarsi. Quasi ogni giorno si registra un fatto nuovo e l'opinione pubblica, intimorita ed eccitata, segue ansiosa lo scatenarsi di avvenimenti che appena un anno prima parevano impensabili. Nei crocchi che si formano nei bar e alle cantonate, la gente commenta i fatti accaduti o cerca di indovinare quelli che ancora accadranno. Ogni mattina, davanti alle edicole, si formano code: la tiratura del *Giornale di Sicilia* e dell'*Ora* (che è tornato a uscire dopo una lunga sospensione) spesso è insufficiente alle richieste dei lettori.

Dopo l'eliminazione del brigantaggio e l'avvio verso i penitenziari o le isole di confino di migliaia di mafiosi o presunti tali, sembrerebbe che l'aspetto più clamoroso dell'operazione antimafia sia concluso. Ma non è così. Agli arresti in massa seguono quelli singoli. Ora non è il numero, ma il nome degli arrestati a far rumore. I quotidiani dell'isola annunciano quasi ogni giorno l'arresto di personaggi di rilievo. Fra coloro che ricevono la sgradita visita dei carabinieri figurano professionisti, commercianti, amministratori e funzionari dello Stato. I più di costoro, rassegnati, porgono docilmente i polsi alle manette e raggiungono l'Ucciardone seguiti da un codazzo di parenti in lacrime. Qualcuno, invece, tenta di reagire, protesta, grida all'ingiustizia. Ma è tutto inutile.

L'arresto dei notabili è variamente commentato. Negli ambienti borghesi si torna cautamente a criticare l'operato del prefetto. Si stigmatizza soprattutto il suo tentativo di fare di ogni erba un fascio, senza distinguere fra delinquenti e galantuomini. Negli ambienti popolari, invece, queste notizie sono accolte con soddisfazione. Qualche bello spirito mette anche in giro la voce che all'Ucciardone è stato costituito un «circolo dei galantuomini.».

«Ma non hanno ancora eletto il presidente», commenta qualcuno. «Forse attendono i nuovi arrivi...».

La palese dimostrazione che Cesare Mori non intende fermarsi, come molti temevano o auspicavano, alla liquidazione della bassa mafia, è dunque motivo di sorpresa per tutti.

Ma le sorprese più grosse, il prefetto le ha ancora in serbo. La prima è addirittura sconvolgente. I palermitani ne vengono informati da un manifesto tricolore che viene affisso il 27 gennaio 1927 sui muri della città.

Eccone il testo: «*La Direzione del Partito Nazionale Fascista dispone: 1. Il Fascio di Palermo è sciolto. 2. Esso sarà ricostituito secondo le direttive della Direzione nazionale. 3. La consegna degli uffici e del carteggio verrà presa dai signori: Ten. col. Ugo Parodi-Giazino, duca di Beleva (due medaglie d'argento al V.M.); Ten. Ignazio Paternò di Spedalotto (due croci al merito); Cap. Concetto Sgarlata (mutilato di guerra e medaglia d'argento). Durante il periodo di scioglimento, questi ultimi provvederanno alla normale esplicazione dell'attività di segreteria.*

F.to A. Galeazzi, ispettore del PNF in Sicilia».

L'annuncio ha l'effetto di una bomba. È la prima volta, da quando i fascisti hanno conquistato il potere, che viene preso un provvedimento così drastico nei confronti di una federazione provinciale del partito. La notizia, che sia pure con scarso rilievo viene riportata da tutti i giornali italiani, suscita reazioni disparate. Chi si rallegra e chi si sgomenta. Chi vi scorge un segno di debolezza da parte del regime e chi un'affermazione dello Stato sull'illegalità fascista. Soltanto gli osservatori più accorti rilevano che, in effetti, quanto accade a Palermo prova che Mussolini si sente ormai così forte da permettersi tutto, persino l'aperta condanna di una parte del suo stesso partito.

A Palermo, comunque, tutti gli occhi sono puntati su Alfredo Cucco. L'ex ducino è chiaramente

nell'occhio del ciclone. Anche se, per il momento, il suo nome non è stato ancora pronunciato, è indubbiamente lui il principale bersaglio del fulmine partito da Roma. D'altra parte, dopo la pubblicazione del manifesto viene anche annunciato che sono stati soppressi i due giornali di Cucco: La Fiamma per motivi di ordine politico, Sicilia Nuova per l'accertamento di gravissime irregolarità amministrative.

Cucco, che non ha mai avuto molti estimatori a Palermo, viene a trovarsi di colpo totalmente isolato. Tranne i suoi pochi fedelissimi, gli altri prendono da lui le prudenziali distanze, compresi molti suoi beneficiari, dei quali avrà modo di conoscere la profonda ingratitudine.

Non è d'altronde difficile prevedere che per l'ex federale stanno per iniziare tempi duri, C'è già chi ha messo in giro la voce della sua candidatura alla presidenza di quel circolo dei galantuomini che si sarebbe costituito all'Ucciardone.

In realtà, i tempi duri per Alfredo Cucco sono iniziati da un bel pezzo.

Il fascicolo contenente i rilievi a suo carico raccolti dal prefetto Mori sono stati al centro di vivaci discussioni nelle alte sfere del partito. Ma non hanno ottenuto l'effetto sperato. Malgrado l'opposizione di alcuni membri del direttorio, il segretario Turati ha rinviato ogni decisione in merito.

«Voglio vederci più chiaro», ha detto.

In effetti vuole insabbiare ogni cosa limitandosi, semmai, a propinare una strigliata al suo imprudente federale.

Mori tuttavia non è rimasto con le mani in mano ad attendere gli eventi. È abbastanza vecchio ed esperto per sapere come va il mondo. Così, accortamente, si è già preparato una seconda mossa per forzare la mano degli eventuali insabbiatori.

Frugando nell'irrequieto passato di Alfredo Cucco, il prefetto ha raccolto un'abbondante messe di episodi che potrebbero interessare il magistrato; ma, per il momento, si è soffermato soltanto sopra uno di questi perché lo giudica il più adatto a mettere in pessima luce il federale palermitano. Si tratta di un episodio vecchio di alcuni anni che Mori ha riesumato frugando negli archivi giudiziari. È accaduto infatti nel 1922, quando Cucco prestava servizio nel reparto oftalmico dell'ospedale di Palermo come tenente medico di complemento. In quell'occasione, secondo le prove raccolte da Mori, Cucco, in cambio di compensi varianti fra le mille e le duemila lire, avrebbe dispensato dal servizio militare alcune reclute diagnosticando loro un inesistente tracoma.

Il reato, che prevede una denuncia per corruzione militare, non è di per sé fra i più gravi, ma si presta al gioco di Mori: egli sa quanto possa essere infamante un'accusa del genere in un sistema politico impregnato di retorica patriottica e militarista.

La denuncia per corruzione militare nei confronti di Alfredo Cucco è presentata il 2 gennaio 1927. Ad avanzarla non è il prefetto ma degli onorati cittadini, tutti nemici giurati di Cucco e che il prefetto stesso ha abilmente strumentalizzato. Mori, da parte sua, si finge costernato per l'accaduto e si affretta a segnalare ogni cosa a Roma con l'aria del fedele funzionario che odia lo scandalismo, ma che, per dolorose necessità di giustizia, è costretto a chiedere istruzioni.

Il colpo, questa volta, va a segno. La «questione siciliana» non può più essere rinviata. I protettori di Cucco si arrendono e lo scandalo faticosamente controllato comincia a gonfiarsi.

La storia del tracoma fa il giro dei corridoi di palazzo Vidoni, sede della direzione del PNF, e di palazzo Montecitorio suscitando battute e sorrisi ironici. Chi conosce gli sforzi fatti da Cucco per costituirsi una biografia eroica e guerresca, pur non avendone merito, gli attribuisce il titolo beffardo di «eroe del tracoma», un appellativo che lo perseguita per tutta la vita.

Due giorni dopo la presentazione della denuncia, giunge a Palermo l'onorevole Galeazzi, un

componente della direzione del partito incaricato di svolgere l'inchiesta.

Cucco, che ormai è perfettamente al corrente della manovra attuata da Mori, si sente in trappola, ma non si arrende. Dotato di una forza d'animo veramente eccezionale, e di cui darà prova anche in futuro, non perde tempo per organizzare la sua difesa. La sua linea di condotta è precisa: negare tutto. Respinge con sdegno ogni accusa e si sforza di mettere tutto in politica che, in questi casi, è lo stratagemma d'obbligo. Sostiene di essere la vittima innocente di una sporca congiura architettata da antifascisti e mafiosi che mira a colpire non lui come persona, ma lui come massimo esponente del regime in Sicilia. Naturalmente, l'ispiratore del complotto è il prefetto Mori di cui Cucco sottolinea gli «infamanti» precedenti bolognesi e la rancorosità nei confronti del fascismo.

Le proteste del «ducino» sono violente e plateali, le sue accuse roventi. Ma gli mancano le prove. Galeazzi non tarda a rendersi conto che il federale sta bluffando. E quando non ci arriva da solo ci pensa Mori a fornirgli materiale degno di seria riflessione.

Mori è ormai scatenato. Questa battaglia lo eccita. Consapevole di avere messo in gioco la propria carriera, ha pensato a tutto. Galeazzi è a Palermo da soli due giorni e già l'anticamera del suo ufficio è sovraffollata di testimoni volontari inviatigli dal prefetto per metterlo al corrente degli imbrogli commessi dai «cucchiani».

Ben presto l'ispettore del partito scopre che gli uomini di Cucco, appostati in vari punti strategici, controllano ogni sua mossa: a metterlo sull'avviso sono i testimoni da lui convocati, e che i «cucchiani» tentano di impaurire, e, naturalmente, il prefetto che fa trasferire a Trapani l'ufficiale del telegrafo Carlo Mazzola perché ha trasmesso a Cucco le copie dei telegrammi che Galeazzi riceve o invia a Roma.

Constatato, certo a malincuore, che il gruppo dirigente del fascismo siciliano è composto da una cricca di affaristi spregiudicati, l'inquisitore, dopo essersi lungamente consultato con Roma, decide di prendere i provvedimenti di cui si è detto. I giornali di Cucco vengono soppressi, il fascio palermitano è sciolto. Resta da decidere quale sarà la sorte di Alfredo Cucco.

Nel frattempo, Mori ha affidato al viceprefetto Tomaselli il compito di svolgere un'inchiesta amministrativa in tutti i comuni della provincia di Palermo. Il risultato di questa indagine è sconvolgente. A carico di diciotto amministrazioni comunali emergono prove di malversazioni, aste truccate; speculazioni su appalti, falsi collaudi di opere pubbliche etc. Non si tratta di fatti isolati, ma di un complesso traffico, che porta alla denuncia di alcuni funzionari del Genio Civile, di una dozzina di costruttori e di un centinaio fra sindaci, consiglieri comunali, impiegati e professionisti. Nell'affare risultanti coinvolti quasi tutti i membri del direttorio provinciale del partito con in prima linea Alfredo Cucco e alcuni suoi congiunti. Il rapporto del viceprefetto Tomaselli, prima di essere presentato alla magistratura, viene offerto in visione a Galeazzi. E, contemporaneamente, Cesare Mori mette al corrente l'ispettore del partito circa i presunti legami di Cucco con la mafia. Anche quest'ultimo rapporto è eccezionalmente voluminoso. Vi si parla di uno strano conto, sequestrato in casa di Santo Termini, nel quale il sindaco mafioso ha annotato le somme sborsate ai complici usando dei numeri a copertura dei nomi. Secondo Mori, sotto il numero 20, al quale risultano elargite somme vistose, si nasconderebbe il nome di Cucco. Nel rapporto sono anche illustrate altre complesse operazioni e, naturalmente, non viene dimenticata la faccenda delle sottoscrizioni «volontarie» inventate da Francesco Cuccia a da Santo Termini ora per regalare un'automobile al ducino, ora per mantenere in piedi il giornale «cucchiano» Sicilia Nuova.

Le cifre citate nel rapporto vanno dalle 10 mila alle 100 mila lire. Di quei tempi, 10 mila lire rappresentano un piccolo capitale: basti dire che il semplice regalo di nozze di 25 mila lire, che risulta offerto da Santo Termini a Cucco, equivale allo stipendio annuo di un generale di corpo

d'armata o di un prefetto di prima classe come è appunto Cesare Mori.

L'ispettore Galeazzi, che ha la carica di deputato, guadagna in quel periodo 1.500 lire al mese. Per diversi giorni, Galeazzi non fa che leggere o ascoltare storie incredibili.

«Se è tutto vero», confida a Mori, «Cucco finisce dritto in galera.»

«E con lui, buona parte del direttorio», ribatte serafico il prefetto.

Dietro suggerimento pervenutogli da Roma, Galeazzi tenta ancora di salvare il salvabile organizzando un confronto diretto fra Cucco e i suoi accusatori. Spera che qualcuno s'induca a ritrattare. Ma alla riunione, che si svolge nella massima segretezza in una sala della prefettura, Alfredo Cucco è sottoposto a un vero e proprio diluvio di accuse. I suoi accusatori — fra i quali l'avvocato Paternostro, l'on. Lo Monte, l'avv. Calderone, l'on. Catalfamo e il presidente dei combattenti, Giovanni Pucci — si scatenano contro di lui dando sfogo ai rancori che da anni andavano accumulando.

Per Cucco sembra proprio la fine. Quella sera stessa, Galeazzi telegrafa a Roma in codice servendosi per precauzione della linea del ministero dell'Interno: «Palermo 12 febbraio 1927. Ore 21,90.

Eccellenza Augusto Turati. Roma.

Tutte le contestazioni di mia competenza sono state fatte alla nota persona in contraddittorio e alla presenza di testi a difesa. Addebiti per reati specifici di competenza Autorità Giudiziaria formano oggetto denuncia al Procuratore del Re che sarà presentata domani. Inchiesta quindi completamente esaurita onde per questo nulla ho più da fare ulteriormente in questo senso. Le risultanze investono in modo tale figura morale e politica della persona per cui espulsione immediata, ripeto: espulsione immediata, si rende indispensabile. Tanto più che le cose sono di pubblica ragione, avendo i testi ripetutamente parlato ed espresso pareri. Stampa isolana si comporta nel modo più fascistico a seguito mia costante vigilanza e pressione intesa a sempre migliorarla. Assicuro massimo interesse di tutte le attività del partito per cui è urgente mi si sgombri il terreno dai detriti. Dato ambiente e argomento necessitato codice. Saluti fascisti. Galeazzi».

Il giorno seguente, Alfredo Cucco è espulso dal partito. Seguono la sua sorte tutti gli altri membri del direttorio. Contemporaneamente, viene presentata al Procuratore del re, Wancolle, la denuncia cui Galeazzi accenna nel suo telegramma, affinché provveda a rubricarla e a preparare la richiesta di autorizzazione a procedere contro Alfredo Cucco che, essendo deputato, gode dell'immunità parlamentare.

Il commendator Wancolle lavorerà molte settimane per catalogare l'incredibile numero di reati che, sulla base dei rapporti forniti dalla polizia, dovranno essere addebitati a Cucco. Alla fine, i reati risultano essere 27, fra i quali ne figurano di gravissimi, come l'associazione a delinquere, la corruzione militare, la truffa, il falso, il peculato e così via. A questi si aggiungerà poi l'accusa di bancarotta fraudolenta, dopo il collasso della società ATES, editrice di Sicilia Nuova.

XII. SIGNORI, È TEMPO ORMAI CH'IO VI RIVELI LA MAFIA...

«Onorevoli deputati fascisti! Ho il vivo rammarico, congiunto ad una profonda umiliazione, di annunciarvi che il mio discorso non sarà breve come è nelle mie consuetudini. Non sarò breve perché ho molte cose da dire, ed oggi è una di quelle giornate in cui io prendo la Nazione e la metto di fronte a se stessa...».

Mussolini osserva una pausa studiata e volge lo sguardo intorno. L'aula di Montecitorio è gremita e le tribune sono affollate di senatori, di ufficiali delle varie armi e di signore eleganti.

È il 27 maggio 1927, giorno dell'Ascensione. Mussolini, che dal 6 novembre del 1926 è anche ministro dell'Interno, oltre che degli Esteri e della Guerra, ha scelto quel giorno festivo per pronunciare il suo primo discorso sulla politica interna.

C'è molta attesa in aula. Ospiti e deputati hanno preso posto molto prima delle 15,30, ora fissata per l'inizio della seduta. A quell'ora, un usciere entra nell'aula portando un gran mazzo di rose rosse, omaggio della Presidenza della Camera, e lo colloca sul tavolo del capo del governo. Entrano anche gli onorevoli Giolitti e Salandra passando, come affermano i cronisti, del tutto inosservati.

Il discorso di Mussolini si articola su quattro punti: la salute fisica della Nazione, il nuovo assetto delle amministrazioni locali, la riorganizzazione della polizia e i risultati dell'azione contro la delinquenza in Sicilia.

Quest'ultimo punto è il più atteso, e Mussolini lo affronta con impeto teatrale.

Dice: *«Vengo alla mafia, signori deputati! Anche qui parlerò chiaro: non mi importa nulla se domani la stampa di tutto il mondo si impadronirà delle mie cifre. La stampa di tutto il mondo, però, dovrà ammettere che la chirurgia fascista veramente coraggiosa, coraggiosa, è veramente tempestiva. Di quando in quando giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose le quali vorrebbero dare ad intendere che, in Sicilia, attualmente si esageri, che si mortifica un'intera regione, che si getta un'ombra sopra un'isola dalle tradizioni nobilissime. Io respingo sdegnosamente queste voci, che non possono partire che da centri malfamati.*

Signori, è tempo ormai ch'io vi riveli la mafia. Ma, prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da tutta quella specie di fascino, di poesia, che non merita menomamente. Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia. Vediamo. Poiché molti di voi non conoscono ancora l'ampiezza del fenomeno, ve lo porto io come sopra un tavolo clinico: ed il corpo è già inciso dal mio bisturi. Nei comuni di Bolognetta, Marineo e Misilmeri, sin dal 1920 si era costituita una associazione a delinquere composta da circa 160 malfattori che si erano resi responsabili di 34 omicidi, 21 mancati omicidi, 25 rapine, furti eccetera. A Piana dei Greci — e molti di voi ricordano quell'ineffabile sindaco che trovava modo di farsi fotografare in tutte le occasioni solenni (è dentro, ci resterà per un pezzo!) — a Piana dei Greci, Santa Cristina Gela e Parco venne arrestata una comitiva di 43 malviventi, 43 che avevano consumato 12 omicidi, 6 rapine, eccetera. Nel circondario di Termini Imerese, fra il 1° e il 31 marzo, sono stati arrestati 278 delinquenti associati, che devono rispondere di 50 omicidi, 9 mancati omicidi, 36 rapine: trascuro la minutaglia minore.

Un'altra vasta associazione a delinquere venne scoperta nei circondari di Mistretta e di Patti. Degli associati, 10 vennero arrestati e vennero sequestrate grandi quantità di animali e derrate per un valore di due milioni. Un'altra comitiva di malviventi, a Belmonte ed a Mezzoiuso, aveva commesso 5 omicidi, 7 rapine, eccetera. A Piana dei Colli un'altra comitiva di gentiluomini, 38

omicidi, 31 mancati omicidi. A Bisacchino, Chiusa Sclafani, Contessa Entellina, Corleone, Campofiorito, 72 delinquenti, 14 omicidi e reati minori. A Casteldaccia, Baucina e Ventimiglia si poté stabilire che 179 malfattori, in epoche varie, si erano resi responsabili di 75 omicidi, 14 mancati omicidi, eccetera. Nei comuni di Bagheria, Ficarazzi, Villabate, Santaflavia, si era composta una associazione di 33 individui che, in epoche varie, si sono resi responsabili di 111 omicidi, 31 mancati omicidi, 19 rapine, eccetera. A Santo Stefano Quisquina, 42 individui, 12 omicidi, eccetera. A Roccamena, altra comitiva di 42 delinquenti con 7 omicidi, eccetera.

A quest'opera, che è stata fatta in gran parte dai Carabinieri, si è associata anche la Milizia. In tutte le grandi battute contro la delinquenza della mafia, la Milizia è stata al suo posto, ma non crediate che tutto ciò non abbia costato qualche cosa. Ecco qui l'ordine del giorno, che torna a onore dell'Arma fedele dei Reali Carabinieri. Dopo un anno di lavoro, l'Arma può fare questo rendiconto morale: 10 militari uccisi in conflitto con i malviventi, un morto nel compimento del proprio dovere, 350 feriti, 14 premiati con medaglia d'argento al valor militare, 47 con medaglia di bronzo, 6 con medaglie al valor civile, 14 attestati di pubblica benemeranza, 50 encomi solenni. Bisogna che tutti sappiano che l'Arma dei Reali Carabinieri è una delle colonne del regime fascista!

Quali sono i risultati di quest'opera contro la delinquenza? Notevoli.

Ecco un bollettino del prefetto Mori, al quale mando il mio saluto cordiale. Ecco il suo bollettino, è il bollettino complessivo per tutta la Sicilia: Nel 1923, 696 abigeati; nel 1926, 126. Le rapine: da 1216, sono discese a 298. Le estorsioni: da 238 a 125. I ricatti: da 16 a 0. Gli omicidi: da 675 a 299. I danneggiamenti: da 1327 a 815. Gli incendi dolosi: da 739 a 469.

Questo è il miglior elogio che si può fare a quel prefetto e ad un altro funzionario che collabora con lui molto egregiamente: parlo del magistrato Giampietro, il quale, in Sicilia, ha il coraggio di condannare i malviventi.

Qualcuno mi domanderà: quando finirà la lotta contro la mafia? Finirà, non solo quando non ci saranno più mafiosi, ma soltanto quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dalla memoria dei siciliani.».

Anche se non è stato fatto il minimo accenno al caso Cucco, il pubblico apprezzamento dell'opera di Mori, la risposta sdegnosa alle voci dubitose e l'aperto incitamento a proseguire l'azione fino in fondo, insiti nel discorso di Mussolini, sono più che sufficienti a rafforzare la posizione del prefetto di Palermo. Da quel momento, i mormorii e le critiche sul suo conto cessano di colpo. I gerarchi che hanno dato spago ai suoi denigratori si defilano. I protettori di Cucco preferiscono, almeno per il momento, abbandonare il loro sfortunato camerata al suo destino. Tutti, insomma, tornano a farsi paladini della linea dura voluta da Mussolini e applicata rigorosamente dal suo proconsole di Palermo.

Per Mori, gli elogi di Mussolini sono apportatori di rinnovata fiducia. Dopo l'allontanamento di Federzoni dal ministero dell'Interno e la drastica epurazione effettuata da Bocchini nei ranghi della polizia (sette questori, quattro vicequestori e decine di funzionari collocati a riposo perché non di sicura fede fascista), il prefetto aveva temuto per qualche tempo che stesse per ripetersi quanto gli era già accaduto anni prima a Bari. Ora è molto più tranquillo. Il colpo vibrato a Cucco è evidentemente servito anche a mantenerlo in sella.

Naturalmente, egli non può sapere se Mussolini ha effettivamente approvato la sua azione contro il fascio siciliano o se ha soltanto incassato il colpo facendo, come Mori usa dire, *bonne mine a maucals jeux*, buon viso a cattivo gioco. Sa soltanto che è uscito vittorioso da una difficile partita. Si tratta dunque di sfruttare adeguatamente questo successo.

A Mori, per la verità, non mancano le ambizioni. Per il momento, punta soltanto alla medaglietta di senatore del regno, titolo che i suoi amici romani gli hanno già fatto intravedere come abbastanza prossimo. Ma forse aspira a qualcosa di più. Per esempio, la direzione generale della polizia che, a suo tempo, il sovrano gli aveva in un certo qual modo promesso. È proprio a causa di queste segrete ambizioni che il prefetto di Palermo è indotto, in quei giorni, a modificare il proprio atteggiamento politico. D'altra parte è ormai chiaro anche agli scettici che il fascismo durerà a lungo. La fronda degli uomini del re, se mai c'è stata, è stata spazzata via definitivamente: l'avvenire appartiene ormai agli uomini del duce.

Cesare Mori, che da buon funzionario statale è educato a pensare soprattutto alla propria carriera, non può avere più alcun dubbio su quella che è la strada da battere. Così; anche se gli resterà nascosta in fondo all'anima una rancorosità sprezzante per i ras periferici del regime, egli sposa apertamente la causa fascista. Ora non si preoccupa più di distinguersi, ma cerca anzi di confondersi nel fascismo. Abolisce gli scappellamenti e le garbate abitudini da notevole della vecchia Italia per indossare abitualmente la camicia nera e adottare il saluto romano. Assume anche, nel dire e nel fare, quei tipici atteggiamenti fascisti per i quali; d'altronde, non gli manca le physique du rôle.

«Io sono un servitore dello Stato» confida agli intimi. «E poiché Mussolini è oggi l'incarnazione stessa dello Stato, è chiaro che io devo servire fedelmente Mussolini.». Un sillogismo per mascherare una manovra opportunistica.

Mentre poliziotti e carabinieri continuano a rastrellare gli ultimi resti della bassa mafia negli angoli morti dell'isola, Mori si getta con impeto in una nuova campagna che egli stesso definisce «educatrice e sociale».

Corre infatti da un paese all'altro ad arringare i contadini. Promette riforme, che mai non verranno, ma li incita soprattutto a usare le armi contro i malfattori: «Reagire alla malvivenza direttamente con ogni mezzo, comprese le armi; considerare la reazione alla malvivenza in atto, e al delitto in corso contro la vita e gli averi dei cittadini, non solo come un diritto ma soprattutto come un dovere: in quanto la vita del cittadino è votata alla Patria e la proprietà privata è elemento della ricchezza nazionale che tutti dobbiamo garantire.».

Il primo a dargli ascolto è un certo Saverio Marino, un fittavolo di Bisacquino che, aggredito da due banditi, li uccide entrambi a fucilate. Mori, appena informato dell'accaduto, accorre esultante a Bisacquino, raduna in piazza tutta la popolazione e appunta con solennità sul petto dell'eroe una medaglia al valor civile. Il camerata Marino è additato dal prefetto come esempio del Siciliano nuovo. Molti lo imiteranno.

La «campagna educatrice» di Mori prosegue senza soste. Vengono costituite commissioni di vigilanza, formate da agricoltori e possidenti, che operano in stretto rapporto con le forze di polizia, e sono convocati raduni interprovinciali di categoria nel corso dei quali Mori interviene per illustrare personalmente ai convenuti quali sono le direttive del nuovo ordine. In queste circostanze assegna ai meritevoli uno speciale distintivo da lui stesso creato, che raffigura una spiga fra due moschetti incrociati con la scritta: «La forza difende la produzione».

Oratore ampolloso, retorico, ma anche efficace, passa da una tribuna all'altra con straordinaria disinvoltura. Dimostrando di avere un'eccezionale concezione dei compiti propri di un prefetto di polizia, si occupa di tutto e a tutti ritiene di avere qualche cosa da insegnare. Inaugura, con una lunga prolusione, l'anno accademico all'università di Palermo, tiene concioni ai solfatori e ai pescatori, parla ai convegni degli insegnanti, degli allevatori, degli studenti, dei medici, dei magistrati.

Le adunate che organizza hanno sempre successo, perché sa essere un abile regista oltre che un

formidabile istrione. Spesso, per richiamare la folla alle sue conferenze, organizza manifestazioni canore o sportive.

A Misilmeri, per esempio, si fa accompagnare dal maestro Afoasso, un famoso pianista di passaggio a Palermo per una tournée, e organizza un concerto all'aperto.

«Il pianoforte fu collocato su un palco al centro della piazza», racconterà Mori con slancio poetico. «Era verso il tramonto. Nella solenne melanconia dell'ora le note sonore e profonde del pianoforte si diffondevano nell'aria come una strana melodia fatta di impeti selvaggi e di tenui carezze, di appelli gagliardi e di lievi blandizie. La folla, usa al metallico fragore delle musiche paesane, ne fu presa in pieno. Lentamente, si avvicinò al palco come affascinata. Era il momento di procedere oltre. Così intervenni di piglio per spiegare a quella gente i temi fondamentali della mia campagna di propaganda e di incitamento...».

Cosa dice Mori ai contadini che si riversano silenziosi sulle piazze per ascoltarlo? Soprattutto insiste sul fatto che devono imparare a «comportarsi da uomini», che hanno il dovere di rispondere «alla violenza con la violenza», di passare risolutamente «all'azione diretta, immediata e materiale con ogni mezzo, sia esso il pugno virile o il santo moschetto», e ancora che devono «collaborare con le Autorità mediante la denuncia aperta e la testimonianza coraggiosa» perché - non manca mai di sottolineare l'oratore - «la denuncia è coraggio, il silenzio è paura».

Come riformatore sociale, ha invece idee più vaghe anche se molto più edificanti. Il problema dell'atavica fame di terra che affligge ogni contadino siciliano, lo tocca da vicino. Auspica anche che questa fame possa un giorno essere saziata ma, per il momento, si limita a reclamare soltanto una «giusta mercede per gli onesti lavoratori dei campi che ora possono affrontare senza paure, le quotidiane fatiche».

Molto più efficace è la sua azione in difesa della borghesia terriera. Da tempo, i proprietari sono costretti a dare i propri fondi a gabella a esponenti della mafia sulla base di contratti imposti con la minaccia di rappresaglie. Ora, grazie a un'ordinanza del prefetto (che suona l'opposto di un'altra ordinanza emanata dallo stesso Mori a Bologna in difesa dei patti colonici contestati dagli agrari fascisti), questi contratti possono essere rescissi dalla parte che si considera danneggiata.

In linea di diritto, questa azione sarebbe illegale, perché i contratti, almeno formalmente, sono tutti stati redatti in piena regola. Ma ormai il Prefettissimo sta praticando una vera e propria sospensiva del codice civile, e nessuno osa contraddirlo. Se qualcuno si prova, viene subito ricondotto alla ragione in nome delle superiori esigenze della difesa sociale. Così è nel caso di questa ordinanza: il tribunale di Palermo, chiamato a giudicare la validità del decreto prefettizio, lo dichiara illegittimo, ma la Corte d'Appello non tarda a definirlo del tutto regolare.

Ai proprietari terrieri la riforma spalanca prospettive a lungo sognate. In breve tempo, centinaia di contratti sono rescissi. Per ottenere l'annullamento dell'atto basta rivolgersi alla commissione, presieduta dal prefetto, e dimostrare che il contratto in questione è stato sottoscritto sotto l'imposizione mafiosa.

Nella sola provincia di Palermo, 320 gabelotti, che controllavano circa 28 mila ettari di terreno, sono sfrattati da un giorno all'altro. Possidenti e latifondisti possono così riconquistare senza fatica la piena disponibilità dei propri feudi. Ovviamente l'operazione comporta un fortissimo incremento della rendita fondiaria. Fondi che rendevano quattro o cinquemila lire l'anno, vengono ora dati a gabella per cinquanta o sessantamila lire. Soltanto il reddito dei contadini, che da generazioni lavorano su quelle terre, resta immutato.

L'attenzione del prefetto è anche attratta dal problema dei giovani. Per l'educazione dei ragazzi e per quella che egli chiama la formazione di una nuova coscienza, formula progetti molto ambiziosi.

Cerca di utilizzare i mezzi a disposizione dell'Opera Nazionale Balilla, l'organizzazione giovanile fascista, per un programma inteso a creare nuove scuole in tutta l'isola (da Roma, un po' seccati per la sua interferenza, i dirigenti dell'O.N.B. gli manderanno a dire di preoccuparsi piuttosto di istituire nuove stazioni di carabinieri). Poi, scavalcando disinvoltamente il provveditore agli studi, Gravina, organizza una serie di convegni scolastici nel corso dei quali interviene personalmente non solo per spronare gli insegnanti elementari a mutare i metodi di insegnamento tradizionali, ma anche per entrare nel merito della questione con consigli e suggerimenti spiccioli. Indica, per esempio, quali devono essere i libri da scegliere per le letture in classe e detta lui stesso un buon numero di temi per i componimenti di italiano da assegnare agli allievi.

Vuole che nelle scuole siciliane venga adottato un nuovo testo di studio capace di liberare la mente dei ragazzi da ogni pregiudizio sulla mafia. Bandisce perciò un concorso (premio lire 5.000) per un libro che miri a sfatare le leggende sulla mafia, a correggere le deviazioni spirituali, a rafforzare la maschia e romana concezione del cittadino.

«I lavori concorrenti al premio, specifica il bando prefettizio, saranno esaminati da un'apposita commissione, ma si sottolinea che «il giudizio definitivo resta a S.E. il Prefetto».

Il concorso non ha successo. Il giudizio definitivo del prefetto stabilisce che non una delle trecento opere pervenute è degna di segnalazione. A Mori, in quei giorni, non giungono soltanto i manoscritti dei concorrenti al premio. L'attività del «prefetto d'assalto» ha scatenato nell'isola un convulso certame letterario. Poeti dialettali e scrittori dilettanti fanno a gara a tessere le lodi dell'uomo che ha sconfitto la mafia.

Al prefetto giungono, a decine, poemi e drammi, versi sciolti e ballate, romanzi e anche opere musicali e scientifiche.

Il maestro Giuseppe Nicchita gli dedica *La canzone delle Madonie*, parole e musica; Santi Sparacio un inno («O nobile eroe / altero Gigante / veniste fidente / Sicilia a salvare:...»); il medico Casimiro Aragone gli consacra il libro *Del politrofismo del soggetto*; il dottor Filippo Guastella una Divina Commedia tradotta in dialetto siciliano; il barone Filippo Agnello di Ramata un'infinità di odi di questo tipo: «Scorda Sicilia i dolori / Canta e lavora nella luce / Dio benedica Mori / Dio ci protegga il Duce».

Se le sue escursioni in campo educativo e sociale destano non poche perplessità, nel suo campo specifico Cesare Mori prosegue la sua opera con risultati sorprendenti. Per la repressione dell'abigeato, che è la principale attività mafiosa dell'epoca, il prefetto ha già ottenuto un buon successo rendendo obbligatoria la marchiatura a fuoco del bestiame. Questo sistema si è rivelato subito più efficace dell'obbligo di fissare un bottone metallico all'orecchio dell'animale. L'orecchio, infatti, poteva essere amputato con la scusa di qualche infezione al padiglione auricolare provocata dal bottone stesso. Cancellare il marchio a fuoco, invece, non è possibile. Tuttavia; neanche questo sistema ha eliminato completamente l'abigeato. Solo che ora i ladri, anziché rivendere le bestie ad altri allevatori, ricorrono alla macellazione clandestina. Oltre il marchio, insomma, occorrono anche dei guardiani fidati.

Fino a qualche tempo addietro, sia pure formalmente, questo servizio di vigilanza veniva svolto dai campieri, ma da qualche tempo la categoria è in crisi... Quasi tutti legati alla mafia, i campieri sono finiti in buona parte in carcere o al confino mentre i superstiti, ovunque guardati con sospetto, sono praticamente senza lavoro. Mori, che non può ovviamente sostituirli con altrettanti poliziotti, decide, alla fine di indurre la categoria a schierarsi dalla sua parte.

Il 6 agosto del 1927, tutti i campieri di Sicilia sono convocati per un raduno nella piana di Roccapalumba. Se ne presentano 1322, tutti a cavallo, con la doppietta a tracolla. Mori, anche lui a

cavallo, li passa in rassegna come fosse un piccolo esercito. Egli sa che la maggioranza di quegli uomini è ancora in qualche modo legata alla mafia, ma sa anche di avere di fronte uomini disorientati, intimiditi e, ciò che più conta, ormai sottratti all'influenza esclusiva dei capi. Insomma: gente disponibile.

Da buon regista, il prefetto non entra subito in argomento. Con la sua abituale astuzia organizzativa ha disposto le cose in modo da rendere l'ambiente molto suggestivo. Ora, infatti, si apparta in silenzio per dare tempo a don Ribaldo, un cappellano militare che si è portato dietro da Palermo, di preparare un altare da campo, ai piedi di una roccia. Poi, quando giudica sia venuto il momento opportuno, sprona il cavallo e si porta al cospetto della folta schiera di cavalieri. Inizia con una delle sue collaudate frasi d'effetto: «Campieri di Sicilia! Chiunque voi siate, da dovunque venuti e qualunque sia il vostro credo spirituale, io so di parlare a uomini, e a uomini usi a essere tali nel senso più maschio della parola...».

I campieri lo ascoltano con viva attenzione. Nel silenzio, rotto soltanto da qualche nitrito dei cavalli, sotto il sole d'agosto che batte a perpendicolo sulla piana, Cesare Mori dà fondo a tutte le sue risorse oratorie. Sceglie le parole adatte per scuotere quegli uomini che lo stanno ascoltando in un silenzio intimorito. E deciso a conquistare la loro fiducia. Vuole indurli a passare dalla sua parte, ma senza obbligarli a gesti umilianti. E anche pronto a tirare una riga sui loro trascorsi, ma vuole che la sua concessione suoni come un ultimatum. Così, il suo discorso è pieno di lusinghe e di minacce, di richiami al passato e di promesse per il futuro.

«Io vi propongo», conclude, «qui, davanti a questo santo altare, di riprendere il vostro lavoro di un tempo. Ma ad un patto: d'ora in poi il campiere deve essere coraggioso e onorato, pronto anche a dare la vita in difesa di quanto viene affidato alla sua custodia.».

Concluso il discorso, Mori legge la formula del giuramento che i campieri dovranno prestare per poter riprendere la loro attività. Terminata la lettura, il prefetto fa un gesto con la mano per invitare gli ascoltatori al silenzio.

«Non è ancora il momento di giurare», annuncia. «Voglio che ciascuno di voi mediti bene su quello che intende fare. Perché il giuramento che presterete vi impegna, per sempre. Pensateci bene, dunque. Io vi do tempo una Messa. Mentre il sacerdote la celebrerà, io vi volterò le spalle. Chi se ne vuole andare è libero di andarsene. Io non saprò mai chi sia. Chi rimarrà, giurerà.».

Detto questo, Mori volta il cavallo verso l'altare. Don Ribaldo celebra l'ufficio nel più assoluto silenzio. Al termine della cerimonia, Mori si volta: i campieri sono ancora tutti lì, impalati sui loro cavalli. Nessuno si è allontanato.

«Ora è il momento di giurare», annuncia allora il prefetto. «Ognuno di voi sfilerà davanti all'altare, giurerà davanti al tabernacolo e quindi porrà la propria firma sotto la formula del giuramento. Chi non sa scrivere non si preoccupi: basterà fare una croce.».

XIII. QUI RIPOSA IN PACE...

«Che cazzo sta accadendo in Sicilia?»

Seduto dietro l'ampio tavolo da lavoro del suo ufficio di segretario del partito, Augusto Turati si accarezza con gesto infastidito la sua famosa chioma, accuratamente impomatata, che ha indotto Roberto Farinacci a ribattezzarlo «camerata brillantina».

Cesare Mori, seduto davanti a lui, lo osserva in silenzio con i suoi occhi chiari e freddi.

«Sono sommerso da un diluvio di accuse contro di lei», prosegue Turati osservando il visitatore senza soverchia cordialità. «Me ne dicono di tutti i colori...».

«Calunnie», ribatte seccamente il prefetto. «Sa benissimo, e io, l'ho ampiamente dimostrato, che questi esposti sono scritti sotto dettatura dagli amici dell'onorevole Cucco. Lo hanno confessato essi stessi quando li ho identificati.».

«Certo, le confessioni non difettano. Ma ho l'impressione che lei stia calcando un po' troppo la mano contro i membri del partito.».

«Eccellenza», a questo punto Mori si impettisce. «Io me la prendo solo con i malfattori.».

«D'accordo. Però Cucco è già uscito indenne da un paio di procedimenti penali...».

«Non è colpa mia se i magistrati hanno ritenuto insufficienti delle prove che il questore Crimi e io ritenevamo solide come rocce.».

«Ora non mi verrà a dire che Giampietro si è ammorbidito...».

«No, eccellenza. Il Procuratore Generale fa il proprio dovere. Infatti ha già interposto appello.».

«Bah!» Turati si alza in piedi per congedare il visitatore. «Comunque, caro signor prefetto, è un gran casino. Io non ci capisco più nulla.».

Più tardi, Mori riferisce dettagliatamente questo colloquio al conte Suardo, sottosegretario di Mussolini agli Interni.

«Turati dice di non capirci più nulla», si lamenta. «Invece è tutto chiarissimo. L'azione diffamatoria contro di me mira soltanto a bloccare la nostra opera risanatrice. Ma se ci fermiamo, tutto ritornerà come prima. Perché la mafia non è morta, dispone, ancora di uomini, di aderenze, di interferenze e di mezzi fortissimi.».

Suardo lo rassicura. «Il duce è sempre deciso ad andare fino in fondo. Nessuno riuscirà a fermarlo, stia tranquillo.».

Poi gli confida che è allo studio un progetto per deportare nelle colonie i mafiosi e le loro famiglie.

«Come vede», conclude Suardo, «non c'è motivo di preoccuparsi.».

Mori, invece, da qualche tempo ha cominciato a preoccuparsi. Dopo l'autorizzazione a procedere contro Alfredo Cucco, concessa dalla Camera il 3 dicembre 1927, si era convinto di avere chiuso vittoriosamente la partita. Ma non è stato così.

L'ex «ducino» di Palermo, pur coinvolto in sei procedimenti penali (nei quali sono stati suddivisi i circa trenta capi d'imputazione a lui addebitati), non si è affatto arreso. Anzi, ha affrontato la lunga peregrinazione attraverso le aule giudiziarie con una forza d'animo che ha suscitato un sentimento di ammirazione fra i suoi stessi nemici. E ai primi di marzo del 1928 egli può già registrare due importanti affermazioni: un proscioglimento in istruttoria e un'assoluzione per insufficienza di prove.

Mori, che ha ingollato il rospo con rabbia, si affanna a dimostrare che tali decisioni della magistratura sono state estorte grazie alle complicate alleanze e alle forti protezioni di cui ancora dispone Alfredo Cucco. Egli indica anche i nomi dei magistrati che avrebbero favorito l'imputato, sia suddividendo ad arte, in processi diversi, i reati di cui Cucco avrebbe dovuto rispondere

globalmente, sia influenzando direttamente la corte giudicante. Non risparmia accuse neppure per gli uomini politici che continuerebbero a proteggere l'ex camerata, e giunge ad indicare come deus ex machina dell'intrigo il generale Antonino Di Giorgio.

Anche se sembra improbabile che Cucco riesca a districarsi senza danno dalla valanga di accuse sotto la quale è stato sommerso, Mori ha dunque le sue ragioni per temere che le cose non vadano per il verso da lui desiderato. È anche allarmato per il rovesciamento di umori che si sta verificando nell'opinione pubblica.

Ora, infatti, l'arrogante «ducino», del quale appena un anno prima tutti avevano salutato la caduta, sta cominciando a diventare simpatico. Gli innocentisti sono in aumento e la tesi che possa trattarsi di un complotto organizzato dal prefetto prende sempre più piede.

Non è facile spiegare il fenomeno. Probabilmente, la disperata battaglia che Alfredo Cucco sta combattendo ha fatto colpo sull'animo dei siciliani. Ma c'è anche dell'altro. La mafia non ha tardato a capire che la battaglia di Cucco è anche la sua battaglia. Perché, è ormai chiaro che se l'ex federale uscirà vincente dallo scontro, dimostrando di essere stato ingiustamente accusato dal prefetto, molte ombre caleranno sull'intero operato di quest'ultimo. E allora, chissà, potrebbe anche rendersi necessaria una revisione di molti altri procedimenti giudiziari...

Mori avverte subito questo pericolo. Convinto che sia in atto alle sue spalle una congiura che trova alleati fascisti e mafiosi, e preoccupato degli sviluppi di questa operazione, chiede udienza al capo del governo.

Mussolini lo riceve alle 17 del 20 marzo 1928. Il colloquio è rapido, ma cordiale. Mori gli confida le sue preoccupazioni per le manovre degli amici di Cucco, ma lui alza le spalle con l'aria di non dare importanza alla cosa.

«Quell'uomo è finito», dice. «Lo lasci perdere, eccellenza.». Mussolini lo consiglia anche di lasciare perdere le sue ricerche negli archivi giudiziari. «Il passato è passato», conclude. «Dobbiamo pensare al futuro.».

Cesare Mori torna a Palermo un po' perplesso. Nel loro breve colloquio, il duce gli ha lanciato un segnale, ma lui non sembra volerlo recepire. Ad ogni buon conto, Mussolini glielo rilancia pochi giorni dopo, attraverso questa sua lettera personale: *Roma, 20 marzo 1928, Anno. VI*

Signor Prefetto,

Faccio seguito colla presente al nostro recente colloquio. Le confermo cioè le direttive assegnatele per la sua ulteriore attività. E cioè:

- *Disinteressarsi delle vicende Cucco e accoliti, poiché l'individuo non ha importanza, né bisogna dargliene facendolo assurgere al ruolo di vittima.*
- *Provvedere alla liquidazione giudiziaria della mafia nel più breve termine possibile e limitare l'azione di ordine retrospettivo.*
- *Punire implacabilmente ogni nuovo delitto.*
- *Vigilare sulla eventuale formazioni di nuovi mirini mafiosi.*
- *Soccorrere le famiglie incolpevoli, specie i bambini.*
- *Propormi un piano per la erezione di caserme campestri stabili dell'Arma nelle quattro provincie occidentali della Sicilia.*

L'opera è a buon punto e deve essere ultimata. V.E. la compirà.

Mussolini

È abbastanza chiaro che Mussolini ha una gran voglia di chiudere alla svelta non soltanto il caso Cucco, ma la stessa operazione antimafia in Sicilia.

Significativa è, per esempio, il suo invito a limitare «l'azione di ordine retrospettivo». Perché tale disposizione toglie praticamente dalle mani della polizia il più importante strumento d'indagine. È stato infatti frugando negli archivi giudiziari e riaprendo vecchi procedimenti insabbiati che Mori ha potuto liquidare i grossi calibri della mafia. Altrimenti, costoro sarebbero sicuramente sfuggiti all'arresto.

Ora, evidentemente, questo metodo d'indagine non piace più a Mussolini. Perché? Si possono fare soltanto delle ipotesi. La mania del prefetto di andare a rovistare fra le vecchie carte del Palazzo di Giustizia ha messo in allarme molta gente importante. Da quel prefetto scatenato, ormai, ci si può aspettare di tutto. D'altra parte, lo stesso Mori non manca di sottolineare ad ogni occasione la propria volontà di colpire non solo i «mafiosi in attività di servizio, ma anche quelli che, dopo essersi arricchiti, hanno trovato comodo redimersi e trasformarsi in feroci uomini d'ordine...».

Saranno appunto questi «uomini d'ordine» ad architettare contro il prefetto una seconda congiura destinata ad avere risultati assai più efficaci di quelli ottenuti dai «cucchiani».

Strumenti, più o meno consapevoli, dell'operazione in via di sviluppo sono il generale Antonino Di Giorgio e il quadrunviro Michele Bianchi. Di Giorgio, per la verità, si è fatto da tempo portavoce delle notabilità e dell'aristocrazia siciliane. Alla Camera e negli ambienti del partito, egli riferisce puntualmente le lamentele che circolano a Palermo contro Mori e Giampietro, accusati entrambi di indiscriminati perseguimenti contro «galantuomini», di abusi d'ogni sorta, di confusione fra potere esecutivo e giudiziario e, soprattutto, di antistatutaria applicazione di leggi retroattive.

Le critiche del comandante del corpo d'armata di Palermo si fanno più aperte e più severe quando il quadrunviro Michele Bianchi viene chiamato a sostituire Suardo, come sottosegretario agli Interni. Il «cambio della guardia» al ministero avviene il 18 marzo 1928, ossia appena due giorni prima della udienza del duce a Mori; e il 19 il neo-sottosegretario già invia al ministro un memoriale contro il prefetto di Palermo.

Si tratta di un'operazione combinata? Certo, fra tutti i possibili sottosegretari agli Interni (carica che equivale praticamente a ministro, visto che Mussolini è titolare di tre dicasteri) Michele Bianchi è, per la mafia, il personaggio ideale. Fra lui e Mori non corre buon sangue. Si ricorderà, infatti, che è stato il quadrunviro, allora segretario del PNF, a dirigere l'assedio della prefettura di Bologna nel maggio del 1922. Oltre a ciò, da molti anni Bianchi è legato sentimentalmente a una influentissima signora di Palermo, che è nemica giurata di Mori. Pare infatti che il prefetto abbia più volte bocciato certe avventurose iniziative immobiliari dell'intraprendente madama. In particolare, un suo progetto di lottizzazione per unire Palermo al mare utilizzando terreni di sua proprietà.

Probabilmente, Mori avverte immediatamente cosa sta maturando ai suoi danni. Se così non fosse, sarebbe difficile dare un senso alla sua clamorosa reazione. Il prefetto, infatti, non sembra recepire l'avvertimento che Mussolini gli ha inviato per iscritto. Continua ad occuparsi testardamente del caso Cucco e, per giunta, si mette di buona lena a rovistare negli archivi e nei suoi dossiers «a futura memoria» per confezionare un bel pacco di rilievi a carico del generale Di Giorgio.

Cesare Mori è l'uomo che è: tetragono, privo di fiuto politico, e sicuro di sé fino alla presunzione. Tuttavia è assai difficile immaginarlo tanto sciocco da non capire ciò che Mussolini gli chiede, o tanto ligio al suo dovere di poliziotto da rifiutarsi addirittura di eseguire le direttive del duce. Forse lo spingono altri motivi. Per esempio l'assoluta necessità di sbarazzarsi alla svelta del generale Di Giorgio prima che l'alleanza di questi con Michele Bianchi diventitropo solida.

Ma qualunque sia la spiegazione, il fatto è che il «prefetto d'assalto» non molla neanche questa

volta.

Dieci giorni dopo aver ricevuto la lettera di Mussolini, Mori spedisce a Roma un plico voluminoso contenente un rapporto sul conto dell'ex ministro della Guerra, nonché deputato in carica, Antonino Di Giorgio.

Questo rapporto è scomparso. Ma dalle carte conservate dal prefetto è facile dedurre che esso si basa su quelle indagini «d'ordine retrospettivo» che a Mussolini non piacciono più. Da tale documentazione risulterebbe l'esistenza di legami, sia pure indiretti, fra Di Giorgio e la mafia. Un fratello dell'ex ministro, Domenico, è indicato come il capo della cosca di Castel del Lucio; di altri suoi congiunti si dice che sono in rapporto con l'avvocato Ortoleva, indicato come il capo della famosa centrale mafiosa di Mistretta. Ci sono anche molte segnalazioni relative a pressioni esercitate dal generale sulle autorità di polizia e sui magistrati per ottenere la liberazione o il proscioglimento di noti esponenti dell'onorata società.

Antonino Di Giorgio, come, personaggio politico, è assai più importante di Alfredo Cucco. Soldato famoso, reduce delle guerre d'Africa e di Libia, ha fatto la sua carriera sotto l'ombra protettiva del generale Cadorna. Nel 1917 si è distinto sul Grappa, ha comandato il corpo d'armata speciale costituito per difendere i ponti del Tagliamento dopo la rotta di Caporetto, ed è stato decorato più volte.

L'accusa mossagli dai rivali, di avere favorito l'imboscamento di alcuni congiunti, e di essersi un po' troppo distinto come fucilatore di fanti sbandati, non ha ostacolato la sua brillante carriera. Deputato di Mistretta dal 1913, grazie all'appoggio diretto di Vittorio Emanuele Orlando e a quello indiretto della mafia, ha, in seguito, rotto la sua amicizia con Cadorna mollandolo in occasione del dibattito parlamentare sulle vicende di Caporetto. Più tardi ha aderito al fascismo e si è lasciato docilmente strumentalizzare come contraltare dell'altro eroe siciliano, Luigi Rizzo (l'affondatore delle corazzate Vienna e Santo Stefano) che, da buon repubblicano antifascista, ha sdegnosamente rifiutato di aderire al «listone nazionale». A questo listone, Di Giorgio ha procurato anche l'adesione di Orlando.

Più tardi, per i suoi meriti di buon conoscitore delle cose militari, ma anche per premiarlo della sua collaborazione, Mussolini lo ha nominato ministro della Guerra al posto del maresciallo Diaz. La sua fedeltà al regime Di Giorgio la dimostra particolarmente in occasione della crisi seguita all'uccisione di Matteotti. Mentre i ministri liberali, come Casati e Sarocchi, si dimettono per non rendersi complici dello sporco affare, il ministro della Guerra non solo rimane al proprio posto, ma fa distribuire alla Milizia fascista centomila fucili da utilizzare per «motivi di ordine pubblico». Da ministro si dimette invece nell'aprile del 1929, dopo che il Senato (istigato da Cadorna che ha voluto così vendicarsi del suo antico protetto) ha votato contro il progetto di riforma dell'esercito da lui presentato.

Da allora Di Giorgio, pur mantenendo il seggio di deputato, è tornato al servizio attivo come comandante del corpo d'armata di Palermo. Il suo comando è situato a Palazzo dei Normanni, dove abita e lavora anche il prefetto Mori.

Coinvolgere in un così grave scandalo «l'eroe del Grappa» non fa certamente comodo al regime che, per gli eroi in camicia nera, manifesta un culto particolare. Su Mori vengono esercitate caute pressioni affinché receda dai suoi intenti, ma il prefetto tiene duro. Minaccia anche le dimissioni qualora la sua denuncia venga insabbiata. Da parte sua, Di Giorgio contrattacca vigorosamente. È un uomo fiero, di carattere spigoloso e ostinato. Proprio come Mori. Anche lui minaccia le dimissioni se il rapporto del prefetto non sarà stracciato.

Il 19 aprile Mussolini convoca Di Giorgio a Palazzo Venezia. È un colloquio senza testimoni. Si

dice che Mussolini abbia tentato di aggiustare le cose proponendo all'infuriato generale un incontro a tre con Mori nel corso del quale lui, Mussolini, avrebbe svolto il ruolo di moderatore e di paciere. Di Giorgio rifiuta con sdegno la proposta.

«Non stringerò mai la mano a quell'individuo», dichiara.

A questo punto, ogni compromesso appare irrealizzabile e Mussolini abbandona Di Giorgio alla sua sorte.

Più tardi, dopo che il generale ha lasciato il suo studio sbattendo l'uscio, Mussolini detta questo telegramma indirizzato al prefetto di Palermo: «*Oggi, 19 aprile 1928, ho avuto un colloquio con il generale Di Giorgio. Gli ho significato nettamente che la sua posizione in Sicilia è ormai insostenibile. Ne è persuaso.*».

Il giorno seguente, Antonino Di Giorgio si dimette da tutti gli incarichi che ricopre. La sua vicenda non ha strascichi giudiziari. Il generale che, tutto sommato, sarà l'unica vittima politica dell'inchiesta Mori, si ritira a vita privata nella sua tenuta di San Fratello dove si dedica all'agricoltura e alla stesura di un libro di memorie che non sarà mai pubblicato. Muore a seguito di un'operazione d'appendicite nel 1932, all'età di 64 anni.

Per Mori ancora una vittoria; ma il suo prezzo è salato. I colpi inferti a Cucco e a Di Giorgio ottengono l'effetto di impaurire ancora di più il notabilato siciliano. I suoi nemici aumentano di numero e si formano nuove alleanze. Aristocratici personaggi, che pur non avevano mai nascosto un certo altezzoso disprezzo per il ducino o trafficone, ora sposano apertamente la sua causa di vittima innocente. Cucco, di quei giorni, diventa un simbolo, o meglio, un pretesto per condannare l'opera di Mori. La buona società gli riapre le porte mentre, ostentatamente, le chiude in faccia al prefetto. Ci si dimentica spesso di invitarlo a ricevimenti o manifestazioni.

L'azione contro il prefetto non si ferma con la caduta del generale Di Giorgio. Si fa soltanto più sottile. A dirigerla, ora, ci sono personaggi più flessibili e più diplomatici dell'irruento «eroe del Grappa».

L'esperienza ha insegnato che è molto pericoloso scendere allo scoperto contro Mori. L'uomo non perdona e, negli scontri violenti, ha sempre la meglio. Meglio dunque attaccarlo alle spalle con garbo e astuzia femminile... A Palermo, ancora oggi, si afferma che ad abbattere la dittatura di Mori è stata una donna: l'intraprendente madama amica di Michele Bianchi. Se così fu, l'operazione venne condotta con grande abilità, visto che l'astuto prefetto dai mille occhi e dai mille informatori ne rimase sempre all'oscuro.

Mori, intanto, è sempre più isolato. Di amici fedeli gli è rimasto soltanto il procuratore Giampietro. I due Torquemada, come li chiamano a Palermo, sono sulla stessa barca legati a un unico destino. Giampietro, come temperamento, è uguale a Mori.

Il ministro della Giustizia, Rocco, da qualche tempo gli raccomanda maggiore mitezza, ma lui continua a fare di testa sua e a ripetere, ad ogni occasione, che «mitezza significa debolezza».

Il 22 dicembre 1928 sono entrambi nominati senatori del regno. Un premio o una giubilazione? Mori è sicuro che si tratti di un premio che ha «benmeritato». Alla fine del mese compirà 56 anni. Gliene mancano quasi dieci alla conclusione della carriera. Può quindi fare ancora molti progetti sul futuro. Da qualche mese ha investito i propri risparmi nell'acquisto di un'appartamento a Roma, nel nuovo quartiere dei Parioli. Sua moglie Angelina, che gli è sempre stata al fianco affettuosa e discreta, si occupa dell'arredamento acquistando mobili nuovi e riadattando quelli vecchi che si è portata dietro da Ravenna.

Ai suoi collaboratori, Mori confida che quella casa gli servirà un giorno «quando sarò un vecchio senatore rincoglionito senza altri impegni oltre quello di andare a farmi un pisolino sui

banchi di Palazzo Madama».

In effetti spera, prima o poi, di essere chiamato a Roma ricoprire un incarico importante: come quello di sostituire Bocchini a capo della polizia.

Il licenziamento in tronco dal servizio gli arriva dunque come un fulmine a ciel sereno. A Bari, nel novembre del 1922, per lo meno aveva buone ragioni per aspettarselo. Ora, invece, tutto è accaduto a sua insaputa, proprio quando lui è più che mai convinto di essere potente e inattaccabile.

L'annuncio glielo dà lo stesso Mussolini il 16 giugno 1929 con un telegramma brevissimo. Il testo originale del messaggio (la cui minuta è conservata all'Archivio di Stato) era ancora più breve: il sottosegretario agli Interni, Michele Bianchi, ha scritto: *«Con regio decreto V.E. è stata collocata a riposo per anzianità di servizio a decorrere da oggi 20 giugno. F.to Il Capo del Governo»*.

Ma Mussolini ha aggiunto di suo pugno: *«La ringrazio dei lunghi servizi resi al Paese»*.

Per Mori è un duro colpo. Non lo consola minimamente l'apprendere che anche Giampietro è stato richiamato a Roma quello stesso giorno per ricoprire imprecisati incarichi. Lui proprio non si rassegna. Contraddicendo una certa sua consueta fierezza, si umilia a chiedere appoggi ai pochi amici ancora influenti che conta a Roma, nell'assurda speranza di indurre il duce a ritornare sulle sue decisioni. Ma è tutto inutile. Perché? chiede allora il prefetto. Perché, gli rispondono evasivamente, Mussolini ha deciso un «cambio della guardia» secondo i nuovi metodi adottati dal fascismo: i prefetti e i questori che hanno raggiunto il trentacinquesimo anno di servizio devono andare a casa qualunque sia la loro età. È un modo per ringiovanire l'organico e, soprattutto, per spazzare via i resti dell'amministrazione giolittiana.

«Tu comunque non ci rimetti nulla», lo consola l'amico Furolo.

«Con trentacinque anni di servizio hai diritto al massimo della pensione. Che vuoi di più?».

Mori, frustrato e sconvolto, vorrebbe qualcosa di più. Per esempio, un benservito meno raggelante. Mussolini, appena ne è informato, lo accontenta inviandogli, il 24 giugno, la seguente lettera: *«Con provvedimento odierno ho collocato a riposo tutti i Prefetti che, come V.E., hanno raggiunto il periodo di compiuta anzianità di servizio. Mi duole di non potere fare eccezioni a tale misura di ordine generale. In questo momento nel quale V.E. chiude il periodo della sua attività come funzionario, voglio esprimerle ancora una volta il mio alto elogio ed il mio vivissimo compiacimento per quanto V.E. ha compiuto a Palermo e in Sicilia in questi quattro anni che rimarranno scolpiti nella storia della rigenerazione morale, politica e sociale dell'isola nobilissima. Ho appena bisogno di aggiungere che il suo successore riceverà direttamente da me ordini tassativi e necessari perché gli ultimi residuati di ogni forma di criminalità comune e politica siano inesorabilmente colpiti. Così l'opera di V.E. non solo non sarà interrotta, ma continuata sino alla fine con la implacabile sistematica energia che caratterizza il Regime Fascista. Con l'assunzione di V.E. al laticlavio, da me proposta al Sovrano, già manifestai i miei sentimenti verso V.E. Tali sentimenti restano immutati. Ella ha bene meritato della Sicilia, della Nazione, del Regime. Autorizzo a rendere di pubblica ragione la presente.*

Mussolini».

A parte le belle parole, Mori è stato licenziato per una precisa volontà politica. L'uomo ormai è scomodo, imprevedibile e pericoloso. Se non è stato liquidato prima è perché il governo si è trovato con le mani legate. Mori è diventato troppo forte e troppo famoso per essere disinvoltamente messo da parte senza correre il rischio di sollevare uno scandalo di portata internazionale. D'altra parte, questa sua popolarità, indubbiamente alimentata anche dalla sua sorgente megalomania (in tutte le scuole siciliane il prefetto ha fatto appendere il suo ritratto accanto a quelli del re e del duce), non può non dare fastidio a Mussolini.

Ma ciò che più conta è che Mori ha esaurito il suo compito da molto tempo. Ossia da quando, riempite le galere di malviventi di poco conto, ha procurato al regime una comoda facciata di perbenismo e di rispettabilità di cui a Roma si avvertiva l'urgente bisogno. A quel punto, per proseguire senza intoppi la sua carriera, avrebbe dovuto smettere o, comunque, mostrarsi più accomodante.

Invece è andato avanti a testa bassa com'è suo stile, colpendo senza pietà galantuomini e gerarchi. Neanche gli avvertimenti del duce hanno ottenuto l'effetto di frenare la sua irruenza. E, per la verità, Mussolini si è dato molto da fare per addomesticare i due Torquemada di Palermo. C'è, a questo proposito, una lettera rivelatrice di Luigi Giampietro che Mori ha conservato fra le sue carte: porta la data del 1° ottobre 1929, quando i due hanno ormai lasciato Palermo. Dice: *«Caro Mori, prima di andare in alta Italia fui a Roma e fui ricevuto dal duce, da lui chiamato per discutere il problema delle pendenze giudiziarie. Io gli dissi francamente che il «punto e basta» non era possibile specie per i procedimenti in corso e che per quelli avvenire occorreva semmai procedere alle denunce cum grano salis. Egli mi disse anche che, in codesto senso, aveva fatto una lettera di suo pugno a te... Egli, quando mi ha ricevuto, le prime parole che mi disse furono: «Le esprimo tutta la mia simpatia per quel che fa e per quel che farà per la soluzione delle controversie giudiziarie». Hai capito! E lui le pesa le parole!».*

Per Mussolini, dunque, non deve essere stato facile liberarsi dello scomodo moralizzatore. E il fatto che per licenziarlo abbia atteso così a lungo e adottato un pretesto così specioso come quello del limite di pensionamento, è prova del suo imbarazzo.

C'è chi non si perita di salutare con giubilo la liquidazione di Cesare Mori. Alfredo Cucco, ancora impegnato nella sua turbinosa vicenda giudiziaria, manifesta apertamente la sua soddisfazione e lascia intravedere un suo prossimo ritorno nell'alveo del partito. I suoi amici inneggiano per le strade alla «giustizia fascista».

A Mori giungono molti telegrammi di saluto e di ossequio. Ma si tratta quasi sempre di messaggi ben calcolati e conditi di luoghi comuni insignificanti. Pochi osano rischiare di compromettersi entrando nel merito della questione come fa, per esempio, il chirurgo Abele Agello, noto autore della prima sutura del cuore, che gli scrive: *«Mi auguro che l'opera da voi compiuta contro la mafia possa essere proseguita, anche se ho motivo di dubitare che essa cominci a rallentare e a deviare».*

E il vescovo di Monreale, monsignor De Filippi: *«Se la sventura viene da Dio chiniamo la fronte e adoriamo, ma se l'oltraggio viene dagli uomini, rialziamola!».*

E ancora l'avvocato Giovanni Guarino di Canicatti: *«Rimane la sensazione precisa nell'animo della popolazione che siano prevalse contro di lei le forze già acquattate nell'ombra per paura del di lei scudiscio. Da uomo politico del passato regime, le esprimo la mia stima, anche se continuo a biasimare le notti di San Bartolomeo in cui, per arrestare cinquanta malviventi, si travolgevano nell'abisso altrettanti onesti cittadini».*

Fra le carte di Mori, insieme a questi telegrammi di saluto, è anche conservato un ritaglio della Nazione di Firenze del 26 giugno 1929, che riporta una notizia di poche righe sotto il titolo a una colonna: *«Il Capo del governo elogia l'opera di Mori».*

Attorno all'articoletto, Cesare Mori ha disegnato una ghirlanda di fiori con la matita rossa e blu. Sotto vi ha scritto: *«Qui riposa in pace».*

XIV. QUI TUTTO COME PRIMA

«Caro Senatore,

vorrei esserle un momento vicino per spiegarle a voce chiara come qui vada tutto a rotta di collo. Fascismo? Solo uno sbandieramento di etichette. Pubblica sicurezza? Solo violenti ordini cartacei. Ora in Sicilia si ammazza e si ruba allegramente come prima. Quasi tutti i capi mafia sono tornati a casa per condono dal confino e dalle galere. Soltanto gli straccioni sono rimasti dentro. Dove andremo a finire?».

La lettera, che porta la data del 6 dicembre 1931, è indirizzata al senatore Cesare Mori dall'avvocato Giuseppe Sciarrino, di Termini Imerese. Sciarrino non è il solo a lamentarsi del risveglio mafioso in Sicilia.

Mori ha conservato fra le sue carte decine di lettere che sottolineano la gravità del fenomeno.

In effetti, i condoni e le amnistie concessi dal governo fascista hanno favorito molti pezzi da novanta che, appena tornati in libertà, si sono subito schierati fra i sostenitori del regime anche se, dopo il 1945, gabelleranno i pochi anni di carcere o di confino come prova del loro antifascismo. I più avvantaggiati dal nuovo corso politico sono tuttavia gli esponenti dell'alta mafia che, ormai al sicuro da ogni sorpresa, aderiscono in blocco al fascismo, e i grandi proprietari terrieri che, grazie alle leggi liberticide del regime, non hanno più bisogno delle coppie storte per tenere a freno i braccianti o i fittavoli più irrequieti.

Anche questi gruppi sociali hanno fatto pressione sul governo affinché liberasse l'isola dall'incubo di Mori. Col ritorno della normalità, possono nuovamente dedicarsi ai loro affari e ai loro traffici senza più correre il rischio di essere colpiti dagli imprevedibili fulmini dell'intransigente prefetto.

Si distingue, per l'eccezionale attivissimo, l'influente amica di Michele Bianchi alla quale, a torto o a ragione, viene riconosciuto il merito di avere abbattuto Mori (a casa sua, la sera in cui giunse da Roma l'ukase di licenziamento del prefetto, fu organizzata una festa). La nobildonna può liberamente realizzare tutte le sue avventurose iniziative immobiliari. Le sue suppliche a Mussolini, sempre scritte su cartoncini rosa profumati, ottengono buona accoglienza, sia che si tratti di vendere «a prezzo adeguato» degli immobili allo Stato o alle organizzazioni del partito, sia che si tratti di cedere a «mille lire il metro quadrato» suoli di proprietà della sua famiglia.

Cesare Mori, che si è stabilito a Roma, frequenta abitualmente il Senato. Non si è ancora rassegnato del tutto alla sconfitta e continua a occuparsi dei problemi dell'isola (praticamente non si occupa d'altro). Presenta piani e progetti di legge, o interviene, in qualità di esperto, quando l'argomento Sicilia affiora nelle discussioni di Palazzo Madama. Il 30 marzo del 1930, parlando dell'atavica fame di terra dei contadini siciliani, definisce inconcepibile il fatto «che la proprietà terriera della Sicilia sia accentrata per un terzo della superficie catastale dell'isola nelle mani di ottocento famiglie e che, di queste; meno di duecento ne possiedano un sesto. La Sicilia», aggiunge, «non ha soltanto bisogno di interventi di polizia, ma anche di interventi finanziari, di scuole e di bonifiche. Perché oggi in gran parte dell'isola la vita è selvaggia, non dirò africana, perché nelle nostre colonie c'è più civiltà. E se si vuole liquidare la mafia, che è ancora viva (se non proprio vegeta) e pronta a rialzare la testa, occorre bonificare, bonificare l'isola materialmente e spiritualmente...».

La mania dell'ex prefetto di sollevare il problema della mafia ad ogni occasione, dà fastidio ai fascisti. Un giorno Leandro Arpinati, diventato sottosegretario agli Interni pochi giorni dopo il

siluramento di Mori a Palermo, lo zittisce sgarbatamente invitandolo a non parlare più di una vergogna che il fascismo ha cancellato.

«È nostro diritto e nostro dovere dimenticare», ammonisce irosamente il sottosegretario bolognese.

Di quei giorni, l'ufficio stampa del ministero dell'Interno provvede anche a distribuire una velina ai giornali invitandoli, nel caso pubblicassero articoli sulla Sicilia, a tenere presente che *«la mafia non ha rappresentato, neppure nel momento del suo massimo rigoglio, altro che un aspetto trascurabile e marginale nel grande quadro della vita siciliana fatta di lavoro onesto e di pace»*.

È in atto, da parte del regime, un chiaro tentativo di minimizzare la questione. Probabilmente per togliere da Roma lo scomodo personaggio che, peraltro, continua a godere di grande notorietà, il governo affida a Cesare Mori un nuovo incarico che sembra quasi nascondere una sottile intenzione ironica. Il propugnatore della bonifica siciliana è infatti nominato presidente di un consorzio di bonifica che ha però la sua sede al capo opposto della penisola: nella Bassa friulana e nell'Istria.

In questa nuova attività, alla quale dedica gli ultimi anni della sua vita, l'ex prefetto registrerà notevoli risultati bonificando migliaia di ettari di terreno paludoso e realizzando una fitta rete di canali irrigui, acquedotti e strade.

Da qualche tempo, Cesare Mori è anche alle prese con un libro in cui intende raccontare la sua avventura siciliana. Prevedendo un successo sicuro per via della notorietà dell'autore, l'editore Arnoldo Mondadori gliene ha già assicurato la pubblicazione. Prima ancora che il volume sia dato alle stampe, molti editori stranieri si prenotano per acquistare i diritti di traduzione.

La notizia che Mori sta preparando un libro è accolta negli ambienti fascisti con viva preoccupazione. La sua pubblicazione è giudicata inopportuna. Mori, comunque, non rinuncia al suo proposito e il volume, dal titolo *Con la mafia ai ferri corti*, esce il 25 aprile 1932.

Come libro, a dire il vero, non è un gran che. Mori si rivela uno scrittore involuto, assolutamente negato alla cronaca e molto portato agli svolazzi retorici. Non mancano, naturalmente, gli elogi smaccati al duce e al regime. Mancano, invece, le notizie precise, i nomi, i fatti e i retroscena. Tuttavia, il libro non piace lo stesso ai censori fascisti. Ma, non osando sequestrarlo, essi se la prendono con la copertina (vi è raffigurato un brigante avvolto nello scapolare) che, a loro parere, sarebbe scandalistica e diffamatoria per la Sicilia.

Il veto per la copertina comporta, ovviamente, il ritiro del libro già distribuito in tutta Italia. L'editore ne stampa un'altra più accettabile (vi si vede Mori in camicia nera alla destra di un sacerdote ortodosso di piana dei Greci) e il libro è nuovamente ridistribuito per la vendita al prezzo di lire 30. Il lancio è però fatto in sordina *«perché»* scrive Mondadori all'autore *«autorevoli amici di Roma mi hanno sconsigliato, per il momento, di dare pubblicità al volume»*.

Di pubblicità, anche se negativa, al libro di Mori gliene fanno comunque molta i giornali fascisti. Neanche l'editore è risparmiato dalle critiche. Sul «Tevere» Telesio Interlandi gli dedica addirittura un articolo di fondo di estrema violenza, intitolato *Una cosa ripugnante*. Vi si afferma che *«il libro è fatto di orribili stupidità e di improntitudine scandalosa»*, che *«offende l'intelligenza, la serietà, l'onestà e la dignità d'una nazione»*.

«Anche un poliziotto — continua il quotidiano fascista romano — ha diritto a scrivere un libro; ma è un diritto che bisogna pagare in moneta sonante o con l'arte di saper scrivere. Il nostro Mori, per quanto più volte ammonito a non toccare la penna, ha voluto incappare nel reato di pascolo abusivo; Mondadori gli ha dato una mano. Queste cose, Mondadori, non si fanno; nemmeno sotto la minaccia d'un mandato di cattura».

Un altro giornale fascista, «L'Assalto», scrive: *«Il fatto che Cesare Mori abbia scritto, magari*

orrendamente, un libro, non meraviglia affatto: ancora oggi nella terra degli aranci si ricordano gli archi di trionfo con le scritte Ave Cesare, sotto i quali passava ritto in arcione questo pover'uomo con la faccia da guerriero. Piuttosto c'è da meravigliarsi che esista in Italia una casa editrice così propensa ad offendere la propria dignità...».

Del libro si parla anche alla Camera. I deputati siciliani Gray, Ruggero, Romano, Restivo e D'Angelo, presentano un'interrogazione al capo del governo *«per sapere se non ritenga conveniente vietare che i funzionari dello Stato facciano oggetto di pubblicazioni non disinteressate quanto fu materia inerente alle funzioni da essi esercitate».*

Da parte sua, il quadrunviro De Vecchi di Val Cismon interviene presso Mussolini per chiedere che sia almeno vietata la pubblicazione del libro in paesi stranieri.

La levata di scudi non impedisce al libro di ottenere un notevole successo commerciale. *Con la mafia ai ferri corti* viene anche tradotto in inglese e pubblicato dalla casa editrice Putnam's Sons di Londra.

Cesare Mori, intanto, si è ritirato a vivere con la moglie Angelina nel paese di Pognacco, allora frazione del comune di Tavagnacco, in provincia di Udine. I suoi ultimi anni scorrono tranquilli. Legato alla moglie da un affetto che la mancanza di figli ha rafforzato, l'ex prefetto sembra essersi rassegnato alla sua sorte di isolato.

«Ormai ho concluso il mio ciclo», confida ai pochi amici che gli sono vicini. Di ambizioni non gli è rimasta che quella, molto velleitaria, di diventare uno scrittore. Scrive molto, infatti: racconti gialli, commedie, saggi, pensieri, persino uno studio sui sequestri di persona ispiratogli dal rapimento del piccolo Lindbergh. Ma si tratta sempre di opere di scarso valore letterario che non trovano un editore disposto a pubblicarle.

Nel maggio del 1934 partecipa a un concorso bandito dalla rivista «Pan» diretta da Ugo Ojetti e curata da Giuseppe De Robertis e Guido Piovene. Il suo racconto non viene neppure giudicato degno di segnalazione.

Col passare degli anni, Mori si reca a Roma sempre più di rado e solo quando i suoi impegni di senatore del regno lo impongono. L'ultima traccia del suo passaggio dalla capitale, la si ritrova in una segnalazione dell'OVRA (conservata fra le carte segrete del duce all'Archivio di Stato) compilata pochi mesi dopo l'inizio della guerra. Secondo tale segnalazione, la sera del 10 ottobre 1940, in una sala dell'albergo Atlantico, il senatore Mori è stato udito pronunciare la seguente frase all'indirizzo del capo del governo: *«quel coglione non ha capito che ha perduto la guerra prima di cominciarla».* Per Mori sarà l'ultima grana della sua carriera.

Il 15 marzo 1942 gli muore la moglie Angelina. Lui la segue pochi mesi dopo, il 5 luglio. C'è la guerra, e la sua scomparsa non fa notizia: i giornali gli dedicano poche righe in cronaca.

L'eredità lasciata da Mori, che sarà divisa fra pochi lontani parenti, risulta modestissima. Di prezioso c'è soltanto un baule dentro il quale l'ex-prefetto ha conservato, fra l'altro, tutti i documenti relativi alla sua turbinosa vicenda siciliana. Probabilmente, se qualcuno avesse supposto l'esistenza di questo baule, avrebbe anche provveduto a farlo sparire come è stato fatto sparire, chissà quando e chissà da chi (ma è poi tanto difficile immaginarlo?), tutto il carteggio intercorso fra il prefetto di Palermo e il ministero dell'Interno negli anni dal 1926 al 1929. E se quel baule non fosse stato rintracciato più di trent'anni dopo la morte del Prefettissimo, questo libro non sarebbe mai stato scritto.

In Sicilia, intanto, dopo l'allontanamento di Mori l'atmosfera è completamente cambiata. Il suo successore, Umberto Albini, di 36 anni, è di stoffa molto diversa. Presentandolo con grossi titoli ai siciliani, i giornali dell'isola lo definiscono *«un aristocraticissimo gentiluomo, degnissimo figlio*

dell'Emilia fascista». E aggiungono, forse con una punta di malizia: «S.E. Albini non viene dalla carriera, ma dal Partito: il Fascismo siciliano ne sarà sicuramente lieto.»

Il più lieto di tutti è Alfredo Cucco. L'ex ducino ha ormai partita vinta. Malgrado le due precedenti assoluzioni, egli deve ancora affrontare i giudici per i reati più gravi che, a suo tempo, gli sono stati addebitati. Ma ora può guardare al futuro con maggiore fiducia.

Il processo si svolge a Palermo il 10 aprile 1931. Alfredo Cucco si presenta davanti ai giudici in camicia nera. L'aula è gremita di fascisti giunti da ogni parte per manifestare apertamente la loro solidarietà all'ex federale «vittima degli intrighi del prefetto piemontese».

A difendere Cucco è giunto da Napoli l'onorevole De Morsico, alto esponente del PNF e futuro ministro di Grazia e Giustizia. Più che un processo, per Cucco è un'apoteosi. I giudici lo assolvono con formula piena da tutte le imputazioni. Sono pure assolti il console della milizia, Fiumara, e tutti gli altri membri del direttorio fascista rinviati a giudizio insieme al ducino. La sentenza, raccontano i giornali, è festeggiata dai fascisti palermitani con una grandiosa manifestazione di piazza. Tutti gridano: «Viva il Duce! Viva la giustizia fascista!»

Commentando l'avvenimento, i giornali aggiungono: «Con il felice epilogo del processo, il fantastico groviglio di accuse in cui si tentò di avvolgere e soffocare il Fascismo palermitano svanisce, e gli uomini chiamati ad espiare colpe e errori che non avevano mai commesso, ne escono totalmente purificati».

Pochi mesi dopo, Alfredo Cucco è riammesso con onore nel partito dal quale era stato espulso per indegnità morale e politica. Gli riconoscono anche l'anzianità dal 20 novembre 1920. Per Cucco è un vero trionfo.

Il ducino di Sicilia riprende immediatamente la sua azione politica con l'abituale impegno. Intensa è anche la sua attività pubblicistica. Si occupa particolarmente di demografia, disciplina di cui è professore incaricato all'università di Palermo, dedicandosi alla campagna demografica lanciata dal regime. Pubblica, infatti, numerosi opuscoli come *L'amplesso e la frode* per illustrare i mali che deriverebbero dal coitus interruptus, in cui definisce «contrabbandieri della natura» tutti coloro che praticano questo sistema anticoncezionale. Più tardi, nel tentativo di dimostrare la superiorità della razza italiana, scriverà *Lo sfacelo biologico anglo-russo-americano* e *Le ragioni della disfatta biologia demoplutocratica*.

Di queste sue opere, Alfredo Cucco non manca mai di inviare una copia al duce con l'aggiunta di dediche enfatiche è accattivanti. Si ostina anche a chiedergli udienza per avere modo dispiegargli a viva voce la sua complessa vicenda personale e «la vera storia del suo linciaggio preordinato dal prefetto Mori».

Ma Mussolini non vuole riceverlo. Ancora il 9 agosto 1938 gli fa sapere di essere «di parere assolutamente contrario in merito alla richiesta di udienza avanzata dall'ex deputato Alfredo Cucco».

Tuttavia, questa situazione non gli pregiudica affatto la carriera politica. Appoggiato da Roberto Farinacci, Cucco riguadagna alla svelta il terreno perduto. Il deriso «eroe del tracoma» ridiventa un pezzo grosso del regime tanto che, il 17 aprile 1943, viene nominato vicesegretario generale del PNF (il segretario è Carlo Scorza) e manterrà quell'incarico fino al colpo di stato del 25 luglio. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 sarà chiamato a far parte del governo della repubblica di Salò con l'incarico di sottosegretario alla cultura popolare.

Finita la guerra, un tribunale popolare condanna Alfredo Cucco a trent'anni di carcere per collaborazionismo, ma la pena gli è subito condonata. Nel 1946, infatti, figura fra i fondatori del MSI e presiede i primi congressi nazionali del partito. Nel 1953 è eletto deputato del MSI per la

circoscrizione di Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta con 73.783 voti preferenziali. Sarà rieleto ininterrottamente fino al 1967, anno della sua morte. Malgrado gli impegni politici, Alfredo Cucco non ha mai abbandonato la sua attività di oculista. Fra i suoi pazienti ha avuto anche Sofia Loren.

E la mafia? È errato sostenere, come taluni sostengono, che il fascismo la debellò, sia pure provvisoriamente. In effetti, soltanto un ramo dell'onorata società, ossia la bassa mafia, ricevette un duro colpo per opera di Mori. Ma, come sappiamo, il «prefetto d'assalto» venne opportunamente fermato prima del compimento dell'opera.

La mafia, quella vera, non è mai morta. Dopo la malaugurata bufera, riprende lentamente vita passando al servizio del regime. È infatti la mafia che organizza per conto del governo di Roma i disordini antifrancesi in Algeria e Tunisia. Ed è ancora la mafia a svolgere una subdola azione filo-fascista negli ambienti politici americani.

In America, infatti, la mafia è da tempo apertamente fascista. Sul finire degli anni Trenta, famosi padrini d'oltreoceano si fregiano del titolo di commendatore o, addirittura, di quello più ambito di console onorario d'Italia. Accadono, in quegli anni, episodi che sarebbero inspiegabili se non si ammettesse l'esistenza di canali segreti di collegamento fra mafia e fascismo. Uno di questi episodi riguarda, per esempio, il gangster Vito Genovese. Costui, ricercato per omicidio, traffico di droga e tratta delle bianche, nel 1938 riesce a fuggire in Italia, ma qui nessuno lo arresta. Anzi, Mussolini lo riceve in udienza privata, gli conferisce il titolo di commendatore e autorizza la sua iscrizione al partito. Genovese, in cambio, dona soldi al partito, costruisce a proprie spese una casa del fascio a Nola e regala delle Isotta Fraschini alla Croce Rossa.

Ma fa soltanto questo? Qualcuno mormora che gli sono stati affidati incarichi più importanti. Si dice, per esempio, che Mussolini, a simiglianza di Hitler, che ha organizzato gruppi nazisti in America, vorrebbe sfruttare il patriottismo di Cosa Nostra per un'operazione analoga. Che don Vito sia l'agente di collegamento? Si tratta solo di voci, ed è giusto sottolinearlo. Tuttavia altri episodi inspiegabili continuano ad accadere.

A New York, per esempio, c'è un giornalista antifascista, Carlo Tresca, il quale non perde occasione per denunciare la mafia americana e i suoi complessi rapporti col fascismo. Le sue accuse si fanno ancora più gravi quando scoppia la guerra. Ora, non solo denuncia i contatti mafia-fascismo, ma vuole anche dimostrare l'esistenza di una quinta colonna fascista in America. Confida agli amici che sta preparando un dossier esplosivo da inviare al Congresso. Purtroppo non riesce a concludere il suo lavoro. Carlo Tresca è ucciso da due killers in piena Quinta Strada, la sera del 13 gennaio 1943.

Chi ha ordinato la sua uccisione? I giornali americani sostengono che l'ordine è giunto da Roma, altri sostengono che sono stati i comunisti, con i quali Tresca è in polemica da tempo. Ma sono ipotesi sballate o, forse, strumentali. In effetti, Carlo Tresca è stato ucciso perché i padrini di Sicilia e d'America hanno deciso di cambiare politica. La guerra, per le forze dell'Asse, è ormai perduta e la mafia si accinge a schierarsi con i vincenti. Meglio dunque liquidare un fastidioso testimone che potrebbe mettere in dubbio la repentina conversione dei padrini all'antifascismo e alla democrazia.

Tornando alla Sicilia, va detto che, sia pure limitatamente, la mafia ha continuato a prosperare anche sotto il fascismo, specialmente nel settore degli appalti e dei mercati. Non sono neppure mancati episodi clamorosi. Nel 1935 la polizia scopre un'organizzazione mafiosa, composta di 545 elementi, che opera nella zona di Cattolica Eraclea. Nel 1937 un'altra banda di 211 mafiosi è scoperta a Favara e a Palma di Montechiaro. Ma naturalmente, poiché la stampa non riporta questo genere di notizie, l'opinione pubblica resta convinta che la mafia è stata effettivamente debellata.

Invece, l'iceberg dell'onorata società, anche se con la punta semisommersa, continua il suo viaggio che pare senza fine. Riemergerà in seguito alla conquista dell'isola da parte degli Alleati: una resurrezione repentina che sarebbe inspiegabile se non si ammettesse l'esistenza di un'organizzazione di base sopravvissuta, grazie a un opportuno mimetismo, ai colpi inferti dal prefetto Mori.

APPENDICE

I PENSIERI DEL PREFETTO

L'uomo che voglia essere veramente tale deve avere degli altri uomini quanta disistima è necessaria e sufficiente a non prenderne alcuno sul serio.

La vita è tal gioco per cui vince soltanto chi bara.

La pubblica opinione è sempre un cavallo di ritorno.

L'uomo ha tale paura della realtà e della verità che, quando esse accennano a mostrarsi, abbassa dinanzi alla prima il velario dell'apparenza e solleva dinanzi alla seconda la nebulosa delle versioni.

La rassegnazione o è mezzo a contrabbandare impotenza e viltà o è forma inferiore di resistenza passiva.

Il suicidio non è che una scorciatoia.

Nessuno ha ancora capito se la morte sia un punto o una virgola.

Ci vuole indubbiamente assai più coraggio ad affrontare la vita che ad affrontare la morte. Ecco perché il Padre Eterno, che sa qual conto fare dell'eroismo umano, ha inventato l'istinto di conservazione.

L'ingratitudine è un modo come un altro di pagare i debiti. Ed è il preferito perché costa meno.

Quando mi si dice che la carità anonima è indizio di modestia, io penso se non è invece il mezzo migliore per sottrarsi ai pericoli dell'ingratitudine.

La disonestà è il più breve cammino tra due punti.

Per quanto cerciate di essere disonesti, vi sarà sempre qualcuno più disonesto di voi. Forse è perciò che conviene essere onesti.

Per solito, la fama è un insulto collettivo alla verità. Infatti spesso il dire la verità costituisce diffamazione.

La misericordia di Dio è infinita in quanto infinita è la vigliaccheria degli uomini.

Ogni oggi ha il suo domani.

Non può essere perfettamente forte nel mondo se non chi è solo.

È indubbiamente assai più facile l'essere qualcosa che l'essere niente.

Felicità è il nome che gli uomini hanno dato alla somma delle umane impossibilità.

Gli imbecilli giudicano l'uomo di valore soprattutto da quello che egli fa, da quello che egli dice e da quello che di lui dicono gli altri. Gli intelligenti giudicano l'uomo di valore soprattutto da quello che egli non fa, da quello che egli non dice e da quello che di lui gli altri non dicono.

Non esiste un moto dell'animo che corrisponda alla parola perdono. Il perdono è un fatto puramente cerebrale che può avere talvolta una rispondenza fisica. Rispondenza spirituale mai. Il perdono non è nella migliore delle ipotesi che un tentativo di procurata amnesia, quindi un atto contro natura.

Chi sollecita il vostro perdono mira soprattutto a disarmare il vostro spirito ed a sopire la vostra diffidenza per colpire ancora meglio. Non perdonate mai. Giuda, tradì Cristo dopo avere avuto il perdono.

Le guerre non risolvono nulla: superano semplicemente questioni più o meno vecchie gettando il seme di questioni più o meno nuove.

Se la perfezione fosse umanamente possibile, il mondo affogherebbe nella noia.

Il concetto organizzativo di nulla lasciare al caso prepara organismi e molte cose, ma non ciò che più domina la vita e contro cui si deve essere meglio preparati: l'illogico, l'improvviso, l'imprevedibile.

Chi sa di avere ragione afferma e non discute. Discute chi ha torto credendo di avere ragione.

La burocrazia è la scienza dell'intercapedine.

L'uomo di valore può raggiungere l'unanimità dei dissensi. L'unanimità dei consensi è riservata al fesso integrale cronico.

La guerra può comprendersi e accettarsi come fatto inevitabile in quanto è fenomeno specifico e proprio del processo di transizione da uno all'altro degli stati di equilibrio instabile nella cui continua successione si concreta la vita dell'umanità.

La guerra è un fenomeno a frequente ricorrenza e a lungo decorso semplicemente perché della guerra, con la guerra e per la guerra vive e prospera più gente di quel che ne muoia o ne vada in rovina.

Un contrasto nascente da fatti può spesso risolversi sul terreno delle idee: un contrasto nascente dalle idee non può spesso risolversi che per le vie di fatto.

Taluno, non ricordo chi, ha detto che la rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette. Può darsi, ma a me sembra che più spesso si tratti di baionette che hanno trovato un'idea.

L'uomo sciocco si adatta a essere pur di parere. L'uomo pratico si adatta a parere pur di essere.

Procedere nella vita con criteri di lealtà è come marciare a suon di musica ed a bandiere spiegate sul nemico in agguato.

Solamente Iddio ha diritto di dimenticare. Gli uomini hanno il dovere di ricordare.

L'uomo forte non esiste. Esistono soltanto uomini più o meno deboli.

La misura del valore di un uomo è data dal vuoto che li si fa dintorno nel momento della sventura.

Di fronte alla suprema bellezza della natura, anche l'animo più saldo si smarrisce talvolta alla ricerca di Dio.

Il cosiddetto grand'uomo è un prodotto artificiale: in natura non esiste.

Non si deve temere la guerra, la si deve odiare.

Ma odiare la guerra non vuol dire rinunciarvi o rifiutarvisi quando si tratta della vita, della sicurezza, dell'amore e della dignità della Nazione.

Il Pensiero non si comprime, non si reprime, non si sopprime.

Il fatalismo è una forma superiore di resistenza passiva.

Spesso l'amicizia non è che una forma di complicità.

Quando non si respira, si muore o si cospira.

Più che un piacere e più che un diritto, la vendetta è un dovere. Nelle battaglie della vita non vendicarsi è disertare.

Compiere rigidamente il proprio dovere equivale troppo spesso a lavorare in pura perdita.

La inazione è uno dei mezzi d'azione più pericolosi.

Recriminare e mormorare è degli imbelli. Imprecare e minacciare è degli impotenti. Sperare e disperare degli stolti. Tacere, non sperare, non disperare ed agire è dei forti.

Quando dintorno a voi le amicizie sovrabbondano fino a darvi l'impressione di sicurezza assoluta, mettetevi in tasca la rivoltella e non lasciatela mai.

Tra un bandito che vi aggredisce con l'arma in pugno ed un gentiluomo che vi avvicina col cappello in mano, diffidate del secondo. Sulle intenzioni del primo, almeno, non potete avere dubbi.

L'autorità dello Stato è il ... rotolo della carta igienica. Quando manca, tutti imprecano. Quando c'è, ciascuno ne strappa un pezzo.

La mafia si protesta sempre per il Governo. E si fa forte di questo per assumere, appena colpita, la veste di perseguitata... preferibilmente politica.

La mafia è una vecchia puttana che ama strofinarsi cerimoniosamente alle Autorità per adularle, circuirle e... incastrarle.

La mafia non carezzata dall'Autorità, anzi bersagliata da essa, è simile a una pianta priva di luce: intristisce e muore.

Quando un mafioso attivo e intelligente riesce a mettere insieme un bel po' di ben di Dio, si intenerisce, si... redime e diventa uomo d'ordine, rigidamente, direi quasi ferocemente d'ordine.

CAMERA DEI DEPUTATI

Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Cucco, trasmessa dal ministro della Giustizia e degli Affari di Culto Rocco e annunciata il 1° dicembre 1927, Anno VI E.F.²

A Sua Eccellenza
Il Presidente della Camera dei Deputati
Roma

Palermo, 19 novembre 1927 — Anno VI

Coi verbali 24 e 27 febbraio, e 10 aprile 1927, Anno VI, la Polizia giudiziaria, dopo di aver dipinto con foschi colori la figura dell'onorevole Alfredo Cucco, affermando che agiva in mezzo alle più losche camarille, ed era in relazione coi soggetti più pericolosi della delinquenza siciliana, dai quali riceveva sontuosi regali e denaro in corrispettivo di favori, di protezioni, di promesse di immunità nei numerosi e gravi delitti (foli 1-17 vol. I)³; dopo aver rilevato che l'onorevole Cucco si valeva della sua carica di segretario federale del Partito fascista per proteggerei capi della mafia dei vari comuni, collocarli nei posti più in vista, ed'aiutarli presso la pubblica amministrazione a perpetrare ladronaggi e malversazioni; denunciava a carico del detto onorevole, fra l'altro, i seguenti fatti specifici:

Gli occhi del Cucco e di alcuni tra i suoi collaboratori si erano rivolti sulle ricchezze di certo La Viola Lorenzo, di modestissime origini, che era messosi in vista per le sue sfrenate ambizioni politiche e per la caccia alle onorificenze. E così il Cucco, sfruttando le tendenze del La Viola (folio 3, vol. II), faceva sborsare a costui lire 25.000 a titolo di sovvenzione pel giornale «Sicilia Nuova», in due volte, mezzo di denaro liquido (lire 10.000) versato nelle sue mani, e l'altra a mezzo di uno chèque nelle mani del marchese Salvatore Bavastrelli, cassiere dell'amministrazione del giornale. I verbalizzanti prospettavano quanto ad essi a affermato il La Viola; e cioè, che l'onorevole Cucco non si era mostrato soddisfatto del versamento delle lire 10.000 in danaro liquido, per la tenuità della somma in confronto delle sostanze dell'oblato, ed aveva chiesto altro denaro, che questi non aveva potuto dare subito, perché sprovvisto, promettendo altre lire 15.000 pel giorno successivo; che, avendo l'indomani il La Viola esibito uno chèque, affinché fosse rimasta traccia di tale denaro, il Cucco, mostrandosi seccato, aveva detto di passarlo al marchese Bavastrelli.

Aggiungevano i verbalizzanti che le lire 10.000 in parola avrebbero dovuto essere versate a Sicilia Nuova, mentre non risultavano annotate nei registri dell'azienda, e pertanto sorgeva in loro il convincimento che l'onorevole Cucco se le fosse appropriate (folio 3); che il consigliere delegato commendatore Andrea Scarcella non aveva saputo, in proposito, dare una precisa spiegazione; che altrettanto si poteva dire delle altre 15.000 lire, versate con l'assegno bancario intestato al Bavastrelli, perché non ve n'era traccia nei registri contabili; che, infine, nessuna ricevuta era stata rilasciata dal Cucco, dal cassiere o dagli altri amministratori per tale versamento.

Venivano alligate al verbale le dichiarazioni scritte del La Viola (foli 6-9); però i verbalizzanti avvertivano che, invitato costui a riprodurre per iscritto le dette esplicite affermazioni, aveva confessato che ciò non si sentiva di fare, perché temeva esser ucciso. E così, affermava la polizia, la dichiarazione di lui riusciva piena di sottintesi, ed era quasi tutta fatta, per espresso desiderio dello stesso, sotto la formula del «domandato, risponde», anche quando narrava spontaneamente.

I verbalizzanti concludevano che le preoccupazioni del La Viola non sembra infondate, dati gli elementi con cui il Cucco era in relazione.

Pertanto, il Cucco ed altri venivano denunciati per il reato di truffa in danno del La Viola.

Il giudice istruttore intese il danneggiato (folio 15) che confermò i fatti denunciati, e dichiarò di aver elargito le lire 25.000 solo per il giornale Sicilia Nuova, e dietro invito del Cucco, onde sostenere l'organo del partito fascista.

I verbalizzanti confermavano al giudice istruttore il loro verbale (foli 11-12-13).

Il fatto di cui sopra è sufficientemente provato dalle dichiarazioni raccolte, e poiché è accertato che la somma riscossa non fu versata al Sicilia Nuova, mentre si era conseguita col raggio che dovesse servire a sostenere tale periodico, sorge indubbiamente, in tutti gli estremi caratteristici, a carico dell'onorevole Cucco, la figura giuridica del reato siii truffa, previsto dall'articolo 413 Codice Penale.

Il 27 gennaio 1925 il contadino Guarneri Vincenzo, concittadino dell'onorevole Cucco, subì un infortunio agricolo, rimanendo leso all'occhio destro. La Cassa nazionale di assicurazione, presso cui il Guarneri era stato assicurato, il 31 dello stesso mese riceveva la relativa denuncia, con certificato redatto e firmato dal dottor professor Cucco, che comunicava di aver preso in cura l'operaio. Su richiesta della Cassa, il Cucco, il 7 aprile 1925, tornò a visitare l'ammalato e certificò che il visus dello stesso era ridotto a metà. La Cassa liquidò quindi all'infortunato l'indennità per inabilità temporanea corrispondente al periodo di malattia di giorni 73, rifiutando l'indennità per l'invalidità permanente parziale, per come il Guarneri avrebbe preteso.

In seguito a tale rifiuto, quest'ultimo, a mezzo dell'Istituto di assistenza dei lavoratori, fece le sue proteste e l'Istituto minacciò di adire la commissione arbitrale. La Cassa volle, allora, documentare regolarmente la pratica, ed inviò l'infortunato dal dottor Cucco per una visita, ai fini di stabilire se si era verificato o no un miglioramento nelle condizioni dell'occhio destro del Guarneri. Il dottor Cucco, con certificato 27 dicembre 1925, attestava che il visus era ridotto ad un decimo (folio 29 vol. 3), il che significava grave peggioramento nelle condizioni visive, che avrebbe importato una indennità di gran lunga superiore a quella precedentemente liquidata.

Il rappresentante della Cassa ritenne, però, opportuna una nuova visita; e ne affidò l'incarico al professor Gaetano Lodato, direttore della Clinica Oculistica, il quale, dopo aver visitato il Guarneri, comunicava, per telefono, alla Cassa che aveva accertato un visus nell'occhio destro di nove decimi, riservandosi di inviare la relazione per iscritto (foli 1 e 2).

I verbalizzanti aggiungono che il Guarneri dopo la visita del dottor Lodato, si era presentato a questo ultimo accompagnato da persona dell'entourage dell'onorevole Cucco, che sollecitava il professor Lodato a fare la relazione favorevole al Guarneri, ed al diniego del professore predetto, veniva presentata a quest'ultimo una relazione redatta dall'onorevole Cucco; che per tale motivo, il professor Lodato si era rifiutato di redigere la sua relazione. L'infermità permanente parziale non venne riconosciuta dalla Cassa e quando le si presentò il Guarneri, il direttore di questa, dottor Gabrielli, fece presente che egli non intendeva cedere, e che avrebbe provocato uno scandalo a danno dell'onorevole Cucco.

In seguito a tale reciso atteggiamento non avvennero altre insistenze.

Venne alligato il certificato del professor Lodato, constatante la riduzione del visus del Guarneri appena di un decimo (folio 4).

Il giudice istruttore intese i verbalizzanti, nonché il direttore della Cassa (folio 11) ed il professor Lodato (folio 12), i quali confermarono quanto risultava dal verbale. Il professor Lodato specificò che il Guarneri era accompagnato da un calzolaio della sua provincia, negò che a lui fosse stata esibita una copia della relazione del Cucco, e che alcuna pressione gli fosse stata fatta per non smentire la relazione del collega (folio 12). Aggiunse anche che il Guarneri gli aveva detto che era stato già visitato dall'onorevole Cucco, e che gli mancava un decimo; che egli aveva risposto che era d'accordo con l'onorevole Cucco; che, però, gli fu mostrato un foglietto, nel quale stava scritto: *Visus ad un decimo*» (folio 12), il che gli destò immensa sorpresa.

Vennero dal giudice istruttore sequestrati tutti i documenti inerenti alla pratica, che si trovavano presso la Cassa infortuni, e le cui copie sono in atti.

Ciò premesso, si ritiene che nel fatto, di cui si è superiormente parlato, e che è provato documentalmente, si riscontrano gli estremi di due reati:

a) falsità in certificato previsto dall'articolo 289, parte prima e terza, capoverso, Codice Penale, per aver attestato che il visus residuo al Guarneri Vincenzo, dopo l'infortunio, era ridotto ad un decimo, invece che a nove decimi;

b) correatà nel reato di tentativo di truffa, previsto dagli articoli 61, 413, n. 2, Codice Penale, in danno della Cassa nazionale infortuni sul lavoro, per aver tentato di indurre con l'artificio dell'uso del certificato falso, il rappresentante della Cassa suddetta a pagare a Guarneri Vincenzo una indennità per invalidità permanente parziale insussistente.

L'onorevole Cucco, da coloro che a lui si rivolgevano per conseguire favori presso le pubbliche amministrazioni, si faceva abitualmente consegnare o promettere denari sotto l'orpello che questo servisse per sussidiare il giornale del partito Sicilia Nuova, di cui egli era direttore e azionista.

Così risulta:

a) dalla deposizione di Castagnaro Francesco, resa alla polizia (folio 12, Vol. IV), che nel 1924, tanto a questo che al padre erano state tolte le licenze di porto d'arma; che essi si rivolsero a Termini Calogero, famoso associato per delinquere, che questi, per mezzo dell'onorevole Cucco, riuscì a fare restituire le suddette licenze; che però, quasi contemporaneamente, il Termini fece comprendere l'opportunità di sottoscrivere azioni per il giornale Sicilia Nuova, alla cui richiesta i Castagnaro aderirono, sottoscrivendo per lire 50.000.

b) dalla deposizione del Barone Rocca Camerata (folio 17) risulta che questi, poco prima dell'arresto del capo mafia Cuccia Francesco, sindaco di Piana dei Greci, lo incontrò, ed avendolo visto molto snellito, scherzosamente gli disse: Cosa ha? È affetto della malattia Mori? Che, a questo il Cuccia rispose: Ma che dice? Lo sa che ho dato lire 10.000 al Sicilia Nuova?

c) dalla deposizione di Abbate Silvestro (folio 23) risulta che il Cuccia si lamentava, perché era occupato per trovare lire 50.000, richieste dall'onorevole Cucco, al quale aveva fornito più volte denaro per sostenere il periodico;

d) dalla deposizione dell'avvocato Celentano Mazio (folio 24) risulta che questi vide il Cuccia depositare, alla presenza del Cucco, lire 10.000 o lire 20.000 nei locali del Sanatorio Cirincione, ove abitava l'onorevole Cucco, ed ove si ricevevano le sottoscrizioni, e che, meravigliato come si fossero potute accettare oblazioni da simili delinquenti, il Cucco giustificò tale richiesta dicendo che il Cuccia era sindaco di un comune;

e) dalla deposizione dell'avvocato Sanfilippo Filippo (folio 33) risulta che, essendo stato chiuso il caffè Imperiale ai Quattro Canti di Città, per ordine della polizia, uno dei proprietari, fratelli Librizzi, ricorse all'avvocato Salta, col quale si recò dall'onorevole Cucco, per sollevarne l'appoggio. Che, in tale circostanza, costanza, un impiegato del Sicilia Nuova gli fece sottoscrivere un'abbonamento per pubblicità per un ammontare di lire 18.000, pagando all'atto della sottoscrizione un anticipo di lire 2.000. Così il Satta e l'impiegato del giornale lo presentarono all'onorevole Cucco come abbonato della pubblicità del giornale, ed in serata stessa il locale fu riaperto. Il Librizzi così si espresse coll'avvocato Sanfilippo: Ho ottenuto di riaprire subito il locale; però ho dovuto subire una specie di ricatto, perché compresi che se non avessi sottoscritto, non avrei potuto ottenere il favore. Il Sanfilippo soggiunse che il Librizzi aveva dichiarato tutta la verità alla polizia perché, persona di commercio, si era dovuto mantenere in equilibrio. Il Librizzi, però, ha finito col confermare in gran parte i fatti narrati dal Sanfilippo alla polizia (folio 45);

f) dalla deposizione del sacerdote Virgo Giulio (folio 108 e seguenti, Vol. 1) risulta che, appena dopo l'arresto di Termini Santo, la moglie di costui ricorse all'onorevole e compare Cucco, e per ottenere la liberazione del marito, versò allo stesso la somma di lire 10.000 (folio I, Vol. IV);

g) dalla deposizione del ragioniere Porpora Giuseppe da San Giuseppe Iato (folio III, Vol. I) è risultato che forti pressioni l'onorevole Cucco esercitava su chicchessia per tenere saldo al suo posto Termini Santo, il quale solo così poté consumare le numerose malversazioni a danno del comune. Egli si vantava di simile protezione, e non avendo ritegno di palesare, ovunque ed a chicchessia, così come lo disse al tenente Ugo Corrado, che il Cucco gli costava lire 100.000. Né valsero a dissuadere

l'onorevole Cucco dalla protezione dei Termini e dall'affidare e costoro cariche importanti, le proteste e gli avvertimenti di persone cospicue, quale Prestigiaco Vincenzo (folio 113, Vol. 1). Sui fatti di cui sopra venne svolta formale istruzione dal giudice istruttore: i verbalizzanti confermarono il loro verbale sopra riportato. Castagnano Francesco (folio 20, Vol. IV) confermò che il padre di lui aveva sottoscritto lire 1.000, per aver presto le licenze di porto d'arma, che in effetti ebbe. Che però non aveva ancora ricevuto le azioni comprate.

Lo Abbate (folio 37, Vol. IV), il Lunetta (folio 38), il Camerata (folio 19), il Celentana (foli 279 e 280, Vol. I) confermarono al giudice le deposizioni rese alla polizia, e di cui sopra è riportato il tenore, in ordine al versamento delle lire 10.000 fatto dal Cuccia al Cucco. Il Cuccia - (foli 61-62-63-64, Vol. IV) confermò di avere, per invito del Cucco, messo fuori lire 10.000 per la fondazione del giornale, negò di aver versato le lire 10.000 presso il sanatorio, come affermava il Celentano, disse di non aver ricevuto le azioni del Sicilia Nuova, e negò di aver versato lire 10.000 per ottenere la immunità negli arresti ordinati dal prefetto Mori.

Il Librizzi (foli 45-46, Vol. IV), il Satta (folio 44) ed il Sanfilippo (folio 39) confermarono il fatto che, essendo andati dal Cucco per raccomandare la riapertura del bar, sull'invito di certo Buttitta, dipendente del Cucco, il Librizzi sottoscrisse un abbonamento per pubblicità per lire 18.000.

Il Virga (foli 178-171, Vol. 1) confermò al giudice istruttore il fatto narrato inerente allo sborso di lire 10.000 da parte della moglie del Termini verso il Cucco.

Il Purpura (folio 178, Vol. I) confermò la deposizione resa alla polizia.

Nei fatti sopra esposti, pienamente provati dalle raccolte testimonianze, si ravvisano altrettanti reati di truffa, per avere il Cucco procurato a se stesso un ingiusto profitto, facendo credere che le somme riscosse dovessero servire per sostenere il giornale Sicilia Nuova (att. 79 e 413 Codice Penale).

Bandiera Attilio (folio 83, Vol. V) dichiarò alla polizia che, negli ultimi mesi del 1925, frequentando il negozio di merletti del signor Lodi Alfredo, aveva avuto occasione di sentire da costui, che egli, per essere nominato cavaliere della corona d'Italia, aveva dovuto versare all'onorevole Cucco, in due soluzioni, una somma di circa lire 5.000, con suo grande sacrificio, ed aveva dovuto inoltre fare allo stesso onorevole Cucco ed alla famiglia di lui vari regali, quali camicie di seta, cravatte, cappottini di lana per bambini ecc. Il Lodi diceva, allora, che nonostante le promesse avute e le somme pagate, la Croce non veniva. Lo stesso Bandiera specificò, ancora (folio 84) che il Lodi gli aveva detto di aver pagato all'onorevole Cucco, all'atto della proposta, lire 3.000 e che il ritardo nella concessione dell'onorificenza gli sembrava artificioso da parte del Cucco, per spillargli altro denaro. Aggiunse il Bandiera che egli assistette ad alterchi vivaci, con relativa rottura di vetri, tra il Lodi e la moglie, la quale era preoccupata dell'andamento economico dell'Azienda, a causa di distrazione di somme per l'ambizione del marito.

Interollo Saverio (folio 86) depose in conformità del Bandiera, affermando che le scenate fra i coniugi Lodi avvenivano anche in casa della sua ex fidanzata Maltese Clelia.

Su tale denuncia si istrui dal giudice istruttore. La Maltese (folio 91) confermò il deposto alla pubblica sicurezza. Il Bandiera (folio 84) depose che il Lodi pagò le lire 5.000 al Cucco per l'onorificenza, a mezzo del Segretario Santoro, ma che direttamente il Cucco e la famiglia prelevavano, senza pagarli, oggetti nel negozio Lodi. Lo Interollo (folio 98) confermò quanto aveva dichiarato alla pubblica sicurezza. I verbalizzanti confermarono i loro verbali.

Il fatto sopra narrato, provato dalle dichiarazioni del Bandiera e dello Interollo, integra gli estremi del reato, di cui all'articolo 204 Codice Penale, non potendosi mettere in dubbio che il pagamento delle lire 5.000 sia stato eseguito, come compenso alla mediazione dell'onorevole Cucco, per la concessione dell'onorificenza, il che implicitamente importa nell'agente il fatto di millantare credito presso il pubblico ufficiale, che doveva promuovere la concessione sovrana.

Dalla deposizione di Carollo Enrico alla polizia (folio 3, Vol. X) risulta che Buttitta Nicolò, inserviente del Cucco, si presentò nel giugno 1926 al Carollo, perché acconsentisse a cedere all'onorevole Cucco un palazzo per la villeggiatura, rammentandogli che, data l'autorità politica di cui era rivestito il Cucco, non gli si poteva negare tale favore. In seguito il Buttitta propose la vendita di due quote del fondo acquistato dal Carollo e da altri ad una personalità politica, alludendo all'onorevole Cucco. Il Carollo rifiutò, ed il Buttitta gli osservò che, dati i tempi che correvano (arresti per associazione a delinquere) non era prudente simile atteggiamento, sia per non negare il favore alla personalità politica, sia perché l'autorità di pubblica sicurezza avrebbe potuto inquirere sul conto del Carollo, in merito alla provenienza del denaro da lui speso per l'acquisto del terreno.

L'intento, però, non fu conseguito. Il Carollo ha pienamente confermato il fatto al Giudice istruttore (folio 26, Vol. X).

Nel fatto, di cui sopra, provato dalla dichiarazione di Carollo Enrico, si ravvisano gli estremi del reato di violenza privata, previsto dall'articolo 154, parte prima, Codice Penale. E, data la posizione di dipendenza del Battista da parte dell'onorevole Cucco, e dato che questi era colui cui il fatto giovava, non può mettersi in dubbio la responsabilità del Cucco, per correttezza, ai termini dell'articolo 63 del Codice Penale, come mandante. Data, poi, la potenza del Cucco, date le azioni di polizia, che al tempo del fatto si compivano in grande stile, con frequenti denunce e numerosi arresti, la minaccia contro il Carollo costituiva, per costui, forte intimidazione e restrizione di libertà.

Essendo avvenuto sullo scorcio del 1923 il naufragio del sottomarino *Veniero*, fu fatta, anche dal giornale Sicilia Nuova, una sottoscrizione per soccorrere le famiglie delle vittime.

Dalle informazioni della polizia (folio 1 quater e 51, Vol. XI) risulta che effettivamente furono raccolte, a tale scopo, più di novantamila lire, delle quali fu solo comunicata, al Ministero dell'Interno, la somma di lire 78.254,20 e nel giornale Sicilia Nuova fu annunciata la somma di lire 56.646,85 (giornali 16 e 17 gennaio 1926). Poi l'amministrazione dell'Ates versò alla Marina lire 52.154,20, affermando che le altre cifre erano state comunicate per errore.

Le riscossioni venivano fatte tanto dal Cucco, quanto dal cassiere Bavastrelli e da altri, come risulta da numerosi documenti in atti. Spesso, parte del versato non era pubblicato sul giornale (unica forma di ricevuta) e tale fatto dava luogo, qualche volta, a reclami.

L'ex cassiere dell'Ates, Marchese Bavastrelli, dichiarò alla polizia (folio 2, retro, volume XI) che le sottoscrizioni per le vittime del *Veniero* ammontavano a più di 90 mila lire, e che seralmente si facevano delle decurtazioni nelle comunicazioni al pubblico sul giornale, di lire 1.500, di lire 2.000 ed anche di lire 3.000, secondo l'importanza delle sottoscrizioni.

A lui veniva detto trattarsi di errore di stampa. Aggiunse di sconoscere la precisa entità della somma versata, perché al momento del versamento non faceva più parte dell'amministrazione del giornale. Anche per questo fatto si è istruito procedimento formale.

Il Bavastrelli ha confermato la sua dichiarazione al giudice istruttore (folio 21). Il contabile dell'Ates, Salvatore Scarbaci, non ha saputo dare al giudice istruttore alcuna giustificazione delle somme versate in meno alle vittime del *Veniero*, in confronto di quelle enunciate come incassate.

b) Un'altra sottoscrizione venne fatta dal Sicilia Nuova e riguarda il versamento del dollaro per pagare il debito verso l'America. Il Bavastrelli afferma (folio 2, retro, volume XI) che anche questa sottoscrizione si aggirò sulle 90 mila lire. Da un conto, esistente al foglio 69, fatto dalla polizia, risulta un introito effettivo di lire 92.458,15 per tale oggetto. Tali, somme furono incassate dall'onorevole Cucco, dal Bavastrelli e da altri.

Nessun versamento venne eseguito, secondo la denuncia (folio 1-6), alla delegazione del Tesoro, tranne una piccola somma di lire 731,50, corrispondente ad una parziale postuma sottoscrizione. Secondo la deposizione del professore Scarbaci (folio 13) le somme registrate nel partitario ammontano a lire 57.781,70 delle quali furono versate lire 28.010 alla Federazione provinciale fascista, senza che se ne sapesse la causale. Il Bavastrelli (folio 2, retro) accortosi che il denaro raccolto non era versato in Tesoreria, si meravigliò di ciò con l'onorevole Cucco e con il commendatore Scarcella, ed il primo ebbe a rispondere: Non si preoccupi, ora comandiamo noi, e non hanno cosa farci. Poi, rivolgendosi allo Scarcella, soggiunse: Del resto ho parlato con Farinacci in proposito, e siamo d'accordo che verseremo un po' alla volta.

Risulta dagli atti (foli 290, 335, 340, volume XI) che alcuni versamenti furono fatti dal Cucco, che di alcuni versamenti la cifra riportata nel giornale Sicilia Nuova o è minore, o non è affatto annotata, che il Cucco ebbe ad assicurare un reclamante (folio 339) che, nonostante la omissione della pubblicazione, il denaro fece parte del versamento generale.

Il giudice istruttore alligò l'elenco dei versamenti eseguiti presso la Tesoreria Pro dollaro (folio 175) e non risulta che alcun versamento fosse stato fatto sulle somme colte dal giornale Sicilia Nuova.

Dai documenti raccolti e dalle deposizioni sopra menzionate, risulta provato che gli

amministratori del giornale Sicilia Nuova, di cui era capo il Cucco, volutamente non versavano le intere somme o parte di esse, raccolte dai sottoscrittori per le vittime del *Veniero* e pro-dollaro. È provato che alcune di tali somme furono versate direttamente dall'onorevole Cucco, e risulta che egli conosceva che le sottoscrizioni non corrispondevano alle pubblicazioni, mentre contrariamente al vero assicurava del regolare versamento (folio 339).

Dai fatti sopra esposti, sorge, come corollario da legittima premessa, la logica conseguenza di dover ritenere l'onorevole Cucco responsabile di due reati continuati di truffa, in correatà con altri. E per vero, le somme furono incassate con il raggio che si sarebbero versate alle famiglie delle vittime del *Veniero* e pro-dollaro, e così i sottoscrittori furono sorpresi nella loro buona fede e tratti in inganno, con proprio pregiudizio e con ingiusto profitto degli agenti dei reati, i quali si avvalsero delle sottoscrizioni per procurarsi un'altra sorgente di illeciti guadagni.

Dalla deposizione resa alla polizia da un certo Abate Silvestro (folio 14, Vol. XIII), risultò che, nel giugno o luglio dell'anno 1926, la classe dei pescivendoli si era agitata per fare ritornare il mercato del pesce nella Piazza Vecchia. In tale occasione si presentarono all'Abate, Cosenza Salvatore e certo Pasquale, pescivendolo, per informarlo che erano state raccolte circa 80.000 lire per retribuire personalità, le quali avrebbero dovuto interessarsi per fare accogliere il desiderio della classe. Avuta tale notizia, l'Abate informò il commendatore Scarcella. Seppe che in seguito si recarono al Municipio l'onorevole Cucco, lo Scarcella e certo Lo Jacono, per perorare la causa dei pescivendoli di Piazza Vecchia, allo scopo di farli ivi tornare. Che, però, il duca di Belsito, allora Assessore per la polizia urbana, comprendente anche i servizi di annona, si era virilmente opposto alle richieste del Cucco e dello Scarcella.

Traina Girolamo (folio 14, Vol. XIII) confermò l'avviso dato dallo Abate allo Scarcella, e, a folio 15, disse di avere appreso dai pescivendoli Cosenza Vincenzo e Pasquale Pennino che erano state raccolte somme presso i negozianti di Piazza Vecchia, per ottenere il ritorno del mercato nell'antica località. In conformità depose (Folio 16) Pennino Pasquale e Antonio Murava (folio 18), Iodale Giovanni (folio 23), Migliore Paolo (folio 26), Ligotti Ignazio (folio 24) depose che il duca di Belsito, avendo saputo delle somme raccolte da parte dei pescivendoli per il ripristino del mercato del pesce nella Piazza Vecchia, aveva detto che avrebbe considerato portavoce di tali loschi interessi chi si fosse a lui presentato al riguardo.

Ventimiglia Filippo (folio 26 eodem) depose che, circa due mesi dopo il passaggio del mercato del pesce a Piazza Nuova, venne a conoscenza che i pescivendoli ed altri interessati avevano deliberato di versare sotto forma di abbonamenti sostenitori del giornale Sicilia Nuova, lire 100.000, allo scopo di ottenere il ritorno del mercato del pesce a Piazza Vecchia. Che esso Ventimiglia, quale caposervizio della cronaca del Sicilia Nuova, ne informò il direttore onorevole Cucco, il quale informò all'amministrazione del giornale di non ricevere tale somma, aggiungendo che si sarebbe recato dal duca di Belsito per impedire il passaggio.

Il commendatore Luigi Ciarli, segretario del Sindacato fascista dei pescivendoli (folio 28, Vol. XIII), confermò la raccolta di denaro dei pescivendoli, disse che il commendatore Scarcella si intromise a favore della Società Tirrenia per far formare un trust di tutto il pesce della stessa, disse che lo Scarcella ed il Cucco ebbero colloqui col duca di Belsito, per il passaggio del mercato a Piazza Vecchia, e che il duca manifestò loro la voce che circolava sulle somme messe a disposizione di personalità dai pescivendoli. Aggiunse che egli ebbe l'impressione che i dirigenti del partito fossero stati cointeressati coi pescivendoli. Dalla deposizione di Ruggiero Angelo (folio 33 eodem) risulta che i pescivendoli, che già avevano il posto nella Piazza Vecchia, si accordarono coi rappresentanti della Società Tirfenia, Lo Jacono e Levante, e si obbligarono a pagare lire 300 al mese ciascuno, in tutto lire 3.600 al mese, se il mercato fosse passato nella Piazza Vecchia. Che in seguito a tale concordato, non tradotto in iscritto, l'onorevole Cucco e lo Scarcella, assieme al Levante e al Lo Jaco si recarono nel Municipio nel Gabinetto del Sindaco onorevole Di Marzo, per perorare la causa, ma non poterono nulla ottenere per la tenace opposizione del duca di Belsito. Aggiunge il Ruggiero di aver aputo dal Levante e dal Lo Jacono, che la persona che si sarebbe interessata era proprio il Cucco, ed esprime, anche egli, il convincimento che specialmente l'onorevole Cucco non era a disinteressato nella faccenda.

Il duca di Belsito confermò l'interessamento dell'onorevole Cucco, del commendator Scarcella,

di Levante e di Lo Jacono per il ritorno del mercato in Piazza Vecchia, e confermò la notizia saputa di raccolte di somme, per pagare l'interessamento di personalità.

I fatti sopra esposti sono stati confermati davanti il giudice istruttore da tutti i testimoni, che avevano depresso avanti la polizia, nonché dai verbalizzanti e da parecchi altri che è inutile indicare (foli 543 e seguenti, Vol. XIII). Non può, pertanto, cader dubbio di sorta sullo svolgimento dei fatti stessi, nel modo come sopra narrato.

Dalle esposte circostanze, si traggono logicamente le seguenti conseguenze:

- a) che somme ingenti furono promesse per compensare l'opera delle personalità politiche del Fascio, che si sarebbero intromesse per il passaggio del mercato del pesce in Piazza Vecchia;
- b) che, successivamente a tali promesse, il Cucco si presentò al municipio per raccomandare la casa dei pescivendoli, che, con indegno mercimonio, tentavano di conseguire il loro miraggio;
- c) che il Cucco accettò le promesse di ingenti somme, come eccitamento e ricompensa della propria mediazione verso i pubblici ufficiali (Amministrazione del Comune).

Nei fatti esposti si ravvisano gli estremi del millantato credito, dovendosi ragionevolmente ammettere che, se il Cucco non li avesse assicurati della sua forte influenza, i pescivendoli non avrebbero promesso il denaro, che avevano raccolto per somma importante.

L'elemento subiettivo del reato risulta ex prima facie.

Dalla deposizione del commendatore Baia Vincenzo (folio 4, Vol. XIV), resa alla polizia, risulta che, nel 1925, egli, il commendatore Eduardo Cerallo, ed il conte Burgio Giovanni avevano assunto la liquidazione della Società Tutone-Gagliano e compagni e volevano vendere al Banco di Sicilia alcuni immobili nei magazzini generali. Che nelle trattative, dapprima facili, si incontrarono in qualche difficoltà, e fu loro riferito che, a facilitare l'affare, sarebbe stato opportuno rivolgersi all'onorevole Cucco. Contemporaneamente a tale suggerimento, apparivano in Sicilia Nuova degli spunti polemici a favore di un gruppo, che visibilmente contrastava il progetto. Data la gravità dell'interesse, i suddetti Raia e compagni risolsero di passare sotto le forche caudine, ed il Raia si procurò un abboccamento con l'onorevole Cucco, per mezzo del commendatore Salvatore Tessitore. Venuto alla presenza del Cucco, il Raia affrontò subito l'argomento per la onesta collocazione degli immobili. Il Cucco manifestò che era spiacente degli spunti polemici del giornale, ma che comunque avrebbe riparato al danno, purché si fosse agito con amicizia concreta verso di lui. Rispose il Raia che era disposto a concretare e monetizzare finché era possibile i suoi desideri, eufemisticamente espressi per conto del giornale.

E poiché il Cucco pretese esplicitamente dal Raia la somma di lire 50 mila, per desistere dalla campagna contraria ai tre liquidatori sopra cennati, il Raia accettò la proposta, con riserva di corrispondere l'intera somma ad affare ultimato. Il Cucco mostrò però contrariato, e volle subito un anticipo, che fu nella misura di lire 5.000, versate dal Raia, poco tempo dopo, alla direzione del giornale, sotto l'eufemistico titolo di *pubblicità sul giornale di una ditta di birra*.

Afferma il Raia che, in quell'epoca, l'onorevole Cucco si impadroniva di tutti gli affari di Palermo, ritraendone lucri personali, con il pretesto di versamenti al giornale Sicilia Nuova.

Il conte Burgio Giovanni (folio 5, Vol. XIV) confermò alla polizia i fatti espressi dal Raia, e cioè di essersi recato dal Cucco, nella qualità di membro del collegio liquidatore della Società Tutone-Gagliano, a maggiore garanzia della promessa fatta al Cucco dal Raia.

Il fatto, sopra narrato, risulta provato, oltreché dalle deposizioni rese alla polizia dal Raia e dal Burgio, anche dalle conformi dichiarazioni, successivamente rese al giudice istruttore (fgli 6-9, Vol. XIV), dai medesimi, nonché da Tessitore Salvatore, e dai verbalizzanti Trombino Sebastiano, formano Salvatore, Albanese Giuseppe e Ferraro Salvatore (foli 15-20, Vol. IV).

Col fatto esposto, l'onorevole Cucco, sotto la minaccia di far proseguire dal giornale Sicilia Nuova la campagna contro il progetto Raia e compagni di vendita al Banco di Sicilia, e fare, così, opera sommamente pregiudizievole agli interessi degli stessi, cagionò loro tale timore di gravi danni agli averi, da costringerli a promettergli 50.000 lire e a versare prontamente lire 5.000.

Il fatto esposto integra il reato di estorsione di lire 5.000, e l'elemento morale è insito nel fatto stesso compiuto dal soggetto attivo del reato.

Bongiovanni Giuseppe, per ottenere la prescritta dichiarazione del ministro dei Lavori Pubblici, ed assumere un appalto, in cui era interessato lo Stato, per l'acquedotto di Montescuro, richiese all'ingegner Savagnone Francesco un certificato. Questi lo rilasciò a' 15 settembre 1925, affermando che il Bongiovanni aveva diretto lavori importanti nell'interesse dell'appaltatore Stefano Dolce in Cerda. E poiché tale affermazione non corrisponde a verità, al Savagnone è addebitato il falso in certificato. Come correo, di tale falsità, per averla determinata, è indicato il Cucco e le prove si appoggiano ai seguenti elementi:

a) dalla deposizione del Savagnone (folio 99, Vol. XVI) risulta che la nomina del Bongiovanni ad assistente dei lavori in Cerda fu voluta dal Cucco;

b) il teste Castagnaro Francesco (folio 80, Vol. XVI) afferma che il certificato falso fu rilasciato per richiesta del Cucco;

c) il teste Montesanti Antonino (foli 68-69) comprese che il Cucco brigava per fare iscrivere il Bongiovanni nell'elenco degli appaltatori. Egli afferma che a Roma gli interessati dell'appalto, assunto, poi, dal Bongiovanni, presero alloggio nello stesso albergo del Cucco (Oriente);

d) Manto Francesco (folio 58 eodem) seppe che il Bongiovanni e l'ingegner Caruso Giuseppe, cognato del Cucco, si erano trovati insieme con quest'ultimo a Roma, e ritiene che il Cucco abbia influito per fare ottenere l'invito al Bongiovanni di concorrere. Il Bongiovanni ed il Caruso, difatti, manifestarono al Manto che vi era stato l'appoggio dell'onorevole Cucco;

e) il teste Fiumara (folio 31 eodem) affermò che egli credeva che l'onorevole Cucco avesse fatto raccomandazioni per l'ammissione del Bongiovanni all'appalto;

f) Manto Paolo (folio 59 retro) affermò che il Cucco promise l'appoggio per fare ottenere l'appalto suddetto al Bongiovanni e soci.

I fatti sopra esposti, comprovati dalle cennate dichiarazioni confermate al giudice istruttore, convincono, e pei rapporti che intercedevano fra il Cucco e il Savagnone, e per l'interesse spiegato dal Cucco a favore del Bongiovanni, e per il nessuno interesse che avrebbe avuto il Savagnone a rilasciare il certificato falso, che a determinare tale falsità era stato il Cucco, il quale ne agevolò anche l'uso.

Pertanto, il Cucco deve rispondere di correttezza nella creazione del certificato falso e nell'uso di esso (articolo 63-290 Codice Penale).

L'amministrazione comunale di Montemaggiore Belsito avea proceduto all'appalto delle opere di risanamento dell'acquedotto, a certi Bongiovanni Giuseppe ed altri soci. I lavori furono, come in seguito fu constatato, appena iniziati, e l'Amministrazione comunale ritenne che la ditta appaltatrice non avea, neanche in minima parte, ottemperato agli obblighi derivanti dal capitolato, ricorrendo anche ad accertamenti tecnici.

Intanto (folio 19, Vol. XVII) il giorno 10 ottobre 1926, l'ingegnere Savagnone chiamava a Palermo, col telefono, il prosindaco Salemi, annunciandogli che era pervenuto da Roma alla Tesoreria di Palermo un mandato di circa 37.000 lire a favore del comune di Montemaggiore, relativo alla tubolatura, giusto verbale di ammanimenti, formulato da esso Savagno e vistato dal Genio civile. Il prosindaco mosse delle osservazioni, anche perché era sicuro che l'ufficio del Genio Civile non aveva fatto accesso in luogo per la doverosa constatazione, e nonostante la insistenza del Savagnone, non aderì alla richiesta di riscuotere e di versare la somma a lui ed al Bongiovanni.

Dal 10 al 18 ottobre 1926, fu una tempesta di telefonate, chiamandosi il prosindaco in Palermo, per adempiere alla richiesta suddetta. Il 22 ottobre detto, versa l'Ave Maria, il prosindaco Salemi fu chiamato al telefono dall'onorevole Cucco, il quale lo invitava a venire a Palermo per conferire con lui. Il Salemi, avendo intuito che l'onorevole Cucco intendeva indurlo al pagamento del mandato, ricusò di venire.

La mattina seguente, circa le ore 11, si presentò al municipio di Montemaggiore il ragioniere Pietro Bongiovanni, capitano in A.R.Q. [aspettativa per riduzione di quadri], chiedendo del prosindaco Salemi, e declinando la sua qualità di membro degli Enti autarchici fascisti. Esibì una lettera dell'onorevole Cucco con la dicitura sulla busta *Personale, urgentissima* diretta al prosindaco Salami, del seguente tenore:

Caro Amico, la Cooperativa dei combattenti di Lercara invoca il mio interessamento verso di lei, perché, tardando i pagamenti del comune di Montemaggiore, si trova in un mare di guai. La prego di volere provvedere, con la urgenza che il caso richiede, a soddisfarla. Gliene sarò grato assai, poiché trattasi di combattenti e fascisti, che meritano. Conto sul suo interessamento. Saluti cordiali. Firmato Alfredo Cucco. (Folio 28, Vol. XVII).

Il cavaliere Giuseppe Caruso, cognato dell'onorevole Cucco ed interessato nell'appalto, capo degli Enti autarchici della provincia, mandava un'altra lettera al segretario politico locale prof. Giuseppe Bianchi, in cui diceva che il ritardo alla riscossione ed al pagamento delle lire 37.000 era considerato come un ostruzionismo doloso (folio 26).

Il Bongiovanni, espone ad Arrigo Giuseppe le rimostranze dell'onorevole Cucco e del cognato cavaliere Caruso, comunicò che l'onorevole Cucco, per disciplina fascista, ingiungeva al prosindaco di eseguire il pagamento, e che egli, capitano Bongiovanni, aveva mandato di condurlo immediatamente a Palermo per le operazioni di riscossione e di pagamento. Così l'Arrigo fu costretto di venire a Palermo a riscuotere ed a pagare.

L'onorevole Cucco lodò la venuta dell'Arrigo e disse che garantiva il buon andamento dei lavori appaltati. L'Arrigo confermò al giudice istruttore i fatti di cui sopra (foli 171 e seguenti, Vol. XVII). Così li confermarono il prosindaco Salemi (folio s86) e Guccione Enrico (folio 191).

Il fatto, come sopra esposto, è luminosamente provato dalle indagini della polizia e dalle dichiarazioni testimoniali raccolte dal giudice istruttore. Nel fatto ipotizzato si riscontrano gli elementi del reato, di cui all'articolo 409 Codice Penale, poiché il Cucco e compagni, incutendo

timore di gravi danni a Salemi e agli altri amministratori, li costrinse a mettere a disposizione del Bongiovanni e compagni, con pregiudizio del Comune di Montemaggiore, la somma di lire 37.000, non dovuta, in quanto che non rappresentava il corrispettivo di lavori eseguiti.

Nella categorica imperiosa ingiunzione del Cucco, larvata, con la maschera della disciplina fascista, era insita, infatti, una ben grave minaccia, trovandosi gli amministratori del comune sotto l'incubo della espulsione dal partito ed anche dello scioglimento del Consiglio comunale, come espressamente ha dichiarato l'Arrigo nel mettere in rilievo le violenze e le minacce patite dalla Amministrazione (foli n 74 retro e 175. Vol. XVII).

Per atto 22 luglio 1924, notar Ficarotta di Palermo, fu costituita in Palermo una società cooperativa anonima, allo scopo di esercitare l'industria editrice e di pubblicare un grande periodico politico. La detta cooperativa fu denominata Ates e ne fu anima il presidente onorevole Cucco Alfredo (foli 505 a 517, Vol. XII).

Con certificato del cancelliere del tribunale (folio 112) è stato attestato che fu provveduto dal tribunale all'autorizzazione e pubblicazione eseguita nei modi di legge. Che, però, non fu notificata alla cancelleria la nomina degli amministratori, a norma dell'articolo 139 del Codice di Commercio, né furono depositati i bilanci sociali, a mente dell'articolo 160, ne fu trasmesso l'elenco dei Soci illimitatamente responsabili, come prescrive l'articolo 223 detto codice. Con sentenza 25 marzo 1927, la detta società è stata dichiarata fallita (foli 113 e 114, Volume XII). Con verbale 24 febbraio 1927 (foli 23-24) la polizia riferiva (folio 32) che l'Ates non era che una lustra, che serviva mascherare l'attività e del Cucco e compagni, e fu creata per agevolare le loro malversazioni.

Mentre l'articolo 224 Codice di Commercio stabilisce che ogni socio non può avere in una società cooperativa una quota sociale maggiore di lire 5.000, numerosi soci hanno quote sociali che superano tale cifra. Il libro dei soci non è tenuto secondo le norme dell'articolo 226 Codice di Commercio, non essendovi apposte le firme di essi, e non essendovi alcuna autentica di due soci non amministratori. Lo statuto e l'atto costitutivo non furono pubblicati nel Bollettino ufficiale delle società per azioni, secondo è previsto dall'articolo 95 Codice di Commercio; né furono inseriti nello stesso Bollettino i bilanci. Il commendatore Scarcella, nominato consigliere delegato, all'atto della costituzione, ha continuato a tenere tale carica, nonostante, dopo l'assemblea del 24 novembre 1926, non fosse stato provveduto, mediante deliberazione del Consiglio, alla nomina relativa. Le assemblee non furono tenute regolarmente, tanto che, mentre l'articolo 20 dello statuto sociale stabilisce che le deleghe dei soci debbono essere controfirmate da due soci, non fu adempiuta tale disposizione, come risulta dalle deleghe alligate agli atti dell'assemblea generale ordinaria del 31 marzo 1926.

Il bilancio del 1925 non fu approvato dall'assemblea del 3 marzo 1926.

I bilanci non rispondevano alla esatta situazione dell'azienda (art. 247 Codice di Commercio). La assemblea per l'approvazione del bilancio 1924 non è stata tenuta ai sensi dell'articolo 154 Codice di Commercio, ne è stato, per quell'esercizio, compilato il bilancio, a senso dell'articolo 176 Codice di Commercio. La funzione del cassiere, esercitata dal commendatore Cascio Denaro, si riduceva ad una specie di conto personale di anticipo e rimborso, senza che ciò fosse regolarmente contabilizzato, autorizzato, ed appoggiato da titoli. Un sindaco, ragioniere Pantera, ha esercitato per circa due mesi la funzione di direttore amministrativo stipendiato. I dirigenti la sedicente cooperativa si sono appropriati dei contributi settimanali, pagati dagli operai per le quote di assicurazione obbligatoria, ciò risultando dall'esame dei libretti di assicurazione a favore di Alessandro Vincenzo, Merendino Paolo, Priulla Antonino e Annicelli Giuseppe e dalle dichiarazioni degli stessi.

I dirigenti la cooperativa non hanno adempiuto a quanto prescrive il Regio Decreto-Legge 8 maggio 1924, n. 750, sulla iscrizione obbligatoria di tutte le aziende presso la Camera di Commercio, tanto che questa ha dovuto procedere all'accertamento di ufficio. Essi, non avendo diritto, a norma delle vigenti disposizioni sulle tasse del registro e del bollo, ai benefici fiscali, hanno omesso la bollatura delle azioni ed il pagamento di tutte le tasse dovute. Essi non hanno mai depositato i bilanci e le relazioni dei sindaci e dei conti perdite e profitti alla cancelleria del tribunale (art. 180 Codice di Commercio). Dalle deposizioni di Bavastrelli Salvatore (foli 548, 549,

558, 559, Vol. XII), Scarcella Andrea (folio 48), Cascio Denaro Giuseppe (foli 16, 17, 76, 67, 87o, 871), Scarbaci Salvatore (foli 61, 62, 77, 187, 422), Bonfiglio Beniamino (folio 68), Pancera Emilio (folio 64 e 74), Albeggiani Michele (folio 65), Gestivo Angelo (folio 489), Gestivo Giuseppe (foli 496 e 502), risulta che l'amministrazione dell'Ates era tenuta nel massimo disordine, costituendo un vero caos inestricabile; che non si registravano nominativamente i sussidi e le contribuzioni, pagati all'onorevole Cucco ed agli altri per il giornale, per cui è estremamente difficile ricostruire le singole partite.

Dalla deposizione del Bavastrelli risulta, pure, che l'onorevole Cucco non versò alla cassa un vaglia di lire 25 e 30 mila dategli per il giornale da Santo Termini (foli 518, 959, Vol. XII). Dalle deposizioni di Ciriminna Giuseppe (folio 85), Palumbo Pietro (folio 96), Lo Presti Stefano (folio 505), Misco Giovanni, direttore generale della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele (folio 18), La Viola Lorenzo (folio 124), Di Salvo Anno (folio 181), Consiglio Luigi (folio 186), Ardizzone Francesco (folio 597) ed altre molte, risulta che numerose sovvenzioni e per ingenti contribuzioni per azioni furono pagate al Cucco ed ai compagni per il giornale Sicilia Nuova.

Dalla deposizione del curatore del fallimento, avvocato Gestivo Puglia Giuseppe, risulta che due sole sovvenzioni appariscono registrate nei conti, quella della prefettura e quella della Industria elettrica, la prima di lire 5.000 al mese e la seconda di lire 10.000 al mese. Nessun'altra sovvenzione appare precisata dai libri e per quanto riguarda la Cassa di Risparmio ed il Banco di Sicilia, né anche sotto forma di concorso alla pagina economica (folio 500). Da un estratto del verbale della seduta del Consiglio d'amministrazione dell'Ates del giorno 8 dicembre 1904 (folio 76) risulta che al Cucco furono, dal Consiglio di amministrazione, contrariamente allo statuto, assegnate lire 2.000 al mese per la direzione del giornale.

I fatti sopra esposti, per quanto riguardano le inosservanze alle enunciate disposizioni del Codice di Commercio ed alle leggi speciali, sono provati documentalmente, e costituiscono a carico del Cucco, presidente della società, i seguenti reati:

a) quello previsto dall'articolo 247 Codice di Commercio n. 1, per avere, essendo amministratore della società, nelle comunicazioni fatte all'assemblea, nei bilanci e nelle situazioni delle azioni, coscientemente fatto all'assemblea generale enunciazione di falsi sulle condizioni della società;

b) quello previsto dall'articolo 248 Codice di Commercio, per aver omesso nello cancelleria del tribunale di commercio il deposito delle situazioni mensili del bilancio;

c) quello previsto dall'articolo 249 Codice di Commercio, per non avere depositato nella cancelleria l'elenco dei soci illimitatamente responsabili;

d) quella previsto dall'articolo 863 Codice di Commercio, per aver omesso di adempiere alle disposizioni degli articoli 94, 95, 146 ultima parte, 176, 180, 182 Codice di Commercio e per essersi trovato nei casi previsti dall'articolo 857, n. 1, 3 e 4 Codice di Commercio.

e) quello previsto dagli articoli 21 e 22 regolamento 8 agosto 1924, n. 400 per l'applicazione del Regio Decreto 20 dicembre 1923, n. 3184, sulle assicurazioni obbligatorie per la invalidità e la vecchiaia, punibile ai termini dell'articolo 140;

f) quello previsto dagli articoli 64 e 70 del Regio Decreto-Legge 8 maggio 1914, n. 750, per omessa iscrizione obbligatoria e deposito dell'atto costitutivo presso la Camera di Commercio;

g) quello previsto dagli articoli 19 e 20 regolamento 7 dicembre 1804, n. 2270, per omesso pagamento di contributi per la disoccupazione involontaria;

h) quello previsto dall'articolo 50, tabella allegata A, e 54, tabella B, al testo unico 20 dicembre 1923, n. 3268, per omessa bollatura dei titoli e di atti, dipendenti da cooperativa con capitale sociale superiore alle lire 30 mila e con azionisti per ammontare ciascuno di lire 5.000;

i) quello previsto dall'articolo 1 del Regio Decreto 20 dicembre 1923, n. 3280, e n. 2 tabella B, per omesso pagamento di negoziazione;

l) quello previsto dall'articolo 82 Regio Decreto 7 dicembre 1924, n. 2170, e articolo 134 regolamento 8 agosto 1924, numero 1422, per non aver tenuto il libro paga ed il libro matricola in regola; punibile ai sensi degli articoli 19, 20, 21, 22 citato decreto e 142 citato regolamento. Reati avvenuti in Palermo dal luglio 1924 al febbraio 1927.

Dal complesso delle raccolte deposizioni sopra indicate, si ricava facilmente il convincimento:

a) che gli amministratori, e principalmente il Cucco, abbiano voluto il disordine amministrativo, per appropriarsi a man salva dei contributi pel giornale, e per potere, secondo la loro intenzione, precludere via alla prova documentale delle loro malversazioni. Questo convincimento è specialmente autorizzato dalla riportata deposizione del Bavastrelli e dalle constatazioni del curatore, circa i depositi, che venivano fatti al Cucco, e le omesse o scarse registrazioni nei libri.

b) che il Cucco si sia appropriato di ingenti somme dovute al Sicilia Nuova, ricevute dagli oblatori, senza versarle. È sintomatico, sul proposito, un libretto di appunti dello Scarcella (foli 58, 59 e 60, Vol. XII) in cui sono annotate delle somme riscosse, talune rilevanti, senza nemmeno l'indicazione dei nomi degli oblatori.

c) che il Cucco e gli altri compagni abbiano distratto somme cauzionali di terzi e denaro degli operai versati a titolo di contributo per assicurazione obbligatoria, senza provvedere alla relativa destinazione. Per la verifica dei fatti sopra enunciati, è stata disposta una perizia contabile (fascicolo allegato al volume XII, ancora in corso); ma, allo stato degli atti, si ravvisano elementi più che sufficienti per ritenere il Cucco responsabile anche del reato di bancarotta fraudolenta, ai termini dell'articolo 860 Codice di Commercio, per aver sottratto parte dell'attivo, e 863, n. 1 e 5, per avere, con dolo, omesso la pubblicazione del contratto sociale ed i successivi cambiamenti nei modi stabiliti dalla legge, e per avere, per conseguenza di operazioni dolose, cagionato il fallimento della società.

Dal complesso degli altri istruttori risulta, a sufficienza, provato che gli amministratori dell'Ates, e fra essi il Cucco, si appropriarono delle cauzioni prestate e dei fondi di contributo, versati dagli operai per l'Opera Nazionale e sono quindi responsabili di due distinti reati di appropriazione indebita, qualificata per ragioni di commercio.

per IL PROCURATORE DEL RE

Wancolle

Come si è già detto nel testo, una serie di giudizi portò all'assoluzione di Alfredo Cucco da tutte le imputazioni sopra riportate, e il Cucco, pienamente riabilitato, riprese la sua carriera politica nel PNF e, dopo la guerra, nei MSI.

RINGRAZIAMENTO

Ringrazio gli amici Adolfo Sarti, Renato Olivieri, Massimiliano Cencelli, Emanuele De Francesco, Aurelio Bruno, Mario Zamboni, e mia figlia Carlotta che, con apporti diversi, hanno contribuito alla realizzazione di questo libro.

A. P.

)
Questi ultimi due non rientravano nella: giurisdizione del prefetto di Bologna, ma in quella del prefetto di Milano. (N.d.A.) □

)
Benché Alfredo Cucco sia stato poi prosciolto da tutti gli addebiti elencati in questadocumento, le pagine che seguono restano utili per chiarire al lettore in quali direzioni e contro quale tipo di attività u criminose erano orientate le indagini anti-mafia del prefetto Mori nell'ultimo periodo della sua permanenza in Siti. lia, prima del brusco licenziamento. A questo scopo esse vengono qui riprodotte, dagli Atti della Camera dei deputati. □

)

Le indicazioni tra parentesi si riferiscono agli allegati. [📄](#)



Created with *Writer2ePub*
by Luca Calcinai